

Bottega di narrazione – presentazione del 12 aprile 2015

BOTTEGA DI NARRAZIONE
terza edizione, 2013-2014
presentazione di Primavera

profili dei partecipanti, progetti, estratti e contatti

a cura
di Gabriele Dadati e di Giulio Mozzi

LAURANA / EDITORE

02 23002405 – bottega@laurana.it

Bottega di narrazione – presentazione del 12 aprile 2015

INDICE

Salvatore Barbara, <i>Manca il Nibbio</i>	5
Elianda Cazzorla, <i>Ti vedo non ti vedo</i>	17
Michele Faustini, <i>Filippo</i>	24
Michela Fregona, <i>Ibis redibis: vita postuma di un pietrificatore</i>	28
Elisabetta Giovetti, <i>Zero più uno</i>	35
Claudia Grendene, <i>Come stavamo ieri</i>	42
Daniela Russo, <i>Luce a Milano</i>	49
Giorgio Turco, <i>Apprendista uomo</i>	55

Salvatore Barbara

Manca il Nibbio

Si tratta di una madre che mette al mondo due figli e rimane vedova poco dopo la nascita dell'ultimo, a cui si dimentica perfino di dare un nome. Il primogenito, Primo, è la gioia della donna: va bene a scuola, non crea problemi d'alcun genere, è magro, collaborativo, è insomma il figlio che qualsiasi madre vorrebbe perché non fa vivere la fatica d'esser tale; al contrario il secondogenito, Ultimo, la fa disperare perché non è capace di rispondere alle sue aspettative. È grasso, non va bene a scuola, è goffo.

La prima parte della storia mostra l'avvio di questa dinamica a tre e la sofferenza del figlio venuto male (Ultimo) che vorrebbe in tutti i modi essere all'altezza, ma non ci riesce.

La seconda parte è prevalentemente comica, ed è organizzata in singole cellule in ordine – più o meno cronologico – che seguono l'evoluzione/degenerazione di Ultimo e mostra i guai che combina. La voce narrante è quella del padre morto, che non riesce a lasciare questa vita sapendo che i figli sono nelle grinfie della ex-moglie. È presente qualche inserto triste, qualche focalizzazione non troppo insistita sulla sofferenza del bambino e sul ruolo di cuscinetto che tocca al fratello Primo.

I due hanno in comune solo la voce, talmente simile che al telefono è impossibile riconoscerli, e questo diventerà il pretesto per alcune delle tante follie di Ultimo.

Alla fine la situazione degenera: Ultimo si ritrova a essere un disadattato, una specie di barbone casalingo, e il fratello Primo, che lavora a Milano come ingegnere, lo porta con sé per farlo stare lontano dalla madre.

La terza parte della storia segue Ultimo a Milano, dove il suo disagio cresce fino a condurlo a un TSO.

La storia si avvia all'epilogo quando Ultimo, in un accesso di follia, tenta di strangolare il fratello Primo, che è costretto a fingere d'essere morto per non essere ucciso sul serio. Solo che nel momento in cui Ultimo si

convince di aver ucciso il fratello si getta dal balcone senza che Primo riesca a rendersene conto e bloccarlo.

Da questo momento Primo reciterà telefonicamente, con la madre che vive in Calabria, sia la parte di se stesso che di Ultimo, la cui morte non sarà comunicata a nessuno.

Egli stesso comincia a vivere più disordinatamente, a mangiare in maniera compulsiva e a poco a poco diventa grasso, goffo e panciuto. Non gli vanno più gli abiti, ma rifiuta di comprarne di nuovi, finché, un giorno, non si prova uno dei vestiti del fratello che conserva ancora nell'armadio e scopre che gli va a pennello.

La storia si conclude con Primo che va salutare la vecchia madre ormai quasi cieca, la quale, sospettando da un po' di tempo che sia successo qualcosa di grave, lo riconosce come Ultimo e gli chiede che fine abbia fatto Primo. Solo allora Primo, fingendo di essere Ultimo, gli risponde che Primo è morto, e la metamorfosi è completa, realizzando nella realtà un sogno/allucinazione/preghiera che una notte di tanti anni prima Primo aveva fatto.



Salvatore Barbara (Vibo Valentia, 1967) vive a Milano dal 1985. Ingegnere laureato presso il Politecnico, sta lavorando al progetto di una saga composta da diciassette testi, di cui quattordici già completi.

Nel 2007 ha pubblicato con l'editore Rubbettino *La parrucca dell'istrice*, un romanzo comico in stile para-gaddiano.

Il testo che presenta, *Manca il Nibbio*, firmato come Salvador Catiuscia, è arrivato in finale al concorso *ilmioesordio2013*.

mail turi.tutore@gmail.com

mobile 349 7032414

Estratto

[su quando Ultimo ha problemi coi compiti e soprattutto con sua madre]

(omissis)

A quel punto il bambino recuperava dalla cartella il necessario e si metteva all'opera senza fiatare.

Le prime righe di lettere e vocali riusciva a scriverle discretamente, ma a un prezzo che non era facile comprendere. Nessuno poteva immaginare quanto quello sforzo lo provasse. A metà pagina sentiva la testa vuota e le dita molli: le lettere cominciavano a sbandare, a inclinarsi, a scivolare, a smarrirsi pezzi, a ingarbugliarsi, fino a sembrare, verso il fondo, un trenino di mosche spiaccicate.

La madre non si capacitava di una simile degenerazione: “È assurdo!”, diceva. “L'esercizio fa migliorare tutti. Tutti! Tu sei l'unico che facendo pratica peggiora”.

“Ma perché non ti accontenti della prima mezza pagina”, tentava di convincerla, “e mi costringi a scrivere finché le lettere non cominciano a venirmi male?”

“Perché la costanza e la resistenza sono le uniche qualità che nella vita fanno la differenza. Il problema è che sei pigro. E non hai voglia di impegnarti”.

Ultimo, che talvolta udiva, o credeva di udire, lo scrocchio delle dita dietro la schiena della madre, dava fondo alle proprie risorse e magari riusciva a mettere insieme un'altra mezza paginetta di lettere leggibili; ma dopo questo ulteriore sforzo non era più in grado di tenere la penna tra le dita.

Chiedeva una pausa, che raramente gli veniva concessa.

“Non possiamo impiegare un pomeriggio intero per fare quattro compiti!”, obiettava la madre, che poi cercava di blandirlo. “Vedi che se ti concentri ce la fai? Avanti, continua a scrivere!”

Ma la mano del bambino era ormai ridotta a un grappolo di ossicini anchilosati, su cui nulla potevano gli scampoli di una volontà ridotta al lu-

micino. Tentava di proseguire nella scrittura affidandosi al gomito, che sembrava comandato da fili invisibili che manovrava con le labbra.

Il risultato era un campionario di smorfie che producevano una teoria di sgorbi che accrescevano l'irritazione della madre, la quale perdeva le staffe e cominciava a coprirlo d'insulti.

Gli dava dell'idiota: del buono a nulla: dell'incapace, finendo sempre con l'accusarlo di essere stato la disgrazia della sua vita. “Se non fossi nato tu”, gli urlava a pochi centimetri dall'orecchio, “tuo padre non sarebbe morto davanti all'ufficio anagrafe e io avrei ancora un marito capace di rendermi felice e un solo figlio di cui andare fiera”.

(omissis)

Non riusciva a raccapezzarsi: era scemo o era la madre a farlo diventare tale?

A volte gli veniva voglia di mettersi a urlare più forte di lei: “Sono scemo mamma! Lo capisci che sono scemo? Non ce la farò mai a essere come Primo! Non mi puoi odiare per questo!” Forse l'avrebbe lasciato finalmente in pace. Ma c'era pure la possibilità che lei non gli credesse, perché in fondo non ci credeva nemmeno lui, e prendesse ancora più corpo l'idea, a cui egli stesso riconosceva un certo credito, di essere solo un bambino pigro e dispettoso. E allora Ultimo cominciava a farli apposta quegli scarabocchi che avrebbero dovuto essere lettere dell'alfabeto: s'impegnava a renderli il più orribili possibile, fino a spingere la madre sull'orlo della pazzia e fare in modo che le sue urla si udissero giù in strada.

Era a quel punto che i compagni di squadra guardavano Primo con una leggera apprensione e Primo, dopo aver alzato le spalle e aperto le braccia in un rassegnato gesto di scuse, lasciava il campo per tornare a casa.

Una volta dentro avrebbe allontanato la madre dicendole: “Finisce i compiti con me”. Poi si sarebbe curvato sul fratello, che era scosso dai singhiozzi e sgocciolava sul quaderno trasformando gli scarabocchi in macchie, gli avrebbe preso la mano destra con la sua e insieme avrebbero scritto un'ultima pagina di letterine quasi perfette.

(omissis)

Se la lettura e la scrittura non avevano mai azzerato la speranza d'essere due cimenti comunque alla portata del bambino, l'avvento della matema-

tica, o meglio del suo ramo più antico e meno astratto ossia l'aritmetica, mise la madre e il figlio di fronte a un livello di difficoltà che gli apparve da subito insuperabile. La possibilità che nella testa di Ultimo ci fosse qualcosa che non funzionava come avrebbe dovuto si consolidò in via definitiva.

Le addizioni, se di recente ripasso, ossia dopo averne fatto ventitré di fila, c'era pure il caso che la ventiquattresima riuscisse a indovinarla; ma se poi si concedeva una pausa di recupero di cinque minuti, alla ripresa dei lavori si ripartiva daccapo. Le sottrazioni erano apparse subito più ostiche ma una volta compreso il meccanismo, dopo alcune settimane in cui il superamento della soglia dei 110 decibel da parte della madre era stata la norma, aveva cominciato a non sbagliarle. Guai però a pretendere che l'operazione fosse svolta su un piano di pura astrazione mentale senza poter usare le dita o, in caso di superamento della decina, un congruo numero di oggetti recuperati al bisogno.

L'impressione era che Ultimo non riuscisse a entrare in relazione con la realtà al di fuori di una dimensione materiale e al tempo stesso gli risultasse impossibile far ricorso all'immaginazione per risolvere qualcosa di concreto. Non era chiaro se ciò fosse un limite a cui aveva dovuto adattarsi o una scelta a cui pretendeva gli altri si adeguassero. Forse la dimensione immaginaria rappresentava per lui l'unico rifugio: il solo spazio privo di minacce in cui poteva rifugiarsi. E forse proprio per questo era restio a ospitarvi qualsiasi cosa che non fosse di totale gradimento: voleva evitare che i problemi lo raggiungessero anche lì, tanto meno quelli che la maestra gli propinava quotidianamente.

(omissis)

L'aritmetica rappresentava per Ultimo l'ennesimo tentativo di travalicare i limiti del suo spazio mentale privato: attraverso di essa sua madre voleva mettere fine all'assedio che si protraeva da due anni e prenderne possesso. Fino a quel momento Ultimo s'era battuto eroicamente ed era riuscito a tener testa all'invasore: perché se era vero che dopo tante ripetizioni qualcosa gli rimaneva impresso, lo era altrettanto che bastava una manciata di minuti per sbarazzarsi d'ogni cosa.

Ma le vittorie di Ultimo rappresentavano cocenti sconfitte per la madre, e le rare volte in cui non s'alzava in piedi attaccando a urlare a

squarciagola s'accasciava sulla sedia e sembrava sul punto di mettersi a piangere. La rabbia o l'avvilimento della donna davano a Ultimo la misura di quanto la sua resistenza fosse efficace. Se però s'accorgeva d'averla portata al limite, oppure sentiva d'essere lui stesso prossimo a un cedimento definitivo che gli avrebbe fatto imparare qualcosa una volta per tutte, allora preferiva limitare i danni effettuando tutti i calcoli al volo con una precisione sorprendente. Così facendo spediva al settimo cielo la madre, che s'illudeva d'aver assistito al miracolo della trasfigurazione della testa del figlio: il quale doveva aver compreso quel determinato meccanismo di calcolo in via definitiva, compiendo un passo avanti certo e irreversibile. Il disinganno sarebbe arrivato il giorno appresso, quando Ultimo avrebbe fornito le prove inconfutabili di quanto quel progresso fosse fittizio.

Finché non era scoccata l'ora delle moltiplicazioni e le tabelline erano venute alla ribalta.

(omissis)

Ciò che per la madre di Ultimo risultava inaccettabile era l'idea che il figlio fosse stato in grado fino a pochi anni prima di memorizzare le schede di centinaia e centinaia di animali mentre adesso, che si trattava di mandare a mente una serie di dieci semplici operazioni che avevano il due come moltiplicatore, le difficoltà sembrassero insormontabili.

Cos'aveva la tabellina del due di così complicato? Non riusciva a immaginarla come una semplice cantilena? Non poteva fare finta che invece di numeri si trattasse di parole? E una volta imparate le parole comutarle alla chetichella in numeri?

(omissis)

Quanto più lei insisteva nell'imporgli di acquisire dimestichezza con le tabelline, tanto più il cervello di Ultimo si mostrava inadeguato mandandola in bestia. Con che effetto? Perfino per le moltiplicazioni facili, quelle che in condizioni normali il bambino avrebbe gestito in termini di addizioni fatte al volo nel tempo impiegato a recitare la prima parte dell'operazione, anche per quelle gli risultava impossibile azzeccare il risultato. La madre lo costringeva allora a leggerle per la millesima volta a voce alta, affinché a furia di ripeterle gli entrassero in quella zucca vuota! Ebbene tutti quei numeri e simboli, anche se limitati al "per" e

all’“uguale” diventavano per Ultimo come i caratteri cuneiformi per un assirologo alle prime armi: riconosceva i singoli segni, era capace di leggerli, ma non di metterli in relazione.

(omissis)

Una sera di inizio primavera *(omissis)*

Era successo che Ultimo, nel ripetere la tabellina più facile di tutte, aveva commesso per la venticinquesima volta il medesimo errore asserendo che 5 per 5 faceva 55; e allora la madre, che fino a quel momento s’era limitata a urlare superando il limite di lesionamento delle proprie corde vocali e a insultarlo come la più ottusa delle bestie: questa volta la madre gli aveva affibbiato un manrovescio così forte da stenderlo a terra insieme con la sedia. La sorpresa era stata più forte della batosta, tanto che Ultimo non aveva pianto. In bocca aveva sentito un sapore inaspettato: un sapore ferroso di bistecca al sangue.

La madre s’era pentita del gesto un attimo dopo averne visto l’esito e s’era inginocchiata per sincerarsi delle condizioni del bambino: la testa aveva battuto sul pavimento senza riportarne traumi. Lo aveva aiutato a sollevarsi, scoprendo di sentirsi sollevata pure lei: percuoterlo le aveva fatto scaricare tutta la tensione.

Una rivelazione con cui bisognava fare i conti.

Era stato sufficiente assestare con tutta la forza che aveva in corpo quella sberla per raggiungere all’istante la condizione di quiete che avrebbe richiesto una notte di sonno profondo. Inoltre, aveva dovuto ammettere con sé stessa che picchiare il figlio le era piaciuto da morire.

Ultimo aveva percepito il giovamento che la madre aveva ricavato dal percuoterlo, gioendo al pensiero di essere finalmente riuscito a regalarle una qualche soddisfazione.

All’improvviso la donna era uscita dalla stanza e s’era messa a sfaccendare per la casa. Ultimo s’era ben guardato dal fargli tornare in mente della sua esistenza e di quella delle tabelline. Aveva nascosto i libri nella cartella e s’era messo a guardare la tv senza volume. Intenti a ciò li aveva trovati Primo la sera in cui non avevano risposto alle sue domande.

Un quadretto che si sarebbe stabilizzato, riproponendosi immutato nelle settimane successive, regalando a Primo l’illusione che Ultimo avesse imboccato la via della redenzione scolastica.

Mai avrebbe immaginato che quella quiete si fondasse sul piacere che la madre ricavava dal pestaggio. Un piacere a cui non pareva disposta a rinunciare.

Era arrivata al punto che quando Ultimo dava segno d’esser concentrato e azzecava una sfilza di moltiplicazioni, se ne stava accanto a lui a braccia conserte, e un po’ imbronciata, in attesa che il primo errore le desse il pretesto per colpire il bambino così sonoramente da frastornarlo. Ultimo smetteva allora di centrare i risultati e la madre cominciava a centrare lui. I ceffoni arrivavano tutti a segno, sempre più forti e ravvicinati. Era lui stesso in quei frangenti, nel suo proprio interesse, a industriarsi per farla sfogare il più in fretta possibile, ponendo la massima attenzione nel calibrare la frequenza e l’intensità dei propri errori. Sapeva che farne pochi avrebbe prolungato il pestaggio; ma a commetterne troppi rischiava che la donna perdesse qualsiasi forma di controllo e lo ammazzasse.

Il repertorio delle percosse materne non si limitava ai ceffoni. Lo spettro delle possibilità spaziava dai pizzicotti che anestetizzavano il derma agli affondi delle unghie nella carne, dalle strapazzate per il bavero alle tirate di capelli, intercalate da scariche di pugni a martello che la cassa toracica amplificava come rulli di tamburi di guerra. Le botte erano sempre accompagnate da ingiurie, alternate a recriminazioni sulla morte del marito quando era ancora una giovane sposa e del padre quando era soltanto una bimba, e il timore di Ultimo era che la madre volesse coronare la catena di lutti provocando la dipartita prematura di un figlio. Quando si rendeva conto che era in arrivo la gragnola finale si rifugiava sotto il pesante tavolo di legno.

Se ne stava rannicchiato lì sotto, schivando calci di punta e colpi di tallone e assorbendo quelli che arrivavano a segno, in attesa che la madre si placasse. Solo allora, prestando la massima attenzione che i suoi guaiti non risvegliassero la belva, usciva da sotto il tavolo, nascondeva libri e quaderni, e si metteva a guardare la televisione senza audio.

[*Fachirismo ovvero come Ultimo imita sua madre con se stesso*]

Siete in errore se pensate che le guerre si siano sempre fatte per ragioni di potere, per conquistare nuovi territori, per il controllo dei traffici o il predominio dei mari, per passare alla storia tramite la geografia o per modificare la geografia adoperando la storia, per le donne, per dispetto: la verità è che lo scopo principale delle guerre è quello di distendere i nervi. Il sangue altrui è un sedativo naturale. Non a caso è rosso come il fiore del papavero. Con la differenza che quest'ultimo comporta il titolo di eroinomane anziché quello di eroe.

Il sangue che sgorga dai corpi straziati dei nemici prima che spirino è il vero salario del soldato. Ed è la ragione che ha reso le guerre moderne più crudeli. Colpire da lontano non sazia la sete del guerriero. Fino a quando gli schizzi di sangue non tingeranno le nuvole l'equipaggio del bombardiere seguirà a sganciare ordigni.

Non sempre è necessaria la presenza dell'altro per dare battaglia. Chi è troppo onesto per elevare al rango di "ragione" ciò che riconosce come un semplice "pretesto", e ammette il semplice bisogno di veder scorrere un po' di tessuto connettivo ematico: chi è tale preferisce rivolgere la punta o il filo della lama contro se stesso.

Quando Ultimo si rendeva conto di essere sul punto di esplodere: quando una vocina, al tempo stessa familiare e anonima, gli sussurrava di uscire di casa, trovare un bambino più piccolo di lui, e picchiarlo selvaggiamente fino a fargli perdere i sensi: allora egli si precipitava sul più vicino oggetto di vetro. Poteva trattarsi di un bicchiere, da fracassare sul tavolo e sminuzzare pestandoci su a mani nude; di uno specchio a parete, su cui assestare colpi con la fronte fino a incrinarlo; di una lampada da prendere a morsi o di qualsiasi altra cosa. La sua predilezione era tutta per i vetri di porte e finestre, che gli apparivano così belli e fragili, ma pure così ostinati nel farsi attraversare soltanto dalla luce a costo di morire, da suscitargli un misto di tenerezza e odio. Contro di essi sferrava generalmente un solo pugno dall'alto verso il basso, per avere la certezza di procurarsi tagli non troppo superficiali. Non appena gli occhi intercettavano il colore del proprio sangue Ultimo si placava e correva a nascondersi nel ripostiglio, l'unico vano privo di finestre tentatrici, oppure usci-

va di casa a bomba per rifugiarsi nel tenebroso sottoscala del condominio.

Il primo gesto istintivo della madre era alzare gli occhi al cielo e ringraziare la Madonna per aver risparmiato la vetrinetta, i cui ripiani erano stipati da decine e decine di oggettini di Murano che costituivano le uniche testimonianze vivide del suo essere stata una moglie felice: si trattava di un serraglio di piccoli animali di vetro che il marito le aveva regalato nel corso dei dieci anni di matrimonio al ritmo di un paio al mese. Ultimo aveva sempre obbedito al divieto di avvicinarsi alla vetrinetta e aveva trascorso un'infinità di ore sul divano indagandone l'interno con un piccolo binocolo.

Quando Primo era testimone d'una crisi del genere, ultimava con il manico della scopa il lavoro lasciato a metà dal fratello rimuovendo i frammenti di vetro rimasti attaccati alla cornice; poi si metteva in cerca di Ultimo seguendo le gocce di sangue sul pavimento. Di solito lo trovava seduto in terra, le gambe raccolte e tenute insieme dalle braccia, la fronte sulle ginocchia e lo sguardo rivolto alla pozzangherina rossa che s'era formata nello spazio tra glutei e talloni. Si capiva che non aveva voglia di parlare, né che gli si parlasse. Primo si limitava a stare là.

Poco dopo, adempiuti gli obblighi devozionali verso la Santa Vergine, sopraggiungeva la madre con in mano uno straccio intriso del sangue rimosso dalle parti comuni condominiali. Sembrava qualcuno che volesse far sparire le prove di un omicidio: non era chiaro chi fosse l'assassino e chi l'assassinato.

Eppure c'era qualcuno che traeva un grande vantaggio da questa situazione: era il vetraio del quartiere, il quale ogni qualvolta incontrava Ultimo per strada insisteva per offrirgli un gelato al caffè.

[*La coda di Satana – compare l'amico Peppe*]

Ultimo aveva un amico del cuore che si chiamava Peppe. Quando non era a casa a litigare con la madre, novantanove volte su cento Ultimo era con lui.

Insieme riuscivano a condurre sull'orlo della pazzia qualsiasi essere vivente dotato di un apparato sensoriale capace di farlo entrare in relazione con il mondo esterno e di un sistema nervoso in grado di reagire agli stimoli. Nel quartiere erano amati o odiati nella medesima misura secondo una legge stocastica a cui nessuno poteva sottrarsi. La qualità dei sentimenti nei loro confronti dipendeva dal rientrare o meno nei loro piani di attività pomeridiana, cioè dall'essere spettatori o vittime delle loro "marachelle". Se Ultimo e Peppe prendevano di mira qualcuno, potete star sicuri che la sua giornata non sarebbe stata una giornata qualunque: se è vero che la forza con cui i ricordi si imprimono nella memoria dipende dall'intensità delle emozioni che li accompagnano, l'eco di quella giornata non lo avrebbe abbandonato fino alla fine dei suoi giorni. C'erano periodi in cui i due amici non potevano mettere il naso oltre la soglia di casa perché ad aspettarli c'era qualcuno fuori dalla grazia di Dio disposto a pagare qualsiasi prezzo con la giustizia pur di vendicarsi. Per questa ragione le rispettive madri, che temevano di ritrovarne prima o poi i cadaveri in qualche fosso, avevano costretto entrambi a iscriversi in un gruppo di boy scout nella speranza che combinassero meno guai e imparassero a entrare in relazione con gli altri senza suscitare istinti omicidi.

Quel giovedì Santo Ultimo e Peppe erano usciti di casa dopo pranzo con l'intenzione dichiarata di raggiungere la sede del gruppo scout e contribuire all'allestimento della chiesa dove si sarebbe dovuta svolgere, nel tardo pomeriggio, la funzione religiosa a cui avrebbe preso parte tutto il quartiere.

Peccato che la sola idea di trascorrere quattro ore a sistemare fiori e addobbi gli faceva venire l'orticaria; ragion per cui avevano dirottato i propri passi verso una vasta area un tempo agricola dove gli strumenti urbanistici prevedevano sorgessero i futuri Ospedali Riuniti. Era una zona periferica in cui i palazzi di recente edificazione convivevano con i campi abbandonati mettendo insieme la bruttezza della non-città con quella della non-campagna.

C'era un vecchio fosso nel quale scorreva ancora, anche se un po' stancamente, un rigagnolo d'acqua. Quel fosso era la meta indicata da Ultimo, con l'obiettivo di organizzare una battuta di caccia alle ranocchie;

Peppe aveva condiviso il proposito all'istante suggerendo di scuoiare e arrostitire quelle catturate, metterle in un panino e offrirlo, spacciandolo per pollo, al figlio di una coppia di vegetariani che viveva al secondo piano del suo palazzo. Ai genitori, in un secondo momento, avrebbero inviato le teste delle rane in una busta accompagnandole con una spiegazione.

Si erano tolti le scarpe, avevano arrotolato i pantaloni fino alle ginocchia e dato il via agli inseguimenti.

Non era la giornata giusta. Soltanto dopo tre ore di salti erano riusciti a catturare la prima rana. "Forse la vicinanza di Dio agli uomini in questo giorno di preghiera", aveva coglioneggiato Peppe, "rende più difficile compiere azioni crudeli".

"Forse", aveva ribattuto Ultimo, "la vicinanza dei tuoi piedi all'acqua rende impossibile la permanenza di forme di vita anfibie nel raggio di cinquecento metri".

Chiunque avesse guardato i piedi dei due cacciatori avrebbe stentato a riconoscere come tali quegli ammassi informi di fango situati alle estremità delle rispettive gambe.

S'era fatto tardi e non c'era più tempo per proseguire la caccia. Né per accendere un focherello e arrostitire quell'unica rana catturata. Ultimo l'aveva uccisa sbattendola su un sasso e l'aveva messa dentro uno dei suoi calzini neri rinviando a dopo la cucinatura. Sia lui che Peppe avevano pulito i piedi alla bell'e meglio sull'erba, calzato con difficoltà le scarpe e si erano precipitati in direzione della chiesa del Santissimo Salvatore.

Non appena avevano raggiunto i compagni del gruppo scout il gran capo, che era agitato perché mancava pochissimo all'inizio della cerimonia del Giovedì Santo, gli aveva detto che serviva un bambino della loro età per fare il dodicesimo apostolo. Peppe era stato più reattivo e aveva candidato a quel ruolo Ultimo prima di dileguarsi. Ultimo aveva provato a sottrarsi all'incombenza: il gran capo non aveva voluto sentire ragioni, imponendogli di indossare una tunica bianca sopra i vestiti e mettersi in coda agli altri undici apostoli.

Era un giorno speciale per il parroco, che conosceva uno per uno i bambini del quartiere e aveva avuto un soprassalto quando aveva visto Ultimo in fondo alla fila indiana di ragazzi che stavano guadagnando a

passo lento il livello più alto del presbiterio, per accomodarsi sulle dodici sedie che erano state collocate davanti l'altare. Era un giorno speciale perché l'arcivescovo quell'anno aveva scelto proprio la parrocchia del Santissimo Salvatore per celebrare personalmente la liturgia solenne.

La chiesa era piena fino all'inverosimile, l'abside decorato splendidamente, il numero di candele accese così alto da imporre, se non vi fosse stata la deroga rilasciata dall'Altissimo, l'adeguamento alla normativa per le attività a rischio d'incidente rilevante. Per tutti i fedeli era un giorno speciale.

L'arcivescovo, già dietro l'altare, aveva accolto con un segno della croce la “candida dozzina”. Un gesto non previsto dal cerimoniale che sarebbe stato successivamente interpretato da tutti come una premonizione.

Dopo un'ora e mezza di esasperanti preghiere collettive che avevano spinto Ultimo a implorare Dio di trasformare tutti i ceri accesi in candellotti di dinamite, finalmente la liturgia aveva raggiunto il suo culmine, a cui era ragionevole supporre sarebbe seguito l'agognato finale.

L'alto prelado, seguito dal parroco che reggeva una bacinella, un asciugatoio bianco e una caraffa, aveva abbandonato l'altare per muoversi in direzione degli apostoli. Sul fronte opposto il grande capo-scout, seminascosto dietro una colonna, vigilava sui dodici prescelti.

Il primo della fila, che era stato appena raggiunto dall'arcivescovo, in ossequio alle istruzioni impartite a tutti tranne che a Ultimo arrivato troppo tardi, si era piegato su sé stesso e aveva cominciato a slacciare la propria scarpa destra. Al termine dell'operazione l'arcivescovo gli si era inginocchiato innanzi e aveva dato il via al rito del “lavaggio dei piedi”, che doveva riprodurre ciò che Gesù aveva fatto con i discepoli prima dell'ultima cena.

Solo in quel momento Ultimo aveva realizzato cosa ci si aspettava da lui rimanendone annientato. Il rischio di essere linciato dalla folla era reale. La navata centrale e quelle laterali accoglievano centinaia di persone che avevano qualcosa da fargli pagare.

Condotto un rapido esame con lo sguardo egli aveva valutato che l'unica possibilità di salvezza risiedesse nel guadagnare la stanzetta dove il prete indossava i paramenti prima della messa, la cui porticina era a pochi metri sulla sua sinistra, per poi fuggire dal retro della chiesa.

Ma quando Ultimo s'era leggermente sollevato dalla sedia e aveva sguatato la porticina per calcolare la direzione esatta verso cui sparire alla velocità del fulmine, nel riquadro della stessa si era materializzata la sagoma minacciosa del capo-scout che brandiva un candelabro d'argento. A Ultimo non era rimasto altro da fare che abbandonare i propositi di fuga, piegarsi in avanti e, al pari degli altri undici colleghi, metter mano ai lacci della scarpa destra.

Non appena aveva sfilato il piede già scalzo Ultimo, con un rapido movimento, lo aveva occultato dietro l'orlo della tunica. Nessuno s'era accorto di nulla, ma quella frazione di secondo gli era bastata per rimanere egli stesso nauseato. Il fango residuo, frammisto all'erba su cui aveva lo aveva strofinato per pulirlo, si era seccato sulla pelle e pietrificato tra le dita, assumendo colorazioni che coprivano l'intera la gamma del verde e del marrone regalando la certezza, a chiunque avesse posato lo sguardo su di esso, che il legittimo proprietario non lo avesse mai lavato dalla nascita. In un impeto di disperazione Ultimo aveva estratto il suo calzino nero dalla tasca e, confidando nella protezione offerta dalla tunica, aveva cominciato a strofinare il piede nella speranza di renderlo, se non lustro e odoroso come quello del vicino, meno ributtante.

Quando l'arcivescovo si era inginocchiato per la dodicesima volta, Ultimo s'era limitato a far sporgere da sotto l'orlo della tunica la punta dell'alluce. L'alto prelado, ignaro di cosa lo attendesse, lo aveva invitato, con un sorriso ecumenico, a mostrare tutto il piede. Di fronte alla resistenza di Ultimo, che al fine baciato era parsa reverenziale timidezza, egli stesso aveva provveduto a infilare le mani sotto la tunica e a portare alla luce l'estremità dell'arto. A stento aveva trattenuto un urlo.

L'espressione di beatitudine che fino a un istante prima ne aveva illuminato il volto, s'era trasformata in prostrazione per le condizioni del piede che suo malgrado avrebbe dovuto fingere di lavare e baciare veramente. In quel preciso istante aveva compreso quale carica di dolore fosse contenuta nella domanda che Gesù Cristo aveva formulato all'indirizzo del Padre nel giardino del Getsemani, e che egli stesso stava per rivolgergli: “Padre, padre, perché mi hai abbandonato?”

Superato quel primo momento di sconforto l'arcivescovo aveva pregato Iddio di dargli la forza necessaria per compiere il proprio dovere. Il

suo corpo nascondeva il piede alla vista della folla: nessuno avrebbe saputo del suo sacrificio, il che lo rendeva ancora più nobile.

Trattenendo a stento il vomito egli si era avvicinato all'immonda estremità e, risparmiando a sé stesso la pagliacciata di fingere di detergerlo con due spruzzi d'acqua, quando sarebbe occorso un miscuglio di soda caustica e calce viva, aveva sporto le labbra tremolanti.

All'improvviso, nell'attimo in cui stava per avvenire il contatto, da sotto la tunica bianca era schizzata fuori la calza nera, rivelando che la rana al suo interno non era morta ma solo tramortita. Il proietto aveva centrato in pieno il naso dell'arcivescovo, che s'era gettato d'istinto all'indietro rimbalzando per sette volte sui sette gradini che colmavano il dislivello tra l'abside e la navata. Nella caduta il prelado aveva travolto un portacero gigantesco alla cui sommità c'era una torcia votiva del tipo antivento, per evitare che la spegnessero gli spifferi. Non si era spenta infatti, anzi aveva rotolato impunemente fin sotto un baldacchino i cui tendaggi avevano preso fuoco. Il panico s'era impossessato della folla, che s'era mossa in blocco in direzione delle uscite. Peccato che Peppe, per esser certo che nessuno gli andasse dietro cercando di riportarlo in chiesa, aveva ben pensato un ora e mezza prima di bloccare tutte le porte dall'esterno impedendo ai fuggitivi di fuggire.

Non fosse stato per il provvidenziale intervento di due vigili del fuoco in borghese che avevano avuto la prontezza di strappare le cortine in fiamme e gettarle lontano da altri oggetti infiammabili sarebbe stata una strage di quelle entrano negli annali.

In tutto quel trambusto la calza nera non aveva smesso di saettare da un punto all'altro della chiesa, suscitando negli uomini e nelle donne a cui si approssimava urla di terrore e tentativi di farsi scudo con i corpi altrui. Sfiava teste, lambiva cosce, rimbalzava su schiene curve e petti gonfi. Finché l'arcivescovo, rivelando una prontezza di spirito e una destrezza che sarebbero divenute proverbiali, non si era lanciato all'inseguimento brandendo un grosso crocefisso di legno intarsiato all'urlo di battaglia di "Vade retro coda satanina". A un certo momento, per una serie di fortunate coincidenze, era riuscito a intercettare la traiettoria di ciò che ormai era considerata all'unanimità l'originale appendice

demoniaca e a scaricare un formidabile rovescio a due braccia che l'aveva centrata in pieno.

La nera coda luciferina aveva parabolato lungo tutta la navata concludendo il volo tra le fiamme dei tendaggi ancora in combustione.

Era stato così che la coda di Satana era tornata al suo naturale elemento infernale.

[Quando Ultimo, approfittando di avere la voce identica a quella del fratello cerca di sedurre la fidanzata, che in realtà è un maturo mignottone]

Quando Ultimo era entrato nella fase puberale aveva cominciato a cambiargli il timbro vocale. Un evento che non aveva di per sé nulla di eccezionale. Sennonché, al definitivo assestamento della cavità oro-rinofaringea Ultimo si era ritrovato a parlare con la voce del fratello.

Non si trattava di una somiglianza capace di trarre in inganno una recente conoscenza o il condomino a cui essi citofonavano per farsi aprire il portone di casa quando dimenticavano le chiavi; si trattava al contrario di una perfetta coincidenza di timbro e tono che poteva essere superata soltanto associando la percezione visiva a quella sonora. Era insomma necessario averli entrambi davanti agli occhi per esser certi di chi avesse parlato. Al di fuori di questa fattispecie nemmeno la madre era in grado di scommettere su chi dei due avesse aperto bocca.

I due fratelli erano gli unici a non rendersi conto della cosa. E quando gli altri glielo sottolineavano non potevano fare a meno di pensare che esagerassero.

Sarebbe stato il telefono a fornirgli la misura statistica di quanto la somiglianza fosse sostanziale. Se tutti quelli che chiamavano a casa, compresi zii e cugini che li frequentavano assiduamente e amici per la pelle, nel cinquanta per cento dei casi li salutavano pronunciando il nome del fratello, forse non c'era alcuna esagerazione nell'affermare che le due voci fossero perfettamente intercambiabili.

Prendere coscienza di ciò aveva indotto Ultimo a effettuare alcuni test di verifica, che erano consistiti in telefonate di saluto a parenti e chiamate pretestuose agli amici di Primo di cui aveva reperito i numeri in rubrica;

l'esito dell'esperimento gli aveva regalato la certezza di potersi spacciare a piacimento per il fratello.

(omissis di alcuni episodi)

L'occasione si era presentata una domenica in cui la madre aveva pianificato di andare al paesello d'origine per certe questioni di proprietà: solo che all'ultimo momento, adducendo motivi empressori, aveva chiesto al figlio maggiore di accompagnarla e mettersi al volante. Primo era dovuto partire lasciando mandato segreto a Ultimo, che s'era rifiutato di affrontare le due ore e passa di curve e tornanti due volte in un solo giorno, affinché rispondesse all'eventuale telefonata di una sua amica dicendole che era dovuto andare via per un'urgenza e non sarebbe tornato prima di sera. Al mandato aveva dovuto abbinare una banconota da diecimila lire.

Intorno alle dieci e mezza di mattina c'era stato un primo squillo isolato. Era il segnale in codice perché Primo la richiamasse, risparmiandole di essere intercettata dalla madre, che non avrebbe esitato a coprirlo d'insulti.

Peccato che la contro-telefonata non sarebbe mai potuta arrivare per la semplice ragione che c'erano due sole chiavi del lucchetto che bloccava la rotella del telefono di casa: chiavi che Primo e la madre tenevano appese al collo a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Il secondo squillo isolato aveva trovato Ultimo con la mano già pronta in prossimità della cornetta, che aveva ghermito con uno scatto da cobra prima ancora che terminasse il trillo.

“Pronto?” aveva domandato.

Dall'altro capo s'era sentita una voce sensuale rispondergli: “Ciao amore, è andata via la pazza? Posso venire?”

Ultimo aveva tentennato per mezzo secondo, poi aveva risposto: “Ma certo, non aspetto altro. Però...”

“Però?”

“Però...”, aveva proseguito il giovanotto, che forse non aveva nemmeno lui ben chiaro dove andare a parare, “... ho voglia di fare un giochino un po' particolare, che mi consenta di avere la coscienza a posto rispetto al giuramento sulla memoria di mio padre estorto da mia madre, che non ti avrei mai fatto “vedere” casa nostra, dandoti modo di esplorare con lo sguardo i luoghi della nostra intimità.”

“E quindi?”

“E quindi”, aveva spiegato Ultimo, “ti chiedo di indossare il vestito che ti pare, ma abbinarlo ad una sciarpetta di seta scura con cui dovrai bendarti gli occhi prima di entrare in casa”.

“Va bene”, aveva acconsentito senza esitazioni la donna, che nella vita s'era prestata a ben altri giochi.

Mezz'ora dopo avevano suonato al citofono. Due minuti dopo alla porta.

Ultimo aveva verificato dallo spioncino che la donna, più del doppio dei suoi anni, fosse bendata. Solo allora l'aveva invitata a entrare, con un voce che non sarebbe potuta essere più primesca. Forse, aveva pensato, non sa nemmeno della mia esistenza.

L'aveva presa per mano e guidata in direzione del soggiorno, dove c'era ad attenderla il divano. Le aveva offerto un cognac, che aveva tracannato d'un fiato senza fare una smorfia. L'idea di essere nella casa della donna che se avesse potuto l'avrebbe uccisa senza il minimo scrupolo con le proprie mani doveva eccitarla e intimorirla: “Tua madre non c'è, vero?” aveva domandato lasciandosi vincere da un dubbio irrazionale.

Ultimo l'aveva guardata attentamente, ricavandone l'impressione che sebbene un po' stagionata fosse ancora una bella donna. Chissà se lui sarebbe mai riuscito ad averne una così.

Sapeva che doveva evitare di impelagarsi in conversazioni dove lei avrebbe potuto intuire che qualcosa non quadrava e così, dopo essersi scolato una sorsata di cognac direttamente dalla bottiglia, le aveva detto: “Sbottonati la camicetta!”

La donna aveva obbedito. Sia quest'ordine che al successivo, che riguardava il reggiseno.

“Posso accarezzarti?”, le aveva chiesto Ultimo dopo aver portato per la terza volta la bottiglia alla bocca.

“Ma certo”, aveva risposto la donna seminuda, “che razza di domande mi fai?”

Ultimo si era avvicinato con la coscienza abbastanza a posto. Aveva chiesto ed era stato autorizzato. Ma quell'abbastanza lo metteva un po' in difficoltà, anche se non abbastanza. S'era seduto accanto all'attuale fi-

danzata del fratello e aveva bevuto un altro sorso prima di mettersi a palpeggiarle il seno.

Non si era trattenuto dal baciarlo: non ce l'aveva proprio fatta, senza nemmeno bisogno di attaccarsi alla bottiglia.

“Puzzi di alcool tesoro”, gli aveva detto la donna, “non mi dire che hai bisogno di ubriacarti per fare l'amore con me perché mi offendo”.

“In un certo senso sì”, aveva risposto Ultimo, “ma non in quello che immagini”. Per proseguire, dopo aver tracannato una sorsata che valeva da sola quattro dosi da bar: “E le mutande? Ci togliamo pure quelle?”

“Fatto. Vuoi che tiro via anche la gonna?”

“Direi proprio di sì. Perché lasciare le cose a metà?”

Così, all'età di quindici anni, Ultimo s'era trovato davanti agli occhi la prima donna nuda in carne ed ossa. Nuda dalla testa ai piedi ad eccezione di quella benda che la rendeva più nuda ancora.

Le aveva accarezzato lungamente il corpo. Le aveva fatto mutare posizione per cambiare angolo di visuale. L'aveva baciata dappertutto tranne lì. L'aveva annusata in ogni dove compreso lì, convenendo con sé stesso sul fatto che il corpo delle donne fosse la superficie più interessante dell'intero pianeta. Tuttavia, proprio quando si era deciso a fare il gran passo, si era reso conto che la bottiglia di cognac risultava completamente vuota e lui incontrava difficoltà straordinarie a coordinare i movimenti necessari per slacciarsi la cintura. Alla fine aveva gettato la spugna e, cozzando contro mobili e pareti in quella che gli era parsa la traversata di un mare in tempesta, era approdato in cucina dove aveva preso il trincia polli con l'intenzione di tagliare in due la propria cintura di cuoio e potersi sbarazzare dei pantaloni.

La parte superiore del corpo era già esposta ai venti. E la ciccia strabordava rendendo molto rischioso armeggiare con la forbice dalle parti della cintola.

La donna continuava a chiamarlo: “Amore, che fine hai fatto? Dove sei andato?”

“Arrivo zoccola...”, s'era lasciato sfuggire.

“Come hai detto, scusa?”

“Arrivo cara, arrivo...”

Poi in uno sprazzo, si fa per dire, di lucidità aveva considerato che la donna avrebbe anche potuto, una volta che avessero cominciato a fare l'amore, togliersi la benda e rendersi conto che non fosse Primo.

Per evitare il peggio (che non era chiaro se fosse l'essere riconosciuto o il non poter consumare il rapporto) Ultimo aveva messo in testa il casco del motorino e aveva abbassato la visiera.

In quelle condizioni si era presentato al cospetto della donna, che intanto si era sdraiata sul divano e nell'attesa si stava accarezzando.

Peccato che la combinazione tra il cognac, la carenza di ossigeno dovuta al casco e lo sforzo che stava mettendo in atto, a pancia in dentro, per riuscire a tranciare la cintura, aveva assestato il colpo di grazia al già precario equilibrio di Ultimo, il quale aveva inciampato nei suoi stessi piedi ed era stramazato con tutti i centoquaranta chili di peso sulla donna. Costei, dapprima entusiasta per l'ardore mostrato dal suo amante, aveva infine arguito che quella enorme massa molliccia non potesse corrispondere al corpo teso e nervoso di Primo. Perciò aveva portato una mano alla benda, di cui s'era liberata appurando che su di lei stava armeggiando un grassissimo tizio seminudo con un casco da motociclista in testa. Aveva trovato la forza per sgusciargli da sotto, raccogliere i vestiti e arretrare verso il corridoio, ma quando l'energumeno, nel tentativo di calmarla, aveva riguadagnato la posizione verticale e barcollando aveva dato segno di volerle andare incontro, lei si era accorta che impugnava un trinciapolli e che l'enorme addome era sporco di sangue. Si era voltata ed era fuggita via senza preoccuparsi dei vestiti, che aveva scagliato contro la visiera del casco nella speranza di disorientare l'inseguitore.

[Il trasformista ovvero quando Primo pensa: ma tu pensa che vado a pensare]

La cosa che a Primo piaceva della marijuana era il potere esilarante.

Era uno che a partire dagli otto anni aveva smesso di ridere. Non ci era più riuscito senza comprenderne il motivo, che riteneva troppo banale agganciare alla morte del padre o alla nascita del fratello. Era capace eccome di far ridere gli altri, ma le proprie battute, e ne faceva tante, gli

suonavano vecchie prima ancora d'essere state pronunciate. Ma se non lo divertivano le proprie, ancor meno ci riuscivano quelle altrui.

A quindici anni, grazie alla scoperta dell'erba magica, aveva ripreso a ridere di gusto come un bambino al minimo pretesto. Talvolta senza nemmeno bisogno di averne uno. Sbellicarsi era diventata un'attività autoreferenziale in cui il riso degli altri alimentava il proprio e viceversa in un crescendo il cui unico limite era rappresentato dalle capacità polmonari di ognuno. Il bello era che dopo l'attacco d'ilarità gli restava addosso una sorta di inerzia psichica benefica che poteva durare per ore.

La marijuana era l'unico psicoattivo senza effetti collaterali. Tranne la fame chimica leonina che nel caso in specie, considerata la complessione fisica di Primo, non rientrava tra le contro-indicazioni ma tra quelle terapeutiche. Per alcuni anni l'erba non l'aveva mai tradito. Poteva agire con ritardo o qualche volta non portarlo al parossismo, ma non era mai capitato che non gli regalasse niente. "Le droghe," aveva enunciato un giorno, "sono l'unico prodotto in commercio sempre all'altezza delle aspettative". Per questa ragione aveva finito per intensificarne l'uso: alla fumata serale sabatina, o alla serotina sabatica che dir si voglia, s'era aggiunta quella del venerdì, poi quella del giovedì, fino a quando l'unica sera esente dall'assunzione di tossine era rimasta la lunedìana.

Senonché, un notte tra sabato e domenica in cui stava tornando in macchina insieme a tre amici da una discoteca sulla costa jonica, aveva fatto quattro tiri ingordi (da "ubbidito" usavano dire tra di loro, senza che nessuno avesse idea da dove fosse saltato fuori il termine) prima di chiudere gli occhi e appuntare l'occipite al poggiatesta.

Aveva ventitre anni, da otto frequentava la sostanza, e non immaginava che fosse scoccata l'ora del tradimento.

Era rimasto immobile, in attesa che i pensieri prendessero la tinta grottesca che si aspettava: invece niente. Al contrario, tutti i suoi sforzi di prendere spunto da qualche episodio divertente per innescare l'attacco di risate, producevano l'effetto opposto: gli episodi comici finivano per apparirgli insignificanti, quando non patetici o addirittura deprimenti. Un'ombra s'era insinuata nel suo cervello: un'ombra solida, immobile e nera, come di rapace notturno intento alla cova; un'ombra capace di avvelenare i suoi pensieri. I quali erano divenuti incontrollabili e preda di

una frenesia autolesionistica che li rendeva peggiori al ritorno da qualsiasi libera associazione. I brutti pensieri si avvicendavano nella sua testa a un ritmo forsennato, con l'aggravante che l'uscita di scena di un'idea angosciosa, che cedeva il posto ad una peggiore, non comportava la sparizione dell'angoscia che il pensiero rimosso aveva suscitato. L'impossibilità di ripescarlo e tentare una rielaborazione condannava Primo ad assistere impotente all'invasione da parte di ciò che si stava rivelando un sentimento totalizzante di disperazione. Una disperazione aggravata dalla paura che il proprio cervello avrebbe potuto ripercorrere quella strada ormai battuta in qualsiasi momento, senza bisogno di stimoli o autorizzazioni.

Pur essendo in balia di pensieri incontrollabili, una infinitesima porzione del suo cervello gli consentiva di rimanere presente a sé stesso, assistendo a ciò che stava capitando senza perdere del tutto la speranza di poterne uscire se non del tutto sano almeno salvo. Questa flebile lucina interiore lo aveva aiutato a comprendere che il nucleo originario da cui quei pensieri prendevano vita, l'uovo covato dal rapace nero che adesso s'era schiuso, era suo fratello Ultimo e la sua storia: passata, presente e futura. Soprattutto al pensiero del futuro si doveva quell'angoscia. Tra un anno lui si sarebbe laureato e avrebbe dovuto cominciare a pensare al proprio avvenire, ma di quello di Ultimo chi se ne sarebbe fatto carico se egli si fosse rivelato incapace di occuparsene? Il passato, da cui in fin dei conti erano usciti vivi, era passato, ma il futuro, diventato all'improvviso d'attualità, rischiava di far esplodere il presente.

Il viaggio di ritorno era durato un'eternità, durante la quale la storia di Ultimo, ripercorsa a tutta velocità senza tralasciare il minimo dettaglio, aveva conferito alla mente di Primo lo slancio per esplorarne il futuro. Non si era limitato al primo che gli era capitato a tiro: aveva seguito a prendere incessantemente la rincorsa e spiccare balzi verso decine e decine di futuri, alla ricerca di uno che avesse il lieto fine.

Gli amici avevano provato a richiamare l'attenzione di Primo, a reclamare le sue spiritosaggini, ma Primo se ne stava immobile e muto, rapito da qualcosa che gli impediva di dar segni di vita: una sorta di buco nero conversazionale che risucchiava le sue parole prima ancora che gli uscis-

sero di bocca. Finché uno di loro aveva detto: “L’ha presa male, lasciamolo lottare”.

In effetti l’aveva presa così male che quelle sarebbero state le ultime boccate di cannabis della sua vita. Dal giorno seguente il solo pensiero di fare un tiro avrebbe regalato a Primo un’anteprima delle emozioni associate a quella notte, facendogli passare all’istante la voglia di farlo.

Nell’ultima parte del viaggio il futuro giovane ingegnere, che non frequentava la chiesa da ormai più di un decennio e si professava ateo per l’impossibilità di non esser tale, aveva pregato Dio incessantemente. E non soltanto Lui. Aveva implorato Gesù e chiesto aiuto alla Madonna, evitando di coinvolgere, forse perché aveva già in animo di mettere al bando anche gli alcolici, lo Spirito Santo. A tutti Costoro aveva chiesto di rubargli quello che volevano senza il minimo ritegno, ma a una condizione: che riducessero i suoi talenti a vantaggio del fratello: una dote minima, perdio, toccava pure a lui.

Quando gli amici lo avevano scrollato comunicandogli d’essere arrivati sotto casa, Primo era sceso dall’auto senza nemmeno salutarli. Aveva aperto il portone del condominio ed era sparito nell’androne.

Varcata la soglia dell’appartamento s’era tolto le scarpe per non fare rumore.

Ogni cosa era immersa nel buio. Aveva camminato a memoria verso la camera da letto che condivideva con Ultimo, tenendo le mani protese per evitare di schiantarsi contro una porta chiusa. Non voleva accendere la luce rischiando di svegliare il fratello, che avrebbe attaccato a parlare e a porre domande. Non aveva la minima voglia di parlare.

La camera da letto era satura del respiro di Ultimo. Un respiro che sapeva di digestione in corso.

Primo aveva tolto i pantaloni, sfilato le calze, sbottonato la maglietta, e si era diretto verso il proprio letto che era poggiato alla parete di sinistra. Un corridoio di un metro circa lo separava da quello di Ultimo, accostato alla parete opposta.

Da quel letto, quasi ogni notte, si levava un sommesso grido di aiuto che costringeva Primo ad alzarsi e prendere la mano del fratello tra le sue. Ogni volta interrogava Ultimo domandandogli cosa avesse sognato

di così terribile. Ogni volta si sentiva rispondere: “Una tigre. Una tigre bianca”.

Cautamente Primo aveva stabilito un contatto tra il proprio stinco e la fascia laterale del proprio letto; poi s’era piegato in avanti e aveva allungato le mani in direzione del materasso con l’intenzione di sollevare la coperta. In quell’istante si era accorto che qualcosa non quadrava e s’era messo a tastare, fino a quando non s’era reso conto che Ultimo, per la prima volta in quindici anni, stava dormendo dove aveva sempre dormito lui. Era arretrato a piccoli passi, come se avesse assistito a un miracolo che la sua testimonianza poteva rovinare. L’angoscia s’era sciolta nel suo petto e un piacevole tepore era percolato nell’addome, dopodiché, anche se solo per un istante che non si sarebbe mai più ripetuto, aveva preso in considerazione la possibilità che Dio esistesse veramente.

Elianda Cazzorla

Ti vedo non ti vedo

Ti vedo non ti vedo è un romanzo travestito da reportage o da indagine etnografica. La protagonista è una donna pugliese che vive da molto tempo al Nord. In una valigia contenente alcuni effetti personali della madre (da tempo scomparsa; il padre si è presto risposato) trova delle striscioline con su scritte delle frasi sgrammaticate e poco comprensibili. Alcune sembrano frasi d'amore, altre preghiere, altre ancora promesse.

Durante un corso di pizzica viene a sapere dell'esistenza di un libro molto particolare, le *Lettere di una tarantata*, curato da Annabella Rossi, che fu tra i collaboratori di Ernesto De Martino nell'inchiesta antropologica del 1959 nel profondo Sud organizzata per svelare l'esistenza del mondo magico strutturato e complesso: il tarantismo. La protagonista legge le lettere e decide di intraprendere una ricerca nei luoghi dell'antropologa e in quelli della tarantata; per Annabella va a Roma nel Museo Nazionale Delle Arti e Tradizioni Popolari, per Anna va a Ruffano, in provincia di Lecce.

Comincia così una sorta di viaggio iniziatico e involontario. La protagonista incontrerà molti ostacoli in una realtà a tratti surreale: l'arcigna direttrice del museo che conserva il lascito di Annabella Rossi; la sua aiutante funzionaria addetta al controllo; il fantasma di Annabella Rossi, che le appare nei momenti più imprevedibili; gli abitanti del paese d'origine della tarantata; la distanza, che la costringe a lunghi viaggi di attraversamento per l'Italia.

Cosa accadrà? Accadrà che la nostra protagonista laicissima e progressista, formata all'università negli anni dell'impegno e della triade Marx-Freud-Jacobson, s'immergerà nella cultura arcaica e magica del Salento, e finirà con accettarne il mistero, nell'impossibilità di spiegarlo.



Elianda Cazzorla è nata a Bari. Vive a Padova. Laureata in Filosofia del linguaggio, è insegnante di Lingua e letteratura italiana in un liceo artistico della sua città. Con Giovanna Vignato e Guido Galesso ha curato l'antologia *Fabula* (5 voll.), pubblicata nel 1999 da Bruno Mondadori. Dal 1980 fa parte del Gruppo di intervento e studio nel campo dell'educazione linguistica: GISCCEL. Tra gli ultimi saggi pubblicati nella ricerca linguistica: *Tra parole vuote e parole piene. La negoziabilità della preposizione nei testi* in *Grammatica a Scuola* (Franco Angeli, 2011). È giornalista.

Nel 2012, a Galatina (Le), durante un corso di pizzica (danza popolare pugliese) si è imbattuta nel libro di Annabella Rossi *Lettere di una tarantata*, di cui si è perdutamente innamorata.

mail elianda8@gmail.com

mobile 347 9310823

Estratto

dal Capitolo VIII

[La protagonista, il giorno precedente a quello che viene raccontato in questa scena, ha rubato in biblioteca il libro che l'affascina e durante la notte ha letto tutte le lettere della tarantata.]

Oggi la dottoressa Sciacaralla ha uno chignon color malva. Con i capelli raccolti dietro la nuca il suo viso è meno spigoloso. Qualche ciocca, nella fuga dal nodo, le cade sugli zigomi, libera di essere. Il biondo originario della base dona al viola un tono delicato e la dottoressa Sciacaralla è luminosa e non è sfilacciata, come ieri. La guardo meglio, non vorrei che la notte appena trascorsa tra il sonno e la veglia mi avesse tolto il senso di realtà. Le lettere rubate hanno esercitato un fascino strano su di me. Forse mi hanno influenzato e vedo quello che non c'è? No, la dottoressa Sciacaralla è color malva ed è attraente nella sua singolarità. Mi sorride oltre il vetro della porta, mi sorride senza alcuna meccanicità. Oggi è fiore. Ieri topo. Chi tra di noi è cambiata? Mentre gira la maniglia per farmi entrare, sento una fitta al cuore: quanto possiamo realmente sapere di un essere umano?

“Oh! Buongiorno, come va?”, mi chiede cortese. Mi tende la mano destra mentre nella sinistra ha dei fogli scritti e una penna.

“Stanotte ho cercato di trovare una soluzione alla mancanza di tempo e alla gran quantità di documenti da consultare e forse ho trovato un sistema”.

“Che è?”

“Il tempo. Moltiplicare il tempo”, le dico mentre scosto la sciarpa dal collo perché sto sudando. Giulia l'avrà letto il mio sms?

“Così aumenta la quantità di documenti da consultare. Giusto? E come fa?” Un occhietto le brilla complice.

“Pensavo di identificare i documenti di maggiore interesse, leggerli ad alta voce... diciamo non troppo, sommessa, non tanto alta per non disturbare e registrare la mia lettura”. E le mostro lo strumento magico. Un Olympus.

“Beh! Credo che non si possa proprio fare. Anche questa è una riproduzione e ci vorrebbe il permesso della direttrice”.

“Guardi che...” Sbircio l'orologio. Sono le 9 e 07. “Non faccio nulla di illegale. Uso la mia voce, mentre leggo”.

E la prima gocciolina di sudore corre lungo la schiena, come se io fossi venuta da piazzale San Giovanni all'Eur in bicicletta, con la giacca a vento chiusa e la sciarpa girata più e più volte attorno al collo, e non fossi venuta in autobus, con la giacca di velluto sbottonata, comodamente seduta senza alcun affanno.

“Sì, ma lei, dottoressa, usa uno strumento che riproduce e se non c'è permesso non può. Non lo faccia altrimenti mi fa incorrere in qualche sanzione. So che le è stata inviata una lettera in cui è testualmente scritto”, cerca tra i fogli che ha in mano, e legge: “*Si fa presente che le richieste di riproduzioni, se autorizzate, sono regolamentate da vigente normativa*”.

“Allora le chiedo l'autorizzazione”.

“E mica a me? Deve far domanda scritta protocollarla e poi aspettare i tempi di risposta. Non so quanti giorni. E lei non ne ha a disposizione”.

“Ma che danno faccio? Me lo dica?”

E intanto guardo l'orologio. Prima di salire ho mandato un sms a Giulia. Le ho scritto tra cinque minuti chiama. Sono le 9 e 08. Manca poco. Tra un po' dovrebbe squillare il telefono nella cabina fumé. Giulia è precisa e dovrebbe fare quello che le ho chiesto. Sento la seconda gocciolina di sudore correre giù giù. Ora non capisco se è l'attesa dello squillo a provocarmi tutto quel calore corporeo o la rabbia per quella intransigenza burocratica

“Se non le dispiace: può mettere nell'armadio la sua borsa. Ecco le apro. Prego il suo computer e la macchina fotografica. Ha anche il registratore? Prego. Mi raccomando, nessuna foto. Può essere che ieri... Oh mi scusi. Il telefono squilla. Vado. Sarà la direttrice con le sue raccomandazioni di rito”.

“Vada dottoressa, non si preoccupi, metto via tutto quello che non è permesso tenere. Va tutto in borsa e il tutto nell'armadio e lei avrà le chiavi”.

Il cuore intanto ha preso a galoppare nella prateria. Tum tum tum. E io continuo a sudare. So che al di là del filo c'è Giulia. Il suo compito è

semplice. Intrattenere la dottoressa a telefono. La terrà il tempo giusto? Nella sala la Sagoma non c'è. Giro lo sguardo attorno. Nessun altro. Prendo il libro dalla borsa. L'amato libro non mi appartiene. È stato mio per una notte ora deve tornare al suo posto. Sulla punta dei piedi, per non dare ai tacchi il suono, corro al tavolo della Sagoma. Lui li ripone lì, i libri da consultare. Lì ripongo io il libro rubato. Ritorno al mio posto vicino all'armadio. Mi piego. Sto raccogliendo la borsa. sento i suoi passi. E ora che invento? Sono ancora nella posizione in cui mi ha lasciata. Penserà che ho mal di schiena e sono rimasta bloccata. Intanto il cuore continua il suo galoppo. Il suo suono arriverà all'orecchio della Sciacaralla e scoprirà il mio furto. Mi giro. Ho ancora la borsa in mano. Non c'è. Dove è andata? Sistemo la borsa nello scaffale. Non arriva. Il tremolio nelle gambe è quasi domato, il sudore ha disegnato due mezze lune sotto le ascelle. Le guardo. Si asciugherà la camicia? Il cuore piano riprende il suo battito regolare, non esce dal petto, ma la sua corsa si ferma sulle guance. Viola. Le sento.

“Mi scusi, avevo dimenticato la penna vicino al telefono. Non era la direttrice con le raccomandazioni. Una telefonata strana. Una voce di donna che balbettava. Ho provato più volte a dirle: Chi desidera? E poi ha chiuso. Che strana gente. Tant'è! Le stavo dicendo, prima che squillasse il telefono: per caso ieri ha scattato qualche fotografia? Perché dicono che lei lo abbia fatto”.

Il cuore riprende il galoppo. Guardo in alto. Non vedo telecamere. Chi può avermi visto? Negare sempre è il motto dei ladri.

“Ma dottoressa, cosa dice? Non ho scattato nessuna fotografia. E con cosa se la macchina è nella borsa e la borsa nell'armadio?”

“Con il suo cellulare”.

“Se vuole può controllare foto per foto nell'archivio del mio cellulare. Nessuna foto è dei documenti di questa biblioteca”. Glielo porgo.

“No, lasci stare. Non posso guardare. Ma comunque, le credo”.

Dolce Sciacaralla, io non so chi abbia visto o se stai giocando per mettermi in trappola. Ieri eri topo. Ora sei gatto. Ma non eri fiore pochi minuti fa con il tuo chignon color malva? Vuoi la foto, eccola: come facevo a non scattarla?



C'è tutta la storia di una devozione protratta per secoli. C'è tutto l'odore di cera sciolta, di lacrime spese in cerca di conforto, di preghiere sommesse in processione, per una grazia non ancora ricevuta. La speranza di chi si sottopone al supplizio di un carico insopportabile, ma stranamente benefico. La magia di avere un fuoco acceso in testa e credere che quel fuoco muterà la vita grama. Piccole donne forti dal collo taurino. Piccole donne forti che hanno camminato scalze cantando inni sacri. Piccole donne forti che hanno invocato il cielo. Come potevo lasciare questa foto nelle pagine ingiallite di un settimanale che da circa trent'anni è in uno scaffale?

[...]

[La protagonista abbandona la sala lettura del museo per una pausa.]

L'acqua del rubinetto non ha un buon sapore. Ne bevo un po' e mi sciacquo il viso. Sono accaldata e piena di sonno. Mi guardo allo specchio. Valuto il numero di segni che può lasciare una notte passata a leggere un libro rubato, con l'ansia che batte. Occhi rossi, cerchiati di nero, rughe a parentesi attorno alle labbra. Un sopracciglio più alto dell'altro. Una maschera. Potrei proporla per la commedia dell'arte. Accanto a Co-

lombina, Pulcinella, Brighella ci sta Ricerchella. Maschera femminile nata nei musei e negli archivi italiani. Il personaggio in ricerca non potendo riprodurre nessun documento, sotto nessuna forma, escogita birichinate, pratica sotterfugi, per aggirare le regole restrittive di riproduzione di pagine. Commedia della ricerca ostacolata o commedia dell'assurdo? Mi avvicino ancor di più allo specchio. Tiro le labbra in un sorriso forzato per distendere le rughe. Vedo un baluginare, il suo passaggio è repentino. Sarà il sole riflesso sui vetri del palazzo di fronte entrato e rimbalzato in qualche modo? Mi giro. Sul bidone CARTA c'è Annabella Rossi, seduta con le gambe penzoloni che alternativamente vanno avanti e indietro. È in gonna e maglietta nera. Ha in testa un tricorno. Ferma le gambe. Lancia in alto il copricapo. Ne segue la caduta. E cerca di infilarci dentro la testa. Con una destrezza unica, lo c'entra. E mi guarda beffarda dondolandolo il capo. Il pon pon va a destra e a sinistra. Ha un'aria bizzarra. Nel dondolio il tricorno si sposta. Lo risistema. Mai donna è stata vescovo. Ha lo sguardo divertito. Gli occhioni neri più grandi del solito. Mi punta l'indice e mi dice: "E perché avrei letto Sussi e Biribissi, quand'ero bambina?"

"E no! Questa era la mia domanda. La numero uno".

"Qui il gioco lo tengo io".

"E chi l'ha detto?"

"Io sono la direttrice di questo museo".

"E io sono Ricerchella.

"Chi?"

"E te ne stati in bagno su un bidone della spazzatura?"

"Cosa sei venuta a fare qui?"

"Io credo che tu da bambina abbia letto Sussi e Biribissi. Ne sono convinta".

"Sono stata Biribissi per tanti anni. Alta, magra, osservatrice, silenziosa. Desiderosa di esplorare i cunicoli sotterranei del mondo. L'oscurità e la magia".

"Volevi la fama?"

[...]

"Perché sei venuta a cercarmi? Non riesco ancora a capirlo".

Punto le mani sul coperchio del bidone PLASTICA, do un colpo di reni e mi siedo. Sono vicino a lei. Le nostre spalle si toccano. Abbiamo la stessa altezza. Ora indossa un cardigan fatto a mano bordeaux. [...] Si toglie il tricorno e compare in testa la sua amata Leica. Se l'appende al collo, pronta a qualsiasi scatto. Per pochissimi istanti. Mi guarda con il velluto nero dei suoi occhi. Gira la testa. E io immagino che stia aspettando, affilando le schegge della sua curiosità.

dal Capitolo IX

"All'inizio ci sono delle strisce di carta", dico ad Annabella e la guardo con la coda dell'occhio. Non vorrei che scomparisse. Lei continua a dondolare la gambe sul bidone CARTA nel bagno del Museo.

"Strisce di stoffa, vuoi dire. Alla nascita si fasciavano i bambini, per tenerli dritti. Pratica che si perde nella notte dei tempi e in alcuni paesi del Sud è durata fino agli anni Cinquanta", mi dice e guarda un punto imprecisato della parete di fronte. No, nello specchio.

"Sono quarantacinque strisce di carta. Ognuna misura ventisette centimetri per sette", le dico e con: "così" traccio nell'aria un rettangolo e glielo mostro.

"Piccole, molto piccole. Le ho viste al museo archeologico di Iraklion: sculture di bimbi fasciati, che stanno nel palmo della mano, risalgono al 2600-2000 avanti Cristo. Trovate ad Agia in un corredo funerario".

"Ma di cosa parli, Annabella, di bambini... di fasce?"

"Non dirmi che non conosci il significato di *Sprājini, bbrazzaturu?*" -

"Ma cosa m'importa dei panni che stringevano i bambini appena nati. Siamo nel 2014".

"E no, ti deve importare. Stringerli nelle fasce, fino agli anni Cinquanta. Perché?"

"Io parlavo di un altro inizio. Di quando è iniziata la mia ricerca. Riesci ad ascoltarmi senza parlare?", le dico spazientita.

"So ascoltare, osservare e fotografare. E mi sarebbe piaciuto..."

"Cosa sarebbe piaciuto a te, me lo racconterai dopo. Due minuti fa, mi hai chiesto di dirti perché sono venuta a cercarti. Me lo lasci dire?"

[...]

Capitolo XX

[*La tarantata, davanti all'uscio della sua casa, incontra la protagonista e le dona una serie di striscioline di carta in cui sono riportati i suoi pensieri scomposti, tracciati negli anni. La tarantata chiede alla protagonista di scrivere con quel materiale una lettera ad Annabella Rossi.*]

Ruffano, 15 giugno 1983

Mia buona Signorina¹,
non ho scritto più nulla per rabbia.

Perché non mi hai detto che la tua prima intenzione, dal primo momento, era quella di dare ad altri le mie parole? Ad altri occhi. Che non erano quelli di tuo padre, quelli di tua madre, quelli di tua sorella. Ad altri occhi. Che non erano i tuoi e i miei nello stesso momento. Perché non mi hai detto che volevi dare agli sconosciuti i miei sentimenti?

Tu, Annabella avevi in mente Roma e l'università. Tu, desideravi solo quella. Tu, volevi una buona posizione. E io sono servita per quel tuo bisogno. Sono stata utile con i miei pezzi di carta. Una semianalfabeta che scrive quasi cento lettere è una grande fortuna di cui disporre per comporre un libro e meravigliare i professoroni. Così si conquista il potere. Vero?

Ricordi il regalo che mi avevi mandato? Un'anatra di porcellana con un uovo di cioccolata. Non hai messo cura nel confezionare il pacco. Non hai messo paglia. Solo carta. E lo sai come è arrivata l'anatra? In frantumi. E così io non ho consegnato il regalo, che avevi messo nel pacco, per Lucia, la mia vicina di cortile. Quello sì, che era ben sigillato. A lei non l'ho dato. Perché lei doveva averlo intero e io no? Ogni giorno, aprivo il cassetto del comò e tiravo fuori i frantumi di porcellana, li disponevo sul tavolo e mettevo vicini i pezzi più grossi dello stesso colore e provavo a ricomporre l'anatra che mi avevi mandato. Provavo a vederla tutta intera. Che bella sarebbe stata in piedi, sulle sue zampe, verde e bianca, la mia

¹ Lettera dettata da Margiotta Celimanna Michela nata a Ruffano il 05/11/1898 e morta a Ruffano il 26/06/1983 alle ore 7 e 00. (Tre giorni prima di San Pietro e Paolo come vuole la credenza che individua la morte delle tarantate attorno alla festa del loro Santo protettore.)

anatra. Ma nessuno ti ha mai detto che le anatre di porcellana si mettono nella paglia se fanno viaggi lunghi?

Io guardavo quell'anatra a pezzi e pensavo a te. A quando saresti venuta a Ruffano. Il solo pensiero mi dava una grande gioia. Vederti con la macchina fotografica appesa al collo: era gioia. Vederti con il microfono e il registratore: era gioia. Tu invece a Ruffano non sei più venuta e sei andata in altri luoghi a cercare altre donne con il morso nel sangue, altre tarantate. E io ogni giorno ero in ansia.

Sono anni che tu non scrivi più a me e io non scrivo più a te. Tanti anni nell'acqua che corre nel cortile, tanti anni sciolti nella pioggia. Ora sento che un filo uscirà piano dalla mia bocca. Ho fatto i conti e per quello che mi ha detto nell'orecchio San Paolo penso che mi rimangano ancora due settimane da vivere. Non so se domani riuscirò ad alzarmi e andare nel cassetto prendere i frantumi e ricomporre l'anatra sul tavolo. Sta uscendo un filo dal mio corpo. Ho quasi 85 anni e non so quanti giorni ancora riuscirò a vedere l'anatra sul tavolo.

Vorrei che tu capissi che con te ho conosciuto la gioia, e ti ho voluto tanto bene. Le tue parole non mi saziavano mai. Avevo ogni giorno bisogno di te. Perché prima di te, io avevo conosciuto solo gli occhi stretti dalla fatica sotto al sole, nella terra dura da zappare, gli occhi delle vicine del cortile sempre attenti a quello che facevo e gli occhi di altre donne fuori dal cortile quando mi davano disprezzo. E i sassi dei ragazzini contro di me, mentre camminavo per strada. Quelli sì li ho conosciuti.

Solo il giorno di San Paolo e quello di Santo Donato potevo uscire dal mio corpo e sentirmi libera di fare quello che qualcuno dentro mi dettava. E mi muovevo come se non fosse stato mio. Per ore al suono del tamburello e il vibrare della sua pelle, era la mia pelle. E quello del violino era il mio stridere. Io ero suono e nello stesso tempo il suono agiva su di me come se io non ci fossi stata. Ero assente. Dove andavo mentre ballavo? Non lo so. Non ricordo nulla. So che entravo in un altro mondo e lì stavo bene. Lì dimenticavo tutto. E poi tornavo completamente diversa.

Quante Michele sono dentro di me? Io non lo so. Ma quante Annabelle sono dentro di te? Tu lo sai? Eppure nella vita di ogni giorno c'è una sola Michela che comanda tutte le altre. Ma quando arriva la festa di San Pao-

lo e quella di San Donato, io ballo ed esco da me. E vivo nei passi, nel piede che rimbalza, nel corpo che si scuote, che si stende per terra e si rialza. E il pizzico del ragno che è lì, dentro di me, si risveglia. E non posso fare altro per ore che essere ragno e perdere le mie dimensioni e andare sotto le sedie senza avere idea di quanto sia grande e rivoltare le sedie. E ballo e dimentico tutto il male di un anno. Tutto il male ricevuto e dato. È magia. Credimi. Ma poi torna a primavera. Perché il male non si può metterlo da parte, se non lo si interroga. Se non lo si scioglie. E il Santo Paolo ti ripizzica.

Quando ci siamo incontrate per la prima volta a Montesano il giorno di San Donato, l'otto agosto del 1959, mi hai intervistato vicino alla mia valigia di Sposa del Santo. Quando mi hai guardato negli occhi senza paura e mi hai accarezzato il viso mentre mi sistemavi il velo per fare la fotografia vicino all'altare, allora ho pensato che le mie rughe si potevano stendere e i miei occhi brillare: tu mi volevi bene. Così ho iniziato io a volerti bene. Più di una figlia. Spesso pensavo: la mamma di Annabella le vuole bene quanto me?

Ti ricordi quando hai scattato la foto sulla strada che porta alla chiesa di San Donato a Montesano? Un poveraccio in ginocchio aveva disegnato e colorato sull'asfalto l'immagine del Santo e tu mi hai messo vicino all'aureola con la punta delle scarpe che la toccavano appena. Ti sei allontanata per vedere l'effetto dalla tua macchina fotografica. Sei ritornata e mi hai fatto un buffetto sulla guancia. Avevo il vestito della festa: tagliato in vita e chiuso davanti con dei grandi bottoni di osso. Tu hai sistemato le cuciture della spalla sull'omero, hai raddrizzato i bottoni negli occhielli e pettinato i capelli all'indietro, perché c'era vento quel giorno. Ti sei allontanata di nuovo. Hai scattato la foto e sei ritornata vicina e hai iniziato a contare i bottoni. Uno ad uno. E a cantare una filastrocca: *Il bottone vola via*.

Uno è per me
l'altro è per te
il terzo è per il re
il quarto è del gatto
il quinto è senza pacco
il sesto è fuggito

il settimo è nel mio dito
l'ottavo vola via e così sia.

E mi sbottonasti, l'ultimo bottone. Poi il penultimo e il terzultimo. Ti fermasti sul sesto. Tre bottoni liberati. E io ridevo come una bambina e anche tu. Tu volevi bene a me io ne volevo a te.

Ma tu non eri solo una figlia per me, tu mia Buona Signorina eri tutto. Ma non ti ho scritto più, non ti ho mandato più nessuna parola quando Lucia, la mia vicina che andava a servizio dai signori del palazzo, ha saputo dalla baronessa che su "Panorama", c'era un articolo scritto da te in cui comparivano due mie lettere e c'era il mio nome e il nome di Ruffano. E Lucia mi ha detto: Non sei contenta, parla di te sul giornale?

Invece io ho avuto un attacco di nervi, ho sbattuto la testa a terra tante volte e gridavo: No signorina, no le mie parole non devi darle ad altri. E poi non sei più venuta a Ruffano e mi hai lasciata qui da sola come un'isola in mezzo al mare.

Michela ti amerà fino alla morte, cara Signorina, e forse anche dopo. Ma com'è che non hai pensato alla vergogna che Michela avrebbe provato? Alla derisione che avrebbe subito. Nella settimana in cui uscì il giornale, camminavo per strada e i ragazzini mi chiamavano: *cara signorina, cara signorina*. Prrr. E facevano una pernacchia. Per fortuna che è durato poco. Ma tu non sai quanto male hai fatto a Michela. Hai pubblicato le sue lettere chiamandola Anna. E Michela ha sentito ancor più male. Poteva essere una qualsiasi per te. Anna, Consiglia, Uccia. Non Michela che ti voleva bene. Tu non dovevi pubblicare quelle lettere.

Poi il tempo è passato e nel 1975 mia nipote Nina mi ha fatto capire che non era una brutta cosa quella che era successa anzi: dovevo essere fiera, un libro era stato pubblicato con le mie parole. Ma non c'era il mio nome.

Cara Signorina, hai mai pensato a quanto ho dovuto combattere per scrivere? Lasciami dire che ho faticato più che con la zappa nella terra, con il pennino sulla pagina. Non uscire dalle righe nere e tracciare lettera per lettera, parola dopo parola, e cercare le parole per i significati che avevo dentro. Tu hai mai pensato alla mia fatica? A muovere la penna sul foglio e non andare sotto il rigo o sopra? Tu hai mai pensato che io zappavo sul foglio, ma non nasceva nessun fiore perché tu non venivi mai.

Tornavo a casa e speravo di trovare almeno una lettera sotto la porta. Nulla. E giorno per giorno cresceva il desiderio di vederti e poi diventava ansia e arrivavano gli attacchi di nervi. Non mangiavo più e gridavo come una pazza.

Cara Signorina, eri la luce dei miei occhi e li hai spenti con il ferro rovente quando hai dato le mie parole agli altri. Forse pensavi che fosse solo acqua, come pioggia nel pozzo. Nelle mie intenzioni le mie parole erano fiori per te e tu li hai schiacciati sotto i tuoi piedi, come vermi velenosi. E non ti ho scritto più nessuna lettera.

Ora sono passati tanti anni, è passata tanta acqua nel canale del cortile e sento che il filo di vita sta uscendo da me, giorno per giorno. Nel viaggio che sto per fare non posso portare le sacche dell'asino cariche di pesi inutili. Odio e rancore sono pesi inutili. Li lascio qui, per terra.

Tu mi capisci, vero? Io ti perdono, ma tu perdona anche me che non ti ho più scritto.

Michele Faustini

Filippo

È il tramonto di un giorno qualsiasi a Trieste. Filippo, di ritorno da una passeggiata a Miramare, inizia a scrivere: di sé, della sua famiglia, della sua città. A poco a poco iniziano a prendere forma gli affetti della sua vita: i nonni, materni e paterni, con i loro sentimenti irrisolti; i genitori, ognuno marcato dagli inevitabili alti e bassi del caso. Penna alla mano procede in una sorta di archeologia sentimentale, riesumando e catalogando tutto quello che lo ha segnato: situazioni, persone, dialoghi, partenze e ritorni, compiendo così un viaggio a ritroso in un'infanzia e in un'adolescenza riscoperte con la spietata lucidità dei trent'anni.

Sullo sfondo di una Trieste in pieno fermento rinnovatore, con cruda sincerità e dignitoso disincanto, tenderà di restare onesto con se stesso e di restaurare, con occhio attento e scientifico, il patrimonio umano lasciategli in eredità. Quella di Filippo è la storia di una difficile accettazione di sé, tra evoluzioni e riflessioni continue, coetanei impalpabili e adulti evanescenti. Tutto e tutti ugualmente sospesi sulla traiettoria di una parabola squisitamente personale.

Ma quando la memoria tace, la vita vera irrompe sconvolgendo piani e previsioni.



Michele Faustini è nato a Verona nel 1988. Laureato in Lingue e Culture per l'Editoria. Ha lavorato un anno alla Camera di Commercio di Monaco di Baviera (progetto Leonardo). Si occupa di traduzione e di redazione di articoli in rete.

mail michetrieste@gmail.com

mobile 345 2691288

Estratto

Estratto dalla sezione “Risiera di San Sabba”

Mi sono seduto su di una panchina in Piazza Vittorio Veneto, rivolto al Palazzo delle Poste, magnificamente restaurato. Questa città si rinnova così velocemente che stento a ricordarla sciupata e trasandata, scrostata e scialba come negli anni della mia adolescenza. Lo noto specialmente a Ponterosso, fino a una decina d’anni fa zona degli spacci e dell’abbigliamento all’ingrosso, ora zona pedonale chic e gran scenario dell’aperitivo mondano. Molti dei negozi in cui compravamo stock di jeans e maglioni non ci sono più, al loro posto esotici bazar gestiti da cinesi strizzano l’occhio al turista credulone. Non c’era la statua di Joyce a rendere l’ambiente più poetico, né il mercato era così pittoresco come oggi, deliziosamente contenuto nella minuscola piazzetta. Solo la fontana del Giovannino resta al suo posto e da più di duecento anni allieta i passanti con i suoi gorgoglii.

In casa non si faceva che risparmiare. Accumulavamo denaro che veniva prontamente reinvestito da mio padre in qualche sedicente progetto ad alto tasso lucrativo il cui unico esito era far evaporare i risparmi sudati. Ci attenevamo a una ferrea pianificazione. La carne, più che mangiarla, la rosicchiavamo via dagli ossi, come cani randagi. L’unico che si considerava esentato dalla dieta forzata era proprio mio padre, che riservava per sé il petto più tenero o la fetta d’arrosto più grossa. Mia madre arricciava le labbra e lo rimproverava: «Mio papà non sarà stato uno stinco d’uomo, ma almeno aveva la buona creanza di prendersi lui gli ossi e lasciare a noi bambine le parti più tenere». Mio padre le rideva in faccia. “Quante storie per un pettino di pollo. Quello che si deve soprattutto nutrire qui, sono io. Che se non sono in forze io, chi lo porta il pane in tavola? Chi? L’unica cosa che quei due lì devono fare è andare a scuola, in quella si fa muovere solo il cervello, non le mani. Tanto stanno seduti tutto il tempo, io invece...”, e così dicendo mandava giù una sonora sorsata d’acqua. Impietosita, mia nonna ci comprava pacchi di biscotti di marca per noi troppo cari e sacchetti di patatine scrocchianti. Dovevamo

nascondere entrambe quelle delizie dalla voracità di mio padre che non si faceva scrupolo a infilare la mano e raziare biscotti a sazietà. Le volte che lo coglievamo in flagrante ci guardava noncurante e commentava “Embhé? Sono buoni”.

Alle avvisaglie dei primi freddi mia madre iniziava a prendere le misure per allungarci le maniche dei cappotti con qualche scampolo spurio o camuffare gli orli all’indietro dei pantaloni troppo lunghi che compravamo in previsione del nostro sviluppo. Le felpe e i maglioni usurati venivano abbelliti e tamponati sui gomiti con delle toppe, oggi elemento di gran moda, all’epoca segno eloquente d’un rattoppo contingente. A carnevale s’iniziava un mese prima a scucire i costumi dell’anno precedente e studiare il modo di adattarli in modo che risultassero seminuovi. Un anno mi vestii da Pierrot, l’anno dopo da Zorro. Arrivammo addirittura ad usare il retro delle fatture sbagliate o con errori di battitura, come quaderni da disegno e album da colorare. Andavamo a scomodare il patrigno di Vittorio che ci permetteva di fotocopiare sul retro delle fatture qualche immagine rubata dagli album che vendeva in edicola.

D’estate indossavo gli stessi due paia di pantaloncini finché dal ginocchio non risalivano la coscia fino a non entrarci più. E anche quando non riuscivo più a infilarmi le magliette dalla testa e quelle di mio padre mi facevano inciampare nelle cuciture, allora ecco che aveva luogo la triste migrazione d’approvvigionamento a Ponterosso. L’unica cosa su cui mia madre non era disposta a fare economia erano i libri. Alcuni li leggeva e rileggeva fino a che le pagine non si scollavano dal dorso, ma lei era risoluta: “Avremo anche lo stomaco non proprio pieno, ma l’animo, quello no. Quello va nutrito anche quando lo stomaco piange”. Se avessimo abitato una mansarda micagnosa, illuminata da parsimoniosi fasci di luce, saremmo stati i degni protagonisti di un romanzo d’appendice francese di fine Ottocento.

Il velo d’ingenuità che mi copriva gli occhi fu squarciato il primo giorno di scuola media. Aspettando di salire nella mia nuova classe, guardai oltre il cancello della scuola. Vedere mia madre accanto alle altre mamme impomatate e impettite fu un’epifania. Per la prima volta provai vergogna di me e dei miei genitori. Era iniziata l’adolescenza.

Estratto dalla sezione “Piazza Oberdan”

La prima volta che Lisa venne a trovarmi a Trieste, alloggiò in un lindo albergo in Via degli Artisti, di fronte all'ex teatro drammatico, ora in rovina, frequentato da Svevo; fatto che le ispira ancora profondo rammarico. Non deve stupire questa soluzione. Le avevo offerto ospitalità, più che altro per cortesia: le avrei ceduto il mio letto e io mi sarei accomodato sul divano. “È indecoroso! È ancora troppo presto perché tu veda che dentifricio uso”, aveva soggignato al telefono. “E poi, con te voglio essere sincera, l'ospitalità è un atto di umana gentilezza, ma lega troppo l'ospitante e l'ospitato a stracchiate cortesie. Mi piace esplorare senza disturbare, uscire alla mattina presto e passeggiare, se mi va”, si scusò. “Godere di una prospettiva aerea che non intralci il sonno altrui”. Fui felice del suo rifiuto, non ero ancora pronto a restringere la mia intimità a beneficio di altri. In quel particolarissimo e ristretto periodo stavo vivendo un'espansione della mia anima, una felicità totale e immotivata nella versione più simile a uno stato di grazia che abbia mai sperimentato. Non avevo quasi più bisogno della sveglia. Le ombre degli scuri sulla parete fungevano da meridiana. Mi muovevo in sintonia con il flusso della città e delle stagioni. Mi accorgevo dei mutamenti del tempo da piccoli indizi innocui: l'odore di salmastro per le vie, l'intensità della luce sul pavimento della cucina, l'umidità che faceva afflosciare le foglie porose dei gerani. La mia vita aveva assimilato l'intensità del tutto. Come era successo a Dresda, ma per un altro motivo, mi sentii pieno, completo, oserei quasi dire divino. Ero libero e nello stesso tempo legato a ogni cosa. La città era un pannello di lumeggiature che ogni giorno e ogni notte si scolpiva per mio solo diletto: mi appariva sempre nuova e promettente e ammiccante. I suoi odori inebrianti: la brezza iodata del lungomare di Barcola, il dolciastro coloso della resina in Piazza Venezia, il profumo pungente dell'erica del Carso. Ero dove dovevo essere: al centro del mio mondo. E non c'era giorno in cui non mi svegliassi con un grammofono canterino in testa e il desiderio imperioso di accogliere il giorno nascente con una canticchiata. Se qualche gabbiano fosse planato sul mio davanzale sarei stato un'impeccabile Cenerentola.

“In questa città c'è più di quanto non colpisca l'occhio”, disse lei scendendo i gradini della Scala dei Giganti. “Ci farò la figura della turista beona che dice cose trite e ritrite, ma è proprio bella. E tu volevi scappare via da tutto questo?”

“Non ci si accorge delle cose che si hanno sotto il naso, bisogna prendere le distanze per valutarle in prospettiva e apprezzarle come si deve”.

“Molto vero e molto saggio”.

Per tre giorni la accompagnai alla scoperta di angoli noti e meno noti di Trieste, esattamente come aveva fatto lei a Verona, ma più approfonditamente. Non resistei alla vanità di mostrarle la mia città con i miei occhi, filtrata dalle mie conoscenze in materia d'arte e d'architettura. Lei non protestò né si lamentò, ma più di una volta la sorpresi a osservarmi di sottocchi, con un'espressione tra il serio e il faceto. Altre volte, nei momenti di silenzio che intercorrevano tra una spiegazione e l'altra assumeva la stessa espressione sorniona del gatto che ha avvistato il tordo sul reticolato. Anche se si era ai primi di marzo, insisteva perché dopo cena la accompagnassi in una breve passeggiata che aveva il suo inizio in Piazza Unità e la sua fine in Piazza della Borsa dopo essersi snodata per le Rive e il Canal Grande. L'aria era ancora pungente e in prossimità dell'acqua era giocoforza stringersi la sciarpa al collo. La sorpresi di nuovo con quell'espressione gattesca negli occhi e non resistetti: “Be', che c'è, che c'è? Ti faccio ridere?”

“No, no, macché, anzi...”

“Ah, ho capito, ti faccio svenire dalla noia per tutte le spiegazioni che ti tocca subire. Se ti danno fastidio basta che me lo dici”.

“Ma no, mi piacciono molto invece. Fanno vedere quello che sei: un uomo appassionato”.

“Lo dici perché non mi conosci ancora bene. In realtà sono un'indolente di prima categoria”.

Restammo in silenzio finché non raggiungemmo Piazza della Borsa.

“Guarda, ti mostro un'altra curiosità, già che le apprezzi tanto”, e le indicai la lastra sul selciato su cui, una targa in metallo, recita MERIDIANO DI TRIESTE.

Lei la squadro concentrata, si rannicchiò e con la punta dell'indice seguì le lettere come se dovesse mandarle a memoria. Si alzò e facendo perno

sulla colonna più esterna del colonnato della Borsa piroettò una, due, tre volte.

“Ma che fai, sei ubriaca?”, la presi in giro.

“È che questa città è talmente bella che... sì, ne sono un po' ubriaca”, rispose continuando a piroettare.

“Forza signorina, la riaccompagno alla porta. Il flirt con la città può continuare domani”. Mi avvicinai e lei si nascose dietro la colonna. Le sfiorai delicatamente il gomito e feci per portarla via.

“Aspetta”, sussurrò. “Non pretendo di conoscerti, ma di volerti bene sì. Perché quello non dipende da te, ma da me”.

Lì, sotto le colonne della Borsa Vecchia mi baciò e mi baciò ancora. La notte si richiuse su di noi.

Quel primo suo soggiorno a Trieste si concluse con l'ennesimo saluto al binario. Mentre la salutavo attraverso il finestrino, riavvolgevo il nastro della nostra mattinata assieme. Avevamo fatto colazione al Bar Rex, dirimpetto alla Borsa che per noi fu galeotta.

“Tu credi di aver fatto la prima mossa, ma non sai che ti ho notato subito anch'io”, ammise lei stropicciandosi gli occhi.

“Davvero?”

“Sì, avevi lo sguardo puntato all'aria, sembrava riuscissi a esaminarla ai raggi X. Un osservatore, ho pensato. Mi hai intrigato. Però eri inavvicinabile, presidiato com'eri da quelle oche”, sbadigliò.

“Erano piuttosto protettive, ne convengo”.

“Sul treno di ritorno, la prima volta che abbiamo parlato al binario, ho avuto il batticuore fino a Padova”. Si bloccò. “E qui mi fermo che per oggi mi sono resa ridicola abbastanza”.

“Un osservatore, eh”, la punzecchiai.

“Ah no, per oggi il confessionale è chiuso. Non mi scucirai nient'altro”. Sbozzò un sorriso.

“Allora vieni che questa è l'ora giusta per vedere le Rive e il Canal Grande silenziosi e con una luce da vedutista veneziano”.

Il Frecciabianca si staccò lentamente dal binario morto e lo vidi allontanarsi snodandosi tra le fitte nervature di traversine. Quando sparì dalla

vista smisi di salutare e mi tastai i punti su cui erano rimaste impresse le stimmate del desiderio.

Michela Fregona

Ibis redibis: vita postuma di un pietrificatore

Da quando il pietrificatore è morto, la sua memoria si va lentamente perdendo. Le sue carte geografiche sono ormai in disuso, i suoi disegni di antichità dal vero smembrati e pubblicati anonimi nei libri di altri, l'ambra artificiale ha nuovi padri riconosciuti, e i suoi pezzi anatomici languono negli scantinati di qualche museo, imballati come imbarazzanti reperti di uno scienziato poco lucido, o dispersi. Dimenticare Girolamo non era stato per nulla facile, né scontato: l'opera di inseguimento e captazione di tutti i segni da lui seminati nel mondo era iniziata, invero, per vendicarlo. Poiché Isabella Virginia sapeva che dietro la sua morte – a pochi giorni dal placet di papa Gregorio XVI, che lo avrebbe incontrato, e ascoltato, e avvallato – c'era altro. Non era il segreto della pietrificazione, appreso in tre giorni e tre notti sepolto nella piramide di Uenefes, il solo che si era trascinato nella tomba. Il remedio era un altro, una ossessione, una ambizione potentissima e antica: il sogno della giovinezza eterna. Per amore Isabella Virginia aveva cercato di vendicarlo: la vita di Girolamo in cambio del potere aveva avuto gioco facile. Forse il barone Revoltella, mercante e magnate nell'avventura di Suez, aveva agito da solo; o forse Einrich von Minutoli, cacciatore di antichità per l'imperatore di Prussia, gli aveva fatto da spalla. Ma il remedio era rimasto un segreto: un segno d'amore; poi una eredità ingombrante; infine una maledizione. Isabella Virginia aveva dovuto vegliarlo, proteggerlo e nascondere. Ed ora, che anche l'ultima delle opere di Girolamo Segato si rivelava un errore, e aspettava soltanto di finire, un furto pieno di simboli diventa la chiave che rimette in moto tutto il meccanismo. Gli occhi di Virginia, ormai malati, devono affidarsi a quelli di una giovane ricercatrice per portare a termine l'opera. Riuscirà Alma Levis a capire per tempo che la storia che si trova a ricostruire è la più antica possibile: la lotta tra amore e potere, tra l'eterno principio femminile e l'eterno principio maschile?

Un romanzo che attraversa il tempo, tra miti che non se ne sono mai andati, ambizioni umane, scienze che sconfinano, esploratori, mercanti, mummie, biblioteche prodigiose, autoritarismi.



Michela Fregona è nata a Belluno, dove vive. È laureata in lettere antiche a Venezia, diplomata in flauto traverso, giornalista. Ha pubblicato per la Postcard di Roma *Tangomalia* (2004) e *Buenos Aires Café* (premio Marco Bastianelli 2009), reportage di vite e luoghi con la fotografa Lucia Baldini.

Insegna nelle scuole serali dal 2000.

È rappresentata da Valentina Balzotti dell'Agencia Letteraria Internazionale.

mail michela.fregona@gmail.com
mobile 340 3405703

Estratto

Capitolo due

*Arriva la mano, con taglio leggero. Arriva la lama, compianto sincero.
L'una è l'altra, e l'altra l'una: raccoglie, alliscia, recide; separa, scioglie, molcisce.*

*Il primo per la carezza dell'amata, che pianga in lutto, mai consolata.
Un ricordo per sé, a difesa perenne, la gloria vana sorte detenne.
Il secondo sia
per l'amico sincero,
il terzo al fratello,
il quarto
al nocchiero.*

Il 31 marzo 1823 Girolamo Segato decise di tornare. Il tempo era arrivato, inutile rinviare ancora. Era riuscito a resistere alla pressione dei medici dei De Rossetti per mesi, ma ormai gli eventi avevano deciso per lui: sarebbe partito; avrebbe abbandonato quel mondo che gli aveva dato così tanta conoscenza.

Ripensò all'acqua, alle imbarcazioni, ai rumori di quell'umanità che non avrebbe più sentito per un pezzo: il grande fiume, giallo nel torrido dei pomeriggi lenti, le palme, i profumi medicamentosi che uscivano dal suo laboratorio, le foglie buone di papiro, fresche e fruscianti. Ne ebbe all'improvviso una tenerezza furiosa, e, insieme, arrivò per sé una pietà feroce e incandescente: “Se sapessero...”, mormorò, con gli occhi ancora chiusi.

Girolamo pensò alla faccia di suo padre, tanti anni prima, a suo fratello Andrea, a quelle poche sillabe (“divagato e parassita”) che aveva sentito da dietro la porta, pronunciate di fronte al parroco Bagini, secche come una frustata. Si era bloccato immediatamente: non aveva varcato la soglia, impietrito da un dolore nuovo. Al tradimento degli affetti non era per nulla preparato. Della stanza riusciva a vedere solo un pezzo: quello che lo spiraglio aperto gli consentiva di guardare; il prete era fuori dal

suo campo visivo, e probabilmente aveva chinato il capo.

“Se è un genio quale si appalesa”, diceva il padre, con quel tono schioccante che gli sferzava intatto, dopo anni, l'amor proprio, “si faccia strada da sé”.

Girolamo avvampò ancora per la vergogna: don Antonio non era mai stato morbido come tutore, ma della sua testa aveva rispetto; ci aveva tenuto. Sempre.

“Se sapeste, ora...”, si disse Girolamo, stringendo e aprendo le mani umide di sudore freddo, pregustando l'emozione e il successo che sentiva ormai prossimo al suo destino.

“Avevate ragione, padre: un uomo deve saper fare ciò che vuole. Avevate ragione: la mia volontà è stata forte”.

Un refolo, leggero e tiepido, entrò fin sotto la zanzariera di lino fine, che aveva lasciato aperta da un lato del letto.

La bocca gli si piegò in un sorriso disteso: accarezzò mentalmente il segreto di cui era divenuto depositario, pensò ai pezzi che giacevano nel suo studio, ancora incompleti, e al lavoro alacre che lo aveva tenuto piegato sul tavolo anatomico per tutto il pomeriggio precedente. Sarebbero venuti bene: il processo era ormai suo, lo sentiva; la prova empirica era stata fatta: una, due, infinite volte, al punto che l'ipotesi stava ormai per concretarsi in tesi provata, precisa nei materiali, nel numero di passaggi, nei risultati attesi.

E questo, si disse Girolamo, non sarebbe stato che l'inizio. La stele parlava chiaro: bisognava solo trovare il coraggio, e la pazienza, e il motivo di applicarsi anche al resto. Poi, sarebbero stati i Governi a cercarlo: il solo pensiero lo fece agitare. Subito, la vampa lo prese e dovette combattere, ancora supino, con il colpo di calore che gli squassò forte tutto il corpo; seguì una debolezza estrema.

Quando si era svegliato, l'aria non era ancora calda. La febbre, invece, non l'aveva abbandonato per tutta la notte.

Allontanò d'impulso il ricordo del padre: la torba nera di Sospirolo, il freddo, le montagne, la Santa a cui si offrivano vasche di trippe, albine e spugnose, lavate nel gelo dell'inverno, la chiesa dei gottosi e la parete di stampelle lerce consacrate ex voto gli avevano riempito subito la testa, evocate insieme alla memoria di quel pomeriggio lontano.

Quella era l'infanzia, e l'infanzia era finita tutta dentro la sensazione gelida del letto a pigione, condiviso con altri corpi, umidi di freddo, come il suo, in via Mezzaterra; nella città dove il Regio Liceo gli centellinava i saperi: chimica, fisica e storia naturale, ma solo da uditore; disegno; francese da privatista; e matematica, che poi aveva dovuto lasciare; della frenologia si era occupato da solo.

Per l'ortografia, invece, non gli era rimasto neanche uno zecchino – ah, le doppie, le consonanti: che vergogna, che malvolentieri avrebbe preso per sempre la penna in mano. Si riscosse. Doveva scacciarla, la frustrazione di quel luogo avaro: Belodonum, sì. Poco splendente e poco generosa: un giro di montagne serrate a semicerchio su quella acropoli battuta dalla brina. Rabbrividi: la febbre stava salendo.

Aprì gli occhi sull'affresco zodiacale del soffitto: la volta lapislazzuli con gli astri, le stelle e le figure dorate cancellarono i ricordi lontani e lo riportarono a quelli della notte appena trascorsa.

Quando quelle ombre si appressarono ai margini della sua memoria, ebbe di nuovo paura; si disse di non cedere al ridicolo, cercò di calmarsi, ma la ragione stentava a sostenerlo.

Chiamò in causa la cena, ma la ricordò frugale, come sempre: al vino aveva rinunciato da quando aveva iniziato a lavorare ai pezzi, dal momento che preferiva sfruttare tutta la luce del giorno a disposizione, anche quella crepuscolare e lunga a desco terminato. Ripensò allora al suo stato clinico.

La responsabilità di quelle visioni che lo avevano visitato la notte poteva essere forse di uno di quegli eccessi febbrili che gli stringevano le tempie sempre più spesso, poiché ormai a nulla valevano i salassi, né il chinino, e neppure i decotti che aveva appreso dalla medicina locale. Da tempo (mesi, ormai; quasi un anno, addirittura) la malattia contratta a Saqqara se ne andava e veniva a piacimento per il suo corpo, impossessandosi delle ossa e vanificandogli la coscienza per minuti e ore, senza che nulla riuscisse ad opporvisi: le battaglie erano sempre più intense, e lui ne rimaneva spossato.

Gli era capitato altre volte di precipitare in un dormiveglia confuso: allora, la sua mente riviveva sempre la stessa situazione, e poi di nuovo, e poi, ancora, di nuovo; il tempo torrido e feroce vissuto nel deserto gli

tornava lacerante, e sentiva forte l'angoscia del ritorno.

Che cos'era, viaggiare a dromedario, a un calore giornaliero di sole tra i 64 e i 65 di Réamur, in luglio e agosto, a novecento e più miglia entro la Torrida. Che cos'era mandare avanti le gambe insieme all'ossessione dell'acqua, da custodire più che ogni altra cosa, ché, se fosse mancata anche un solo giorno, non ci sarebbe stata alcuna resistenza: solo la certezza del morire. Rivedeva tutte le piaghe di quei venti giorni di marcia solitaria, prima dei beduini a cui si era accodato, i piedi che affondavano nella sabbia, nessuna traccia vegetale, l'unico desiderio ristretto all'acqua ormai fracidita; sentiva il gelo delle notti, il cadavere granitico della sua guida, il calore ispido del suo dromedario che gli aveva fatto da scudo con il corpo.

Quando lo stato febbrile lo prendeva, e l'intelletto presente lo abbandonava dentro alle allucinazioni del passato, era stato rinvenuto varie volte disteso, nei punti più diversi della casa, che si contorceva tra gli spasimi, sudato, una tosse secca, gli occhi riversi, poche sillabe strozzate tra i conati, ripetute in modo ossessivo.

“Giù, mettiti giù!”, urlava alla disperata, angosciato e impotente: le ultime parole prima dell'onda, bigia spaventosa e opaca, prima di quell'odore fetido che tornava dal passato.

Ma Ahmed non lo aveva ascoltato. Ne era rimasta solo una mano, protesa verso di lui ancora molte ore dopo: la pelle carbonizzata, le dita aperte verso il cielo. Il vento maledetto non perdonava chi lo guardava in faccia: e Ahmed non si era sdraiato, era rimasto fermo, in groppa al suo dromedario, davanti alla furia della morte. Sarebbe bastato allentare le redini, non opporre resistenza alla sua bestia, che lo strattonava disperata poiché presentiva cosa stava per succedere, come tutti gli animali. Sarebbe stato necessario inginocchiarsi, distendersi; farsi oltrepassare dalla furia. *Chamsin Lirghi*, dicevano. Veleno del deserto.

Invece.

Se un dio esisteva, quel giorno lo aveva messo alla prova. Fino a che non era finito il sole, Girolamo era rimasto fermo, nel silenzio di tutto, a guardare ciò che era ora Ahmed: un tronco nero senza forma né occhio, una membrana crepolata, il ricordo di una voce. Dove era, ora, quella vita? La risposta era sempre la stessa: lì, dove la ragione era mancata.

Poi la notte era arrivata senza grandi avvisi, come sempre. Si coprì con quello che gli restava, e aspettò l'alba, il ritorno dell'afa, la paura della sete, il patimento più grande e tormentoso.

Non avrebbe sentito altre voci per giorni, non avrebbe dovuto chiedersi nulla per giorni. E così fece: aveva solo cominciato a camminare. Un europeo, vestito all'europea, con un berretto rosso, un dromedario e una misera scorta: in mezzo al nulla. Di lui non si sarebbe saputo più niente per oltre un mese: era semplicemente sparito, inghiottito durante il viaggio, come tanti, dalla sabbia; nessuno, in città, avrebbe scommesso che Girolamo Segato sarebbe riuscito a passare il deserto a piedi.

Trentasette giorni dopo era un fantasma redento.

“Segato, Segato!”, aveva urlato, incredulo, Annibale De Rossetti, che pure aveva stentato all'inizio, e lungamente, a riconoscere in quel cencioso comparso improvvisamente nella sala di conversazione – nero, lacerato, smagrito oltre l'immaginabile – il suo ospite: l'uomo che aveva assunto nella sua azienda per ingegno, onestà ed energia.

Mai la casa dei De Rossetti, e i due orti botanici, e il giardino medicinale, gli erano sembrati tanto prossimi al Paradiso.

Certo, per settimane era rimasto inappetente e aveva continuato a dormire steso sul pavimento, poiché il suo corpo si era disabituato al comodo e alla facile disponibilità di cibo: ma quello era stato il giorno più bello della sua vita, ne era sicuro. L'intera casa era in festa, gli ospiti – i consoli e i viaggiatori e gli ingegneri e i rappresentanti di compagnie commerciali – attendevano tutti il suo racconto, raccoglievano le sue conoscenze, ancora non volevano credere che fosse di nuovo vivo. Sarebbe tornato ancora nel deserto? Era vero che si era curato da solo dal morso di una solpuga? Aveva avuto mai paura?

Paura.

Girolamo fissò i contorni zodiacali sul soffitto: le figure, da sotto il lino della zanzariera, perdevano i contorni, si confondevano nella pittura del cielo.

Da quando si era svegliato dovevano essere passati almeno venti minuti. O forse un'ora.

Anche il senso del tempo cominciava ad essere confuso. La febbre stava aumentando, lo capì dalla sete, che iniziò a tormentargli la gola, arsa

ancora una volta dall'infezione in corso.

Pensò alla paura.

Non era il *chamsin*, però, che era tornato a terrorizzarlo, come tante altre volte, quella notte: nessun fischio di vento venefico.

La visione era stata molto più oscura. E più brutale.

Il sogno era cominciato con un'ombra, sopra la faccia: la percezione di essere disteso, così come era, effettivamente, e con gli occhi chiusi – e, sopra gli occhi chiusi, il cambiamento della luce, improvvisamente più scura e poi di nuovo subito chiara, come quando le nuvole passano davanti al sole, e tutto cambia: i colori, le ombre, l'opacità delle cose. Nel sogno aveva riaperto gli occhi, con un senso di timore senza destinazione certa, e una pari speranza di sollievo. Invece non riuscì a vedere oltre i propri occhi, né nulla sopra di lui: l'orizzonte era chiuso, e subito dopo riaperto, e poi ancora oscurato, mentre il freddo si prendeva tutte le sue ossa.

Era stato un sogno crudele: non ne capiva il motivo, ma si sentiva ancora più vulnerabile, ora che lo stava a pensare. Rivide le mani nude, una dopo l'altra, tutte sopra la sua faccia, ognuna diversa, epidermidi tese e grinze di vecchi, che gli toglievano a brani i capelli, la peluria dei favoriti, persino la barba, tutta quanta. Fino a lasciarlo completamente calvo, il mento di nuovo in vista, la linea del labbro scoperta, dopo anni.

Non sentiva nessun rumore: dove si trovasse, non lo sapeva, né c'era alcun punto di riferimento certo. Così come spesso accade nelle visioni notturne, tutto avveniva davanti a lui e, contemporaneamente, dentro di lui.

Rabbrividì. La vampa era andata. Era rimasto il sudore, ghiaccio. Di riuscire a sedersi non se ne parlava proprio: le forze mancavano, stava ancora disteso sul letto.

“Mamma mia...”, mormorò.

D'istinto, la destra andò al collo, girando sulle maglie sottili della catenina fino a raggiungere il ciondolo che gli aveva donato, poco più che ragazzo, sua madre, quando se n'era andato dalla Certosa di Veduggia, dalla sua camera monacale, dagli affetti: l'aveva sempre portato con sé in tutte le sue peregrinazioni; la sinistra, invece, cercò meccanicamente la barba. Prese un ricciolo: lo stirò, piano. Fece appello a tutta la ragione che gli

era rimasta: l'angoscia faticava ad andarsene. Era. Stato. Un. Sogno. Strinse gli occhi. Si disse di non essere ridicolo. Prendesse la vera misura delle cose.

Girolamo Segato, esploratore, messo in ginocchio da un sogno.

Respirò forte dal naso.

Arrivò il vento caldo, dal fondo della camera, e portò un po' di profumo salmastro nella stanza.

Respirò di nuovo: la barba c'era ancora, lunga, nera, con i riflessi ramati. Passò la mano sopra il mento, e si tranquillizzò un poco. Non che mancassero i barbieri, al Cairo. E quando il De Rossetti si era fatto avanti per insistere, con tatto, ma deciso – nessun uomo dabbene portava la barba, al secolo: quella peluria fluente e scura lo rendeva fuori dal comune, quasi mediorientale, cotto com'era dal sole delle sue missioni – Girolamo si era impuntato, ma gli aveva anche spiegato il perché. Non tagliarla era stato per ricordo, e per voto:

“Rispettate la barba del profeta!” La voce di Ahmed si fece strada dall'Oasi di Siuah. Ricordò il punto esatto in cui il ferro gli era stato appoggiato sulla gola: freddo, crudele e spavaldo. L'imboscata dei predoni era arrivata nel momento in cui nessuno se lo sarebbe aspettato: avevano dormito intorno al fuoco, la notte era stata dolce, tra le palme, tutto era tranquillo. Quando stavano ormai togliendo il campo, e caricando le bestie, l'attacco li aveva colti tutti di sorpresa.

Sì: Ahmed avrebbe dovuto vivere; quella terra gli apparteneva.

Quanto a lui, lo avevano preso da dietro, immobilizzandogli le spalle: in un attimo stava in piedi, costretto da un braccio d'acciaio, schiacciato contro il petto dell'uomo, che era più basso, la lama puntata sulla gola. Girolamo non aveva reagito. Stava fermo, calmo, come se la cosa non stesse realmente succedendo proprio a lui. Ricordò di aver pensato, pacatamente, che qualche altro si sarebbe avvilito: tuttavia il caldo, la fame e la sete, l'essere in un interminabile deserto - ed ora, quella situazione - era niente al confronto del piacere di aver veduto dei luoghi sconosciuti e avere appreso delle nozioni e delle memorie interessanti. Si stava, dunque, mentalmente congedando da tutto, quando Ahmed aveva avuto quel colpo di genio: “Rispettate la barba del profeta!”, aveva urlato a quelli che lo tenevano fermo. Percepì una stretta più forte, una contra-

zione sorpresa dei muscoli. Quasi un timore.

Nessuno si mosse: un attimo dopo, tutto cambiò radicalmente. Il ferro cadde in terra, la morsa si allentò; i tre, che gli stavano intorno, gli si fecero davanti e, invece di ucciderlo, iniziarono a onorarlo.

Doveva ad Ahmed la vita, ma non era riuscito a salvare la vita di Ahmed.

Reagire. Doveva reagire, perdio. Allungò il braccio, c'era ancora lavoro da fare: tirò il cordone intrecciato, appeso dietro il letto, che un tempo doveva essere stato color senape, e che la luce forte proveniente dal fiume aveva fatto smarrire.

Si tamponò la fronte umida ancora disteso, si impose di sedersi, combattendo contro i dolori che gli ammollavano le ossa, l'arsura furente dei polmoni. Ci riuscì.

Il servitore dei De Rossetti arrivò poco dopo, con una brocca d'acqua, un limone aperto a metà, che spandeva tutto intorno il suo profumo medicinale, del sale e un cucchiaino.

Era magro e lungo. Appoggiò il vassoio sul tavolino davanti al letto, senza rumore:

“Effendi”, disse con un inchino succinto. Un cerimoniale rapido e spiccio. A nessuno dei locali che servivano nella casa del Console piaceva stare a lungo vicino all'ospite: la malattia misteriosa se l'era portata da Saqqara, e questo era già di suo allarmante. Se Saqqara aveva deciso di segnare, significava una sola cosa: che il luogo sacro era stato violato. Tenersi lontano dai miasmi che esalavano dallo straniero era il minimo.

Il cordone di mutismo che circondava Girolamo era stato saldato, per di più, dal divieto assoluto alla servitù, da quando gli esperimenti erano cominciati, di mettere piede nel suo laboratorio.

Contrariamente agli altri giorni, però, il servitore questa volta si tratteneva.

“Effendi, mi dicono di darle questa...”

Non gli si avvicinò: frugò brevemente ed estrasse da una tasca della veste chiara, che gli arrivava fino ai piedi, una busta; la posò sul tavolino, vicino al vassoio.

Girolamo fece forza su se stesso e si alzò; sentì il fresco del pavimento; le testa bruciava, si afferrò alla testiera bassa del letto e raggiunse mala-

mente la toeletta. Dopo i primi momenti, andò un po' meglio; era quello: doveva reagire, rimettere in moto la linfa vitale, domare la febbre; il tempo stringeva, si disse.

Non appena si mosse, però, istintivamente l'uomo della servitù fece due passi indietro, allontanandosi da lui.

Imbarazzato, Girolamo fu quasi brusco: "Puoi... puoi andare", disse. Quello fece un piccolo scatto con il busto.

Girolamo lo guardò in faccia: «*Shukram*», tagliò corto. La parola araba gli schioccò dalla bocca secca: era un ringraziamento, suonò come un congedo.

L'uomo alto camminò ancora qualche passo all'indietro, tenendo la testa bassa, e guadagnò rapido la porta, senza profferire verbo.

Rimase solo. Il sole cominciava a mangiarsi terreno sul pavimento della camera: avanzava, e, insieme, l'aria cominciava a farsi bollente. Girolamo tornò a fissare il pianale di marmo rosa del tavolino.

La lettera.

Finalmente Minutoli si faceva sentire.

Maledisse il tremito che gli aveva preso le mani: le dita non si volevano mettere d'accordo, e finì per strappare a brani il lembo di carta che chiudeva la missiva.

Dopo Saqqara, Einrich Menu von Minutoli era partito in fretta, seguendo la spedizione antiquaria via mare. Il generale di Federico Guglielmo III aveva già avvisato il suo re che la spedizione scientifica, costata alla corte ventimila talleri, era stata fruttuosa: anche Berlino non sarebbe stata da meno rispetto a Parigi e Londra, e la Prussia pure avrebbe avuto il suo Museo di Antichità.

Segato ripensò al viaggio di molti mesi prima: Menfi, l'antica capitale, con la necropoli immensa; e poi la lenta risalita del Bahr-el-Jussuf, il canale che, sulla riva occidentale, portava a Saqqara: diciotto piramidi a gradoni in calcare morbido sotto il cielo.

Un'estasi.

"Mio caro Segato?"

Girolamo controllò la data: era di novembre, quattro mesi prima; nove, rispetto all'ultima volta che aveva incontrato il generale, quando era partito per imbarcare la Cleopatra, la nave austriaca che doveva ricondurlo

sul continente, con novanta casse e cavalli e provvisioni da bocca.

Il testo era breve: una sola paginetta scarsa. Minutoli era uomo concreto e spiccio: deciso, più che schietto. Girolamo se ne sentiva sempre un po' in soggezione. Non si stupì, quindi, che non ci fosse nessun preambolo: la morbidezza non era prevista tra le qualità di un generale prussiano.

Amico,

che il viaggio non fosse iniziato sotto le lusinghe della migliore stella, potremmo capirlo presto: ma a quale disastro saremmo andati incontro (e a pochi passi dalla nostra destinazione finale) non uno, invero, avrebbe potuto immaginarlo. Pochi giorni dopo aver preso il mare, fummo costretti a ritenerci nel primo porto disponibile, per ordine del Pascià: aspettammo che tutta la sua flotta da guerra, composta di sessanta legni, partisse contro la Grecia, guidata da suo figlio Ibraim. Perdemmo dunque quasi un mese nell'attesa.

Potremmo partire infine il 17 di luglio, e dopo 39 giorni di navigazione arrivammo felicemente a Trieste. Qui incontrai il Revoltella, l'abile barone di cui vi avevo parlato, che mi aiutò a organizzare la spedizione: venti casse, contenenti circa duecento oggetti, viaggiarono via terra e tutte le altre, del numero di settanta, mandammo per mare come grandi e pesanti. Quale errore, mio caro amico.

Io già pregustava le lodi e la gioia del mio Principe, ma, disgraziatamente, la gioia fu ben più modesta rispetto al carico che preparammo, in origine, con cura e solerzia.

Il ricordo di tanta malasorte mi duole ancora, eppure devo rendervene partecipe.

Girolamo trattene il fiato.

All'imboccatura dell'Elba, la nave fece naufragio, colpita da tempesta orrenda.

Non era possibile. I graniti rosa, le tazze, gli alabastri fini. I pezzi di maiolica e smalto dei *serdab*, i vasi con le pietre dure, i *cartonnage* dorati: mentalmente Girolamo passò in rassegna tutto quello che aveva scavato, estratto, preso in mano, catalogato e selezionato per Minutoli.

L'angoscia gli serrò la gola. Non sudava più, ora. Riprese a leggere.

Non vi fu scampo. Tutta la collezione di storia naturale, tutte le mummie colle loro casse, tutti i sarcofaghi e monumenti più importanti furono perduti. Fu la pietà di alcuni contadini del luogo a raccogliere e a dare nuova sepoltura a ciò che di quei resti, annegati e rotti sulla costa, era infine rimasto.

Numerò a mente i loro nomi, rivede i lini, dentro i quali ancora giacevano, intatti, gli *usbabi*: alberi della vita, occhi di Rha, piume di Maat,

barche solari. Tutti gli amuleti che dovevano proteggere e accompagnare i corpi nei loro viaggi nell'aldilà, verso l'eternità nei Campi delle Offerte. La mummia di Senchonsis, figlia di Picot: l'oro fine della grande corona posta ancora sopra la sua testa; il papiro nelle mani di Faucinis, figlio di Eraclio; e poi le sorelle, Sonsaos e Tkanthi, vicine anche nella morte, infasciate com'erano insieme. Pensò alle pitture fini dei sarcofaghi: Iside dalle grandi ali stese sopra ai corpi, nell'interno cavo del legno – lo sguardo della dea, occhio su occhio, a contatto con la maschera del defunto, sottile, in legno di rosa.

Le mummie, pensò. Gettate sulla costa del Mare del Nord. Raccolte dai contadini. Sepolte nel gelo.

Rabbrividi.

Cercò di nuovo la sponda del letto e cedette.

So che ancora non vi siete rimesso da Saqqara. Eppure, vi dico, se, e quando potrete, raggiungetemi. Di voi ho parlato a lungo.

Girolamo lesse e rilesse da capo a fondo.

Il tempo era arrivato davvero. L'ultima verifica in laboratorio sarebbe stata quella sera: il resto, altrove. Si sarebbe curato in Europa, e si sarebbe ripreso: perfettamente.

Era venuto il momento di partire.

Elisabetta Giovetti

Zero più uno

Zero più uno è un romanzo sul disagio giovanile, ambientato in provincia di Treviso. I personaggi principali sono Dolores, Alcide e Giovanna, tutti e tre alle prese con le prime esperienze sessuali.

Alcide studia a Udine Ingegneria elettronica con buoni risultati. Molto amico di Dolores, da cui ha una dipendenza. Lei lo tratta male, ma sa di poter contare su di lui.

Dolores è figlia di dipendenti pubblici e ha una sorella di dieci anni più giovane. I genitori sono incapaci di gestirla. Apparentemente, Dolores ha un'unica debolezza: soffre di attacchi di fame compulsivi. È fortemente attratta da Giovanna che ha conosciuto al mare. Per conoscerla meglio inventa un falso profilo facebook maschile e lo chiama Nicola. Questo alter ego è tutto il contrario di lei: abita a Treviso e frequenta l'ultimo anno di Liceo Artistico con ottimi voti.

Dopo qualche mese Giovanna inizia a smaniare dalla voglia di incontrarlo: insiste a tal punto che finalmente “lui” cede e si danno un appuntamento a cui però “lui” non si presenta. Dolores si apposta poco lontano dal bar dell'appuntamento e osserva tutti i movimenti di Giovanna. Dopo un bel pezzo, fingendo come una grande attrice, entra nello stesso bar per prendere un caffè. Giovanna la saluta molto affettuosamente e insieme escono e si avviano verso la stazione delle corriere.

Giovanna è la figlia minore di una famiglia di produttori di vino. Ha un fratello maggiore chiuso e taciturno affetto da una malattia cronica. È brava a scuola e studia pianoforte con profitto. Un giorno, un compagno, in una festa di Halloween, le fa cantare una canzone di Adele: da quel momento scopre di voler cantare. In casa, però, la madre si oppone duramente. Ma lei entra in un gruppo.

Una sera Alcide e Dolores litigano per colpa di Nicola. Qualche giorno dopo lui, per farsi perdonare, le regala i biglietti per un concerto dei Tre Allegri Ragazzi Morti. In quel periodo Dolores scopre di avere delle qua-

lità che non sapeva di possedere. Comincia a scrivere poesie e le mette sul profilo facebook di Nicola.

A scuola ha collezionato già due bocciature e da un po' di tempo va a lezione di tedesco dalla professoressa Ester Marangoni, l'unica in grado di gestire il suo temperamento.

Nel frattempo la relazione tra Nicola e Giovanna diventa sempre più stretta. Un giorno Giovanna decide di usare una poesia di Nick per una nuova canzone del suo gruppo musicale. La canzone è fantastica ma quando Nicola la ascolta si arrabbia moltissimo. Per un po' di giorni non si sentono, poi si scusa e fanno pace.

Alcide, a Udine, ha fatto molta amicizia con Maurizio, figlio di un industriale della zona, intelligente e buono, che come Alcide ha problemi con le ragazze. Una sera, ad una festa, Alcide conquista una canadese, Leonie, e ci va a letto. Questo gli scatena potenti sensi di colpa nei confronti di Dolores e quando lei gli chiederà di aiutarla nei suoi propositi non riuscirà a rifiutarsi: la ragazza ha progettato nei minimi dettagli un piano per far ingelosire Giovanna, allo scopo di convincerla a un incontro erotico sperando di chiarire i dubbi sulla propria identità sessuale. Nicola la persuade chiedendole di farlo per lui e promettendole che dopo si incontreranno e le racconterà tutta la verità. Pochi giorni dopo Dolores e Alcide vanno al concerto dei TARM e nel viaggio di ritorno lei gli chiede di aiutarla a mettere in pratica il suo piano per incontrare Giovanna. Lui acconsente. Dolores continua ad andare a lezione dalla prof di tedesco e un giorno le racconta dell'esistenza di Nicola. Intanto a scuola il suo rendimento è migliorato. L'estate avanza e l'atteso incontro con Giovanna si avvicina. Finalmente, a metà agosto, mentre Dolores è a casa da sola, un pomeriggio Giovanna si presenta. Dopo un primo attimo di imbarazzo la investe con un sacco di domande su Nicola e poi docile si fa baciare da Dolores senza partecipare, ma senza rifiutare. Alla fine Giovanna le consegna un piccolo regalo per lui. Dolores, rimasta sola, si lascia prendere dallo sconforto e inforcata la bicicletta comincia a pedalare furiosamente in giro per le colline intorno a Conegliano. Poi in lacrime chiama la prof di tedesco che la accoglie a braccia aperte e la consola.

A ottobre la scuola di musica di Giovanna organizza un grande concerto per festeggiare i venticinque anni di attività e Nicola le propone di in-

contrarsi alla fine del concerto e le promette tutta la verità. Si presenterà a lei con un regalo, una Matrioska. Si incontrano alla fine del concerto dietro la scuola di musica, ma quando Giovanna scopre la verità si arrabbia moltissimo e in preda alla rabbia dà uno schiaffo a Dolores.

Qualche giorno dopo Dolores racconta tutto alla professoressa e le dice di aver eliminato con qualche rimpianto il profilo facebook di Nicola. In questi mesi è cambiata e ha maturato l'idea di trovare lavoro all'estero. La prof si offre di aiutarla.

Dopo qualche mese Alcide e Dolores si incontrano in un bar. Lei è più serena. Dopo l'incontro la ragazza si fa coraggio e scrive un messaggio a Giovanna proponendole di incontrarsi. Le dirà che le piacerebbe poter scrivere ancora i testi per il suo gruppo. L'altra le risponderà freddamente: ne parlerà col gruppo.



Elisabetta Giovetti è nata a Santarcangelo di Romagna nel (Rn) 1958. Fino al 2000 ha fatto la dietista, lavorando sia in ospedale sia in libera professione. In precedenza ha lavorato in progetti internazionali in Bolivia e in Congo. Nel 2011 ha pubblicato un racconti in *Hotel Bologna. Cento anni di storie* (Nuova Dimensione). Dalla primavera del 2014 ha inaugurato Mangiopositivo.it, in

cui parla di alimentazione e salute.

mail e.giovetti@alice.it
mobile 347 5408325

Estratto

[Il rapporto tra Nicola e Giovanna va a gonfie vele. Nicola le racconta tutto quello che succede al New Age, le descrive i gruppi musicali, che tipo di pubblico c'è nel locale, i vestiti dei musicisti. Giocano insieme, si divertono con i quiz per la patente. Lei lo adora, si complimenta per lui per le sue poesie. Dolores non è mai stata così bene in vita sua. Questa relazione virtuale la appaga. Giovanna approva tutto quello che fa Nicola gli dice sempre che è bravo. Lo gratifica in tutto. Quando Giovanna compra qualcosa di nuovo vuole sempre farglielo sapere e chiedergli la sua opinione. Lo fotografa, posta la foto su facebook per sapere lui cosa pensa dell'acquisto. Però ormai ha un chiodo fisso: vuole incontrarlo a tutti i costi. Dolores le dà un appuntamento. Però non si presenta.]

Capitolo XX IL POP BAR

Dolores quel pomeriggio aveva appuntamento con la Marangoni alle sei. Entrata nel giardino si stupì vedendo che la siepe e il melograno erano addobbati con luminarie natalizie. Strano, non era una tipa ninnoli. Tutte quelle smancerie, i pranzi coi parenti, i regali, le pubblicità televisive dove tutti si volevano bene, a Dolores la facevano vomitare. Odiava in modo particolare la neve finta nelle vetrine e i tappeti rossi davanti alle entrate dei negozi. Ogni anno gli stessi, sempre più scoloriti e pulciosi, avevano solo un pregio un po' perverso, a dir la verità: facevano inciampare chi camminava con difficoltà.

Meglio, meno rompicatole in giro.

Tutte quelle luci, tutta la gente in giro a cercare chissà cosa, le fecero venire delle idee, e una sera, prima di dormire, buttò giù qualche strofa sulla falsità e l'opulenza delle vetrine e l'ipocrisia imperante in tutto quello che la circondava. Non aveva intenzione di metterle su facebook, aveva paura delle critiche degli altri, le avrebbe fatte leggere solo a Giovanna, in privato.

Il giorno dopo le mandò un messaggio su facebook con la nuova poesia. Poco dopo le arrivò la risposta: "Sono a lezione di piano. Bellissima

questa nuova poesia. Condivido in pieno i tuoi sentimenti”. Dopo un po’ ne arrivò un altro: “Tra pochi giorni ti vedrò. Non vedo l’ora”. A Dolores vennero i brividi.

Era stata molto incerta, aveva cambiato idea un sacco di volte, ma alla fine, aveva deciso che quel famoso sabato pomeriggio sarebbe rimasta in casa, chiusa nella sua stanza. Le sarebbe piaciuto andare a vedere come se la cavava Giovanna, ma c’era sempre il rischio che la vedesse. È vero che poteva sempre fingere un incontro casuale. Ma alla fine meglio restare a casa. Perché stressarsi? Ma proprio all’ultimo minuto, vittima di un acuto senso di colpa, cambiò idea. Si avvolse nella sciarpa più lunga che aveva, si infilò un berrettone, e uscì.

Non era tanto freddo e si sentiva un po’ ridicola tutta bardata così, le altre persone infatti erano molto meno coperte, ma il suo era un caso diverso. Esigenza di copione. Era un po’ in anticipo. Lì, adesso, appoggiata a un muretto dall’altra parte della strada, controllava il territorio. Nonostante ci fosse parecchia gente in giro, la vide arrivare da lontano. Era un po’ in ritardo e camminava veloce. Aveva un cappottino giallo, una sciarpa blu. Davanti al bar esitò un attimo guardandosi intorno sperando, forse, di vederlo arrivare. Dopo un’ultima occhiata decisa entrò. Dolores, dall’altra parte strada, in posizione strategica, fumava. Mezzora dopo fece un giro di ricognizione e passò davanti alla vetrata del locale. Era seduta a un tavolo, guardava fuori. Si era tolta il cappotto e la sciarpa, che aveva appoggiati alla spalliera della sedia a fianco. I capelli raccolti in una coda alta sulla nuca, vestita semplicemente, maglioncino a collo alto, e jeans, sembrava una bambina. Lanciava occhiate ansiose alla porta d’entrata, giocherellava col menù e ogni tanto controllava il cellulare.

Se sapesse.

Quel gioco, a Dolores, un po’ la divertiva e un po’ la faceva star male. Si sentiva un po’ vigliacca. Un’altra al suo posto, forse, si sarebbe impietosita, le avrebbe mandato un messaggio su facebook. “Mi dispiace tanto, ma ho avuto un contrattempo. Non posso venire”.

Sarebbe rimasta delusa, ma almeno sarebbe potuta andare via, invece di starsene lì, culo incollato alla sedia, occhi incollati alla porta. Lei, invece,

fumava una sigaretta dopo l’altra. Il marciapiede intorno a lei, ormai, era pieno di cicche, come se qualche cretino avesse svuotato il portacenere di un’auto. Aveva finito il pacchetto e le stava venendo l’ansia da “tre sigarette nel pacchetto”. Due o tre volte era andata a controllare, Giovanna non si era mossa di un millimetro. Non guardava più la porta e forse, ormai, aveva perso la speranza di veder entrare il suo giovane innamorato. A un certo punto Dolores stava andando a comprarsi le sigarette, quando intravide di lontano Tatum e Caterina che venivano dalla sua parte.

Oddio no!

Cambiò direzione e si diresse velocemente verso la stazione dei treni. Quei due erano impegnati, come sempre, a litigare e gesticolavano vistosamente. Per fortuna girarono l’angolo senza accorgersi di lei. Era stufo di star lì a non far niente, ma, allo stesso tempo, non riusciva a decidere di andarsene. In più era senza sigarette. Così, tanto per combattere la noia, entrò nel bar. Ordinò un caffè al banco e mentre se lo beveva come se niente fosse Giovanna la vide. “Dolores!” Lei, con finto stupore, da grande attrice, disse: “Giovanna, ciao! Cosa ci fai qui?” “Avevo appuntamento con uno, ma mi ha dato buca”, aveva risposto lei, alzandosi finalmente dal tavolo a cui era seduta ormai da due ore. “Ma chi ti ha accompagnato fin qui?” “Nessuno. Sono venuta in corriera.”, aveva risposto avvicinandosi a Dolores. “Sono contenta di averti incontrata. Sei la mia ancora di salvezza. Ho la corriera per tornare indietro tra mezzora. Mi accompagni alla fermata?” “Certo, come no!”, rispose Dolores con un bel sorriso.

A casa Dolores si fionda in cucina. Due secondi netti e sgombra il frigorifero.

Capitolo XXI GIOVANNA DELUSA

La corriera per Valdobbadiene era praticamente vuota, a parte una signora con due bambini e un vecchio che si soffiava continuamente il naso. Giovanna, seduta dietro l’autista, controllava di continuo il cellulare, ma di messaggi di Nicola neanche l’ombra. Non sapeva cosa pensare. Di

sicuro aveva avuto qualche imprevisto. Che peccato, però! Gli aveva portato anche un regalo. Aveva registrato dei pezzi di Adele cantati da lei e li aveva messi in una chiavetta. Aveva fatto un bel pacchettino col fiocco celeste come si fa per i bambini. Cosa poteva essere successo? Forse un black out informatico? Però a un certo punto erano entrate due tipe nel bar, avevano il suo stesso cellulare e non facevano altro che ridere e mandare messaggi. Le avrebbe uccise.

Che sfiga! Doveva essere un pomeriggio bellissimo, quello, invece era andato tutto storto. Erano giorni che ci fantasticava sopra. Con la complicità di Romina aveva raccontato una balla ben architettata ai suoi genitori. Aveva organizzato tutto per benino e nel viaggio di andata non stava nella pelle. Non vedeva l'ora di arrivare. Era scesa dalla corriera di corsa con la paura di essere in ritardo, di non trovare il posto, di non piacergli, di rimanere delusa da quell'incontro. C'era anche quella possibilità, remota per carità, ma non si sa mai. Invece tutto era andato liscio. Nel bar si era sistemata in un posto da cui si vedeva bene la gente fuori. Seduta lì i minuti scorrevano lenti. Guardava fuori, le persone per la strada le sembravano tutte uguali, indistinte. Notò solo una strana coppia. Venivano avanti camminando senza fretta. Discutevano. Lui magrolino, lei la faccia depressa, erano male assortiti. Erano buffi e un po' tristi, lui scrollava la testa e si picchiava l'indice sulla tempia come per dirle "sei matta". Lei, si soffiava il naso, forse piangeva? Le fece pena la ragazza. Dopo un bel pezzo cominciò a realizzare che Nick non sarebbe venuto. Ma tuttavia un po', ancora, ci sperava per questo era rimasta lì fino a poco prima che arrivasse la corriera.

Stava quasi per andare via quando si era trovata a faccia a faccia con Dolores, la ragazza che vedeva ogni estate al mare. Era stata contentissima di incontrarla in quel momento. Erano rimaste insieme fino all'arrivo dell'autobus. Si erano salutate con la promessa di sentirsi presto.

Nicola si fece sentire il giorno dopo, verso mezzogiorno. "Scusa per ieri. Ti spiegherò". Giovanna dopo cena accese il pc in camera sua, ma lui non era su facebook. Cominciò a spazientirsi e gli scrisse un messaggio: "Dove sei?" Poco dopo lui entrò in chat. "Cosa è successo ieri?" "Stavo male. Avevo quasi trentanove di febbre". "Potevi mandarmi un messag-

gio col cellulare". "Non avevo soldi". "Mah...", gli scrisse lei. Poco dopo Nicola postò una foto sul suo profilo. Era un rudimentale autoritratto a pennarello su un foglio bianco. Aveva occhi tristi e termometro in bocca. "Ah, ah, ah! Va bene, dai non pensiamoci più", scrisse Giovanna dopo un po'. "Credimi, non ho potuto proprio avvisarti. Qui in questa zona di Treviso appena piove un po' di più i telefoni e i computer vanno a puttane". "Va bene, dai, è andata così. Sarà per un'altra volta. Adesso però come faccio a darti il regalo che ti avevo preparato?"

[Maurizio consiglia ad Alcide di lasciarsi andare a qualche avventura passeggera con l'altro sesso. Una sera vanno alla festa di laurea della cugina di Maurizio. Durante la cena una canadese, Leonie, fa una corte spietata ad Alcide. Pur pieno di dubbi, alla fine della serata cede alla corte pressante della ragazza e ci va a letto. Questo gli scatena furiosi sensi di colpa e quando Dolores gli chiederà di aiutarlo nei suoi propositi non riuscirà a rifiutare.]

Capitolo XXXIX

LA SCAPPATELLA DI ALCIDE

Il padre di Maurizio era rientrato dal suo lungo viaggio di lavoro e Alcide era dovuto tornare nella sua stanzetta piccola e freddina. A confronto con quella bella casa spaziosa, pulita e con la cuoca, il piccolo appartamento di periferia era veramente deprimente. Gli spazi striminziti, la condivisione del cesso con altre due persone, la muffa sui muri, mentre prima gli erano indifferenti adesso lo facevano incazzare.

Tutta la famiglia di Maurizio faceva parte del giro bene di Udine. I fratelli del padre e i parenti della madre erano tutti più o meno ricchi, professionisti o industriali. Era un mondo diverso dal suo, interessante per certi versi, ma non lo attirava. I vestiti di lusso, le macchine costose lo lasciavano abbastanza indifferente. Però in mezzo a queste persone che odoravano di soldi da lontano un miglio non si sentiva a disagio. Non

più del solito, perlomeno. In quel periodo a stretto contatto con Maurizio aveva conosciuto il fratello minore del padre e anche le figlie di una sorella della mamma. Queste cugine erano due tipe alte, magre, abbastanza simpatiche. La più giovane, Carlotta, era molto vivace.

Una mattina a lezione Alcide ricevette un suo sms con cui lo invitava alla sua festa di laurea. “Vieni alla festa di laurea di Carlotta, vero?”, gli chiese Maurizio quella sera in un bar affollato del centro. “Usciamo per favore? C’è troppo chiasso qua”, fece Alcide alzandosi. “Ok, facciamo due passi”, gli rispose l’altro infilandosi il giubbotto. Uscirono e fuori c’erano molti studenti abbastanza su di giri. Era periodo di lauree e quindi di sbronze. “In cosa si è laureata?” “Triennale di Lingua e Letteratura Straniera, francese e spagnolo. Se non vieni tu, non vado neanche io”. “Veramente ero indeciso, ma se mi ricatti in questo modo ignobile, mi toccherà venire. Dove la fa?”, fece Alcide. Camminavano in fretta perché era freddo come in pieno inverno. “In una specie di castello, un bel posto, e per il catering ha concordato con un buon ristorante. Vieni dai, con te mi sentirò meno solo”. “Va bene, mi hai convinto. Però ti avviso, non compro vestiti perché non ho soldi da spendere in queste stronzate”. “Ma sì, chi se ne frega”. Tutti e due procedevano con le mani affondate nelle tasche, infagottati in sciarpe e berretti. “Ho freddo”, disse Maurizio. “Cosa dici se andiamo a casa?” “Ok, ci vediamo domani a mensa. Chi arriva prima tiene il posto”. “Come al solito”.

La sera della festa Alcide andò a casa di Maurizio in anticipo. Mentre si provava le sue giacche l’altro lo guardava e commentava. “Però, bella camicia! Stasera non sei niente male, devo dire”. “Piantala di dire puttanate, mi confondi le idee invece di aiutarmi”. Indossò la giacca e la cravatta che l’amico gli porgeva e uscirono in fretta.

Arrivarono che stavano già servendo i cocktail. Il locale era pieno di gente. Alcide e Maurizio, a parte la festeggiata e sua sorella, non conoscevano nessuno. Carlotta era già un po’ brilla dal pomeriggio e, grazie ai numerosi alcolici, dondolava paurosamente sui tacchi a spillo. Riuscì comunque a presentare ad Alcide la sua amica Leonie, che veniva dal Canada francese. “Chi è questa Leonie?”, chiese, poco dopo, Alcide sottovoce a Maurizio. “Un’amica conosciuta l’anno scorso, durante

l’Erasmus a Montreal”. Si sedettero a tavola e come d’incanto, Leonie si materializzò di fianco ad Alcide. La guardò stupito e poi rivolse a Maurizio, seduto di fronte, uno sguardo interrogativo. All’altro lato aveva seduto un damerino leccato dalla testa ai piedi che parlava per luoghi comuni e proverbi. Sembrava un giornalista del tg di Emilio Fede. La situazione, quindi, giocava a favore di Leonie che cercava in tutti i modi di intavolare una conversazione con Alcide, che però non si impegnava neanche un po’. Maurizio, davanti a lui, osservava la scena e rideva sotto i baffi. Alcide, ogni tanto, da sotto il tavolo gli dava dei calci negli stinchi. La cena andava molto per le lunghe. A un certo punto Maurizio si alzò: “Vado a prendere una boccata d’aria”. “Vengo anch’io”, disse Alcide. Quando furono soli sul terrazzo l’amico cominciò a ridere: “Hai fatto conquiste!” “Ma chi la vuole questa qui? Chi l’ha mai vista ’sta Leonie!”, rispose brusco Alcide. L’altro continuava a ridere. “Sì, sì, ridi, ridi. Vorrei vedere te, al mio posto”. “Ah, ma allora sei crudele!” “No”, disse Alcide: “io ti aiuterei, tu, invece, ridi e non fai niente”. Maurizio gli diede una spinta affettuosa. “Dai, smollati un po’, hai fatto colpo. E fatti questa scopata fuori programma! Cosa vuoi che succeda? Bevi qualche bicchierino in più e vai!” Rientrarono che quasi tutti si erano alzati da tavola e qualcuno aveva cominciato a ballare. Leonie era rimasta sola e si guardava intorno a disagio. Quando li vide li raggiunse sorridente. Alcide era confuso: poteva anche dar retta all’amico. Perché no? Per una volta! Ma e Dolores? Ma in fin dei conti la poteva mettere da parte per una sera. Era concesso o no? Leonie, comunque non lo mollava un secondo, gli chiedeva cosa studiava, quali erano i suoi passatempi. Alcide rispondeva con sorrisi striminziti, ma la ragazza non si perdeva d’animo. Cominciò a guardarsi intorno in preda al panico, in cerca di Maurizio, che però era scomparso. Non mi resta che bere, pensò rassegnato. Si avvicinò a un tavolo e il cameriere gli porse un bicchiere di champagne, lui ne prese uno anche per la sua dama.

Tanto ormai!

Leonie ogni tanto lo guardava, era chiaramente disponibile. Era piccola di statura, rotondetta, con occhi di un colore indefinito. Aveva un vestito blu pieno di volant, che sinceramente non le stava male, ma la faceva assomigliare a quelle bambole che le nonne, certe volte, tengono al centro

del lettone. Fecero qualche giro di lenti. Alcide fece avanti indietro con lo champagne parecchie volte. Verso la fine della festa si sentiva leggero, Leonie lo guardava invitante e Dolores era solo un ricordo di gioventù. Cominciava a far giorno e la festeggiata era ridotta maluccio. La gente un po' alla volta iniziò ad andarsene. Quando Alcide e Maurizio si avviarono all'uscita, Leonie li seguì e silenziosamente si infilò in macchina con loro. Davanti a casa sua Alcide scese, fece per chiudere lo sportello, ma la ragazza lo seguì. Alcide aprì il portone d'entrata e la guardò.

Ma sì dai, per questa notte va così.

La mattina dopo fu svegliato alle dieci da un sms di Maurizio: “Com'è andata col Canada?” “Fai poco lo spiritoso, per favore”, gli rispose lui. Erano soli in casa, per fortuna. Alcide evitava i suoi occhi, lei invece era di buon umore e sembrava perfettamente a suo agio. Mentre si faceva la doccia lui preparò il caffè per entrambi. Uscì dal bagno dentro il suo accappatoio, asciugandosi i capelli col cappuccio, come se l'avesse fatto milioni di volte. Si sedette a tavola di fronte a lui. I muri scaldati, gli elettrodomestici malandati, la tovaglia macchiata, i pavimenti decisamente sporchi sembravano non impressionarla minimamente. Forse in Canada queste cose sono normali, pensò Alcide. Lei finì il caffè e si alzò. Si diresse verso la camera da letto e lui indugiò con lo sguardo sulla sua figura di spalle. Si scoprì a pensare che non era brutta. Poi, però, gli arrivò, duro come un cazzotto sui denti, il pensiero di Dolores. Poco dopo Leonie, con un sorriso e un bacio su una guancia, uscì.

Finalmente Alcide tirò un sospiro di sollievo.

Il pomeriggio andò in biblioteca e cercò di studiare, ma era distratto. Alle sei vide Maurizio al bar della facoltà. “Lo sanno già tutti che hai fatto conquiste!” “Merda, merda e merda! L'hai spifferato a tutti?” Maurizio si mosse sulla sedia, gli si avvicinò col busto e disse con tono concitato: “Non ho colpa! L'hanno visto tutti, ieri sera, che ti si era attaccata dietro come una cozza. Non ti ha mollato un attimo!” Alcide non rispondeva, continuava a guardarsi la punta dei piedi. “Ma che hai?”, gli fece l'amico apprensivo, mettendogli una mano su un ginocchio. “Niente. Pensieri”. “Che genere di pensieri?” “Suicidi”, rispose sarcastico Alcide. “Non dire cazzate, per favore. Cosa c'è?”, insistette Maurizio. “Non voglio dirtelo”.

“Va bene, come vuoi. Stasera vieni a mangiare a casa mia? Sono solo”. “Preferisco di no, grazie”, rispose Alcide alzandosi. “Ci vediamo domani alla mensa, come al solito”.

In quelle notti Alcide si rigirava nel letto senza riuscire a prendere sonno. Allora prendeva l'emmepitre e ascoltava Mister Lies. Il Signor Bugie era proprio adatto allo stato d'animo di quelle notti, poco oniriche e molto tormentate. La sensazione di avere compiuto qualcosa che non andava fatto, da quella mattina dopo la festa, si era amplificata. Sarebbe stato meglio cacciarla via, quella tizia, dopo la scopata. Che se ne fosse andata a dormire altrove, in un altro letto, in un altro posto. Ma alle cinque di mattina puzzava ancora troppo di vino, inoltre non sapeva una parola d'italiano. Poteva succederle qualcosa di spiacevole. Se la sarebbe voluta, pensava in certi momenti. Ma, lo stesso, lui non era capace di comportarsi così. Era troppo all'antica. Con Maurizio non erano più tornati sull'argomento, e così di lei non aveva più avuto notizie. In fondo non gli sarebbe dispiaciuto sapere che idea si era fatta di lui, della casa, della sua vita. E, tutto sommato, anche della scopata. Non credeva di essere un grande amatore. Non aveva pratica. Lui era un principiante e se continuava quell'andazzo lo sarebbe stato per tutta la vita. C'era da supporre.

Ma, purtroppo, questi pensieri frivoli erano solo pause momentanee, perché Alcide stava pagando caro quel momento di svago. Infatti, da allora, era stato invaso da un senso di colpa lugubre e mortifero. Lui, normalmente così logico e tecnico, non riusciva a scrollarsi di dosso la percezione di aver tradito qualcosa. Più che qualcuno. Strano, quasi che Dolores fosse un'idea e non una persona. A nulla valevano le argomentazioni razionali che si faceva. Ragionamenti perfetti da tutti i punti di vista, ma che non gli servivano a niente. La mattina, evitava di guardarsi allo specchio per la paura di vedervi qualche segno rimasto da quella notte. I giorni successivi aveva pulito l'appartamento minuziosamente, ma nonostante tutto viveva col terrore costante che i coinquilini trovassero qualche traccia di presenza femminile facilmente riconducibile a lui. Un capello, una leggera scia di profumo sconosciuto, una macchia di rossetto da qualche parte, un salvaslip nascosto in un angolo. Non poteva spiegare, giustificare, quello che neanche lui riusciva a perdonarsi. Si ripe-

teva di continuo che con Dolores non aveva vincoli di nessun genere quindi non aveva proprio motivo di esistere quel peso molesto che gli rivoltava lo stomaco. Lui non le aveva mancato di rispetto, non l'aveva tradita semplicemente perché erano solo e soltanto amici. E basta. Non le aveva arrecato nessun danno con la sua condotta. In effetti le pene di Dolores erano dovute a tutt'altro. Ma a nulla valevano questi discorsi, le sue notti passavano lente e a occhi spalancati.

Claudia Grendene

Come stavamo ieri

Come stavamo ieri è un romanzo corale che si dipana a Padova negli ultimi vent'anni e racconta la vita di sette amici: le morti e gli amori, i figli, i divorzi e i tradimenti.

È il 1993. Max è innamorato di Agnese, ma Agnese non ama nessuno e fa l'amore con tutti. Dopo la laurea Max, biker di buona famiglia e affetto da una forma maniaco-depressiva, fugge in Messico e scompare. L'unica ad avere sue notizie è Agnese, fino al 2013, quanto apprende la notizia della sua morte. Il funerale di Max sarà l'occasione che farà riunire gli amici dopo vent'anni.

Isabella ama Elia, un ragazzo tormentato con una famiglia disastrosa alle spalle. Insieme frequentano i circoli di Rifondazione comunista e, attraverso tentativi di convivenze e separazioni, sperano di costruire una vita in comune. Infine si sposano, ma divorziano quando Elia incontra la giovane Anna.

Alberto, giovane aristocratico padovano, è innamorato di sua cugina Anita, ma le rispettive famiglie ostacolano la loro unione. Anita è mulatta e questa è una delle ragioni. Si ritrovano in occasione della morte della nonna, sono soli e si promettono di continuare ad amarsi da lontano. Dopo la laurea Anita si sposa con Federico e si trasferisce a Torino, mentre Alberto sposa Rita e resta a Padova. Negli anni continuano a incontrarsi segretamente nella casa della nonna.

Chiara, arrivata a Padova dalla campagna veneta per studiare Filosofia, si innamora di Max. Ha con lui una breve e intensa relazione che finisce a causa di Agnese. Poi trova un lavoro e si innamora di Giovanni. Si sposa e rimane molto legata a Isabella ed Elia. Con Anita e Agnese cerca di mantenere in vita la relazione.

Sullo sfondo di una città che si trasforma attraverso le vicende dei centri sociali, i cambiamenti politici e gli scontri sugli immigrati di via Anelli, le vite dei personaggi scorrono parallele e si incrociano.

La narrazione delle storie procede all'indietro nel tempo, dalla morte di uno dei protagonisti, nel 2013, fino al 1993, anno in cui tutto ebbe inizio.



Claudia Grendene è nata a Villafranca di Verona nel 1972. Vive a Padova e lavora dal 2000 come bibliotecaria in una biblioteca di quartiere. Ha studiato Filosofia all'Università di Padova (laureandosi nel 1997), negli anni in cui il movimento dei Centri sociali (il Pedro) stava tentando il salto dall'underground all'overground.

mail claudiagrendene@gmail.com

mobile 340 5156879

fisso 049 8010008

Estratto

Estratto dal capitolo 3
2006-2009 *Gli anni delle liti*

3. *Elia e Isabella*

[...]

Elia chiuse la telefonata e tirò un pugno forte sul muro. Isabella stava preparando la borsa per una gita al lago: i panini, le bibite, gli asciugamani. Avevano deciso di passare le vacanze in città e di fare qualche giornata fuori senza troppe spese, avevano investito tutto nella casa e c'era da pensare al futuro.

“Che succede?”

“Mio papà”.

“Tuo papà cosa?”

“È dentro di nuovo”.

“Cosa vuole da te?”

“Soldi. Per l'avvocato”.

“Lascialo perdere. Non abbiamo soldi”.

“Come faccio?”

“Lo dimentichi, lui lo ha fatto spesso con te”.

“Ma chiede aiuto”.

Isabella interruppe l'inventario delle cose da portare in gita, lasciò lo zaino sul divano e raggiunse Elia vicino al tavolo. Si sedette davanti a lui, le braccia le penzolavano inerti. Lo guardò.

“Elia ti prego lascialo perdere”.

“È mio papà”.

“Non è mai stato un padre”.

“Mi ha chiesto aiuto”.

“E come diavolo pensi di aiutarlo?”

“Non lo so. Mi spiegherà a chi chiedere i soldi”.

“Ma sei pazzo? Non metterti nei guai”. [...]

“Voglio sapere almeno cosa è successo stavolta”.

“Va bene. Cerco di fidarmi di te”.

Isabella abbracciò forte Elia e gli promise che anche questa sarebbe passata.

E ora Elia si trovava lì, di fronte al cancello del Due Palazzi, pronto a entrare, ad affrontare le solite procedure di riconoscimento, di abbandono dei propri effetti personali nella cassetta di sicurezza, di perquisizione e di attesa.

Non vedeva suo padre da mesi, forse da poco prima di Natale. L'attesa nella sala dei colloqui non durò che dieci minuti, ma sembrò non finire mai. Elia cercò i lineamenti del volto di suo padre da giovane, quando lui era il suo bambino, ma non li trovò. Cercò di pescare qualche ricordo felice che gli desse la forza di affrontare la situazione, ma non riuscì a mettere a fuoco nulla. Eppure, doveva esserci stato qualche momento felice. Doveva essere accaduto in un qualche tempo, che ora sfuggiva alla memoria, che suo padre e sua madre fossero stati felici. Forse quando l'avevano concepito. Forse il giorno in cui era nato. Fu sicuro che da qualche parte dentro di lui ci fosse almeno un ricordo felice, ma che tutto lo schifo che era venuto dopo lo avesse offuscato.

Suo padre arrivò nella stanza dei colloqui.

Elia si trovò di fronte il volto di un se stesso di vent'anni più vecchio, con lo sguardo velato e la barba lunga di pochi giorni.

Suo padre guardò in basso e scoppiò in un pianto soffocato.

“Papà, ti prego”. Elia avvertì una forte oppressione sulle tempie.

“Mi dispiace”, disse il padre, cercando di riprendersi.

“Cosa è successo?”

“Droga leggera”.

“È sempre droga, papà”.

“Sì, lo so”.

“Non ce la fai a starne fuori?”

“Avevo bisogno di soldi in fretta”.

“Lo spaccio non è una soluzione”.

“Non spacciavo”.

“E cosa facevi?”

“Fornivo gli spacciatori. Tenevo contatti con il grosso, una specie di mediatore”, disse il padre con un filo di voce per non farsi sentire.

“Cosa posso fare?”
“Contattare una persona che possa darti i soldi”.
“E chi sarebbe?”
“Un amico”.
“Papà, non ho intenzione di avere a che fare coi tuoi amici”.
“Ma ho bisogno di un buon avvocato”.
“Provo a chiedere i soldi a mio nonno”.
“Te li darà?”
“Non lo so”.
“Non dirlo a tua madre”.
“Parlerò con mio nonno da solo”.
“Grazie, Elia. Ti voglio bene”.
“Per favore, ti ricordi di me solo quando hai bisogno”.
“Hai ragione. Come padre faccio schifo, ma ti voglio bene davvero”.
Adesso fu Elia a rischiare il pianto. La pressione sulle tempie fu insopportabile e gli occhi divennero lucidi. Si soffiò il naso e si schiarì la gola, cercando di non piangere.
“Se non hai bisogno di altro, io andrei”.
“No, nient’altro”.
“Vestiti?”
“Me li manda la mia nuova compagna”.
“Ok. Ciao”.

Elia uscì dalla stanza accompagnato dalla guardia e passò a ritirare i suoi effetti personali, i documenti. Si guardò intorno e fu colto da un senso di soffocamento. Lo stabile aveva un’anima di metallo pesante: sbarre, porte blindate, armadietti. Uscendo, si fermò a leggere la targa: CASA CIRCONDARIALE PADOVA. Elia pensò che casa non fosse un termine adeguato. Se ne andò, ripassò dalla guardiola dove ricontrollarono i documenti, uscì dal cancello. Si diresse verso la macchina che aveva lasciato al sole del parcheggio. Percorse la strada di ritorno nel silenzio. Era uno di quei casi in cui la musica non avrebbe potuto fare niente.

Quando Isabella tornò a casa trovò Elia seduto sul divano, in silenzio, che fissava lo schermo della televisione spento.

“Come è andata?”
“Mah”.

“Come sta?”
“Si è cacciato in un’altra storia di spaccio”.
“Lo aiuterai?”
“Non voglio avere a che fare coi suoi amici, sono tutti come lui. Andrò da mio nonno, forse lui ha dei soldi”.
“Tuo nonno non è molto lucido”.
“Per questo mi darà i soldi”.
“Tu come stai?” Isabella gli si sedette in fianco sul divano, gli cinse le spalle con un braccio e lo accarezzò.
“Male”.

Lo baciò, ma Elia si irrigidì.
“Lasciami in pace”, le disse. Isabella percepì la sua rabbia, si discostò, non seppe come reagire. Prese a svuotare le buste della spesa che aveva lasciato ferme sul bancone della cucina. Riponeva ogni cosa al suo posto e di tanto in tanto osservava Elia di spalle, seduto sul divano. Quando il silenzio cominciò a pesare troppo, Isabella riprovò a parlare. Dal bancone della cucina, fingendo di trafficare con le scatole della pasta, si rivolse a Elia.

“Sei scosso. Non mi sembra il caso che tu vada da tuo nonno. Come minimo incontrerai tua mamma. Di solito non ti fa bene vederla”.

Elia non si mosse, stette in silenzio. Isabella riprese.

“Credo che tu debba evitare questi contatti con la tua famiglia, ti fanno molto male”. Isabella interruppe la sua attività in attesa di una reazione, ma Elia rimase zitto e immobile.

“Che poi ti prende questa depressione. Per loro, che non si sono mai preoccupati di te”.

Elia si alzò, prese lo stereo appoggiato sul mobile vicino alla televisione e lo scaraventò in terra.

“Basta. Hai rotto i coglioni. La devi smettere di parlare. Se hai capito che sto male abbi un po’ di rispetto. È inutile che continui a dirmi come è e come non è la mia famiglia. Lo so com’è, e so come sono io stesso. Non ho avuto scelta. Queste sono le carte che la vita mi ha messo in mano e con queste devo giocarmi la partita”. Elia urlò forte sopra i pezzi dello stereo sparpagliati in disordine sul pavimento.

Isabella lo guardò gelata.

“E non guardami come una tonta. Te la sei cercata, è da mezzora che mi assilli con i tuoi cazzo di pensieri. Hai paura che tutto ciò minacci la nostra felicità? Be’, ti do una bella notizia. Tutto ciò non rovinerà proprio niente, perché io non sono mai stato felice”.

[...]

Estratto dal capitolo 6
1994-1998 *Gli anni dell'università*

2. Anita e Alberto

Lasciarono la bici sull'argine del Brenta.

“È un posto bellissimo”, disse Anita. Baciò la bicicletta che li aveva condotti fin lì.

Corsero giù. Alberto corse davanti a gran falcate, le gambe magre e storte non difettavano in agilità. Anita lo seguì, aprì le braccia per volare nella leggera discesa del lungargine.

Corsero attraverso gli alberi.

“Dove andiamo?” Anita si fermò un momento, aveva il fiatone.

“Seguimi”.

Sbucarono in un campo fiorito.

“È bellissimo”, disse Anita. Colse dei fiori con la massima concentrazione per comporre un mazzolino grazioso.

“Ora ti prendo!” Alberto aveva voglia di giocare, Anita scappava e rideva. Quando la raggiunse, gli lanciò i fiori addosso.

“Tanto erano per te”, gli disse.

Alcuni fiori gli si attaccarono al viso, altri si sparpagliarono sulla camicia, incastrandosi perfino nel colletto.

“Ti ho presa!” L'afferrò per la maglietta. Anita si buttò nell'erba alta a braccia aperte. Alberto si staccò i fiori dalla camicia e glieli fece cadere sul viso uno a uno. Tirò fuori un fazzoletto rosso dalla tasca, lo sventolò. “Prendilo!” Anita allungò le braccia, ma non riuscì ad afferrarlo, Alberto lo muoveva in continuazione.

Alzò lievemente il busto, afferrò il fazzoletto e lo usò per tirare suo cugino a sé. Le si stese sopra, si baciaron.

“Ti mostro una cosa bellissima”. Alberto scattò in piedi, tirò su sua cugina, stavano di nuovo correndo.

“Aspettami!”

Si inoltrarono negli alberi e corsero ancora, fino a entrare in un lungo viale diigli. In fondo, s'intravedeva una costruzione. A pochi passi dalla fine, Alberto le disse: “Chiudi gli occhi”.

Anita si fermò, si fece condurre per mano ancora qualche passo. Camminò con l'incertezza di una cieca in un luogo sconosciuto.

“Ora apri”.

La costruzione. Il cancello.

“Dove siamo?”

“Alla certosa abbandonata. Risale al Cinquecento. *Cartusia Paduae Sancti Hieronimi et Sancti Bernardi*, direbbe mio padre”.

“Che ci fa nascosta qui nella campagna?”

“Aspetta gli innamorati come noi. Andiamo”.

Giunsero davanti al portale maestoso, il cancello che lo blindava era arrugginito. Una delle finestre superiori era stata mangiata dalla vegetazione, era così che si vendicava il tempo sulle malefatte dell'uomo.

“È piuttosto malridotta. Si può entrare?”

“No, però si può girare tutt'intorno. I proprietari sono certi conti amici di mio padre”.

“E la lasciano così?”

“Ci vorrebbero troppi soldi per sistemarla”.

“È un posto magico”.

“Ehi, guarda qui”. Alberto le indicò un particolare del cancello. *Ama e perdona*: qualcuno aveva inciso queste parole sulla ruggine.

“Sì, ti amo. E ti perdono”, disse Anita.

Si abbracciarono. Alberto la strinse con tutto il nerbo che aveva in corpo. Pensò che non sarebbe mai esistita nessun'altra così semplice e sensuale. Nessuna così materna. Lo diceva sempre sua madre che attraverso la bellezza di Anita la natura aveva dimostrato che la perfezione non aveva gli occhi azzurri.

Alberto capì che Anita stava per lamentarsi della sua codardia, si sentì

grato per questo. Non aveva avuto abbastanza coraggio, era giusto sentirselo dire. Non lasciò la presa, anzi strinse ancora di più. Tastò le ossa delle spalle, infilando le dita sopra la clavicola.

“Mi fai male”.

“Ti memorizzo con le mani, per quando non ti avrò più”, le disse.

“Non hai avuto la forza di affrontare tuo padre”.

“Anche i tuoi si oppongono”.

“Io avrei il coraggio di scappare da tutti”.

“E i miei fratelli?”

“Troverebbero una soluzione. Non è giusto che tu li abbia addosso”.

“Non ce la faccio a ribellarmi”.

“Io ti perdono”. Anita lo accarezzò.

Tornarono alle bici mano nella mano camminando piano. Anita strappava fili d'erba, se li attorcigliava alle dita per poi sfilarli e lasciarli volare via.

“Ho litigato di nuovo”, disse Alberto.

“Con tuo padre?”

“Per il ballo dei cadetti”.

“Oh, mio Dio”.

“È stata una discussione terribile”. Alberto si fermò, guardò sua cugina. “Dopo la lite sono andato al cimitero dalla mamma. Ho deciso. Lascio Lettere, mi iscrivo a Giurisprudenza. E parto per militare”.

“E dove andrai?”

“Non lo so ancora. Lontano”.

“Dimmi del ballo”.

“È stato sabato. Mi sono dovuto mettere quella cazzo di uniforme da fantoccio. Mi ha portato in mezzo ai beccamorti. Non ci volevo andare. Mi ha presentato una debuttante, figlia di certi amici suoi. Rita. Una tipa magra e pallida, vestita di bianco e oro”.

“Simpatica?”

“Non ne ho idea. Ho fatto due balli veloci e poi mi sono piazzato al tavolo dei drink. Ho bevuto tanto. Nemmeno ricordo quanto. Quando ci hanno messi tutti in fila per presentarci al pubblico dei beccamorti, le debuttanti da una parte e i cadetti dall'altra, ero completamente sbronzo. Il beccamorto capo stava in centro accanto ad un tavolone. Chiamava un

cadetto e una debuttante per nome, cognome e famiglia”. Alberto rise forte.

“Cos’hai combinato?”

“Alberto Molin De Zorzi figlio di Vittorio Molin e Angela Luisa De Zorzi. Sono andato al centro. Rita Segantini De Poli. Mi ha raggiunto. Ci siamo presi per mano per fare l'inchino e andare in sala a metterci in posa per il valzer”. Alberto scoppiò di nuovo a ridere.

“Cos’hai fatto? Spero niente di male a quella povera ragazza”.

“Mi sono abbassato per l'inchino, ma ero così ubriaco che ho vomitato lì davanti a tutti. Ho sporcato il vestito della ragazza”.

“Che figura!” Anita si portò la mano davanti alla bocca, Alberto rise come un pazzo.

“È stato bellissimo. Rita strillava come un'invasata, il-suo-bel-vestito!” Alberto scimmiettò la povera ragazza.

“E lo zio si è arrabbiato”.

“Mio padre mi ha trascinato via. Io non mi reggevo quasi in piedi. Mi ha portato fuori e mi ha preso a calci nel culo. Ha detto che sono la sua rovina, che se ci fosse stata la mamma si sarebbe vergognata di me. Mi ha portato a casa. Forte, no?”

“Non ho parole”. Anita si immaginò la scena e scoppiò a ridere.

Risero insieme per tutto il tragitto.

Alberto partì per il militare nel 1996. Pisa, La Folgore.

Le cose si fecero complicate, non ci sarebbe più stata l'occasione di vedersi con Anita. Non si sarebbero potuti telefonare, né scrivere. Il divieto di vedersi, sentirsi era stato assoluto da parte di entrambe le famiglie. Finché avevano potuto frequentarsi al Liviano, soli o con gli amici, mantenere la relazione non era stato difficile. Anita diceva ai suoi che andava a studiare a Ca' Foscari e invece restava a Padova, con suo cugino. Si vedevano tutti i giorni, programmavano le loro piccole fughe romantiche, stabilivano appuntamenti. Quando stavano con gli amici fingevano di non essere innamorati, infatti tutte le ragazze non facevano che dire ad Anita quanto Alberto fosse bello, affascinante. Travolgente. Chiara aveva anche dormito una sera da lui e Agnese ci aveva fatto forse qualcosa di più. Ora, non si poteva più fingere, serviva l'aiuto di qualcuno.

Anita andò da Chiara con una torta al cocco.
“Che meraviglia, l’hai fatta tu?”
“Mia madre”.
“Falle i complimenti”.
“Viene da una famiglia di cuochi. In Marocco mio nonno era il cuoco del re”.
“Caspita!”
“Devo dirti una cosa”. Anita si sedette, era nervosa.
“Dimmi”.
“Alberto va a Pisa”.
“Per il militare, no?”
“Ci amiamo”. Chiara stava tagliando la torta, si fermò. Guardò Anita, mollò il coltello e si sedette.
“Tu e Alberto vi amate?”
“Sì”. Anita scoppiò a piangere.
“Non piangere. È una cosa bella”.
“Le nostre famiglie ci ostacolano. I miei genitori dicono che Alberto è uno squilibrato, che mio zio è un matto. E che non è bene fare figli tra cugini”.
“Ma per favore”.
“Ci rendono la vita impossibile”.
“Posso aiutarti?” La strinse forte a sé, la coccolò come fosse una bambina.
“Ho bisogno di un recapito dove ricevere le sue lettere”.
“Può mandarle da me”.
“Lo faresti davvero?”
“Certo”.
“Per ora non dire niente agli altri. Ti prego”.
“Stai attenta ad Agnese. Ha messo gli occhi su tuo cugino”, disse Chiara.
“Lo so. Qualche tempo fa abbiamo provato a rompere la relazione e lui se l’è scopata”.
“Cosa?”
“Proprio così”. Anita si asciugò le lacrime. “Dai, taglia la torta, ho bisogno di zuccheri”.

Chiara tornò a porzionare la torta e la servì. Versò del thè freddo.
“Quando siamo tornati insieme mi ha raccontato di Agnese. L’ho odiata. Del resto, lei non sapeva di me e di lui”.

Le lettere iniziarono ad arrivare regolarmente. “Per Anita De Zorzi c/o Chiara Comparin”. Erano piccole buste carta da zucchero, quasi una al giorno. Chiara avisava e Anita correva a prenderle. Talvolta le leggeva ad alta voce.

“Che bella, tuo cugino è uno scrittore”, le aveva detto Chiara.

Un giorno, al posto della lettera, arrivò Alberto stesso. Chiara lo fece salire, l’abbracciò. Lui la alzò da terra con entusiasmo, la baciò sulla guancia. “Grazie per quello che fai. Puoi chiamare Anita?”

Anita arrivò in mezzora, con la fronte imperlata di sudore e il fiatone per la pedalata.

Si strinsero forte, Alberto pianse. Non si erano potuti vedere per un mese.

“Noi andiamo a farci un giro”.

Chiara annuì commossa, pensò alla bellezza di Anita e di Alberto e a quell’amore che non avrebbe potuto che generarne altra.

Dopo mezzora il campanello tornò a squillare, erano il padre e la madre di Anita.

“Dov’è Anita?” Chiara rimase ferma sulla porta, come di pietra.

“Non so dove sia”, rispose.

“Possiamo entrare?” Con la rigidità di un robot li fece accomodare.

“Sappiamo che Anita riceve delle lettere da suo cugino a questo indirizzo. Sappiamo che lui adesso è a Padova”.

Chiara stette zitta e immobile, cercò la migliore risposta da dare.

“Quando risponde al telefono io ascolto dall’altro apparecchio”, disse la madre. “Ho trovato le lettere di Alberto nascoste”. Tirò fuori una scatola dalla borsa, l’aprì e appoggiò sul tavolo un mucchietto di buste azzurre.

“Capisco”, disse Chiara. “Ma non so dove siano adesso. Anita è un’amica, mi ha chiesto il favore di farle da recapito e io ho accettato. Tutte le complicazioni della vostra famiglia non le so e non le voglio sa-

pere. Dovreste chiarirle con vostra figlia”.

Il padre di Anita stette in silenzio tutto il tempo, si asciugò il sudore dalla fronte col fazzoletto due o tre volte.

“Sei una brava ragazza. Non puoi sapere come stanno le cose. Di Alberto non ci possiamo fidare. Da quando è morta sua madre è diventato uno squilibrato. Beve molto. Mio cognato non lo aiuta. Mia figlia non può fargli da mamma”.

“Tutto ciò non mi riguarda”, ribadì Chiara. “Appena arriva Anita le riferirò che siete stati qui”.

“Aiutala a ragionare”, insistette la madre. Recuperò le lettere e le ripose nella scatola.

“Non posso prometterlo”. Chiara allungò la mano, la strinse a entrambi i genitori di Anita, li accompagnò alla porta con lo stesso fare meccanico con cui li aveva accolti.

Quando se ne furono andati era tutta sudata. Prese qualche goccia di Valium e sperò che i due innamorati tornassero al più presto.

Si stese sul divano spossata e chiuse gli occhi. Rivide la casa di Alberto, la notte in cui aveva dormito da lui. Si sentì sollevata di non aver fatto l'amore con lui, quella sera.

[...]

Daniela Russo

Luce a Milano

Luce a Milano è un romanzo sull'esilio e la follia ambientato a Milano: esso si articola in quattro storie. La prima, *Noi non facevamo all'amore*, è la storia del periodo trascorso in città da Vincenzo Cuoco, in esilio dopo la rivoluzione giacobina partenopea del 1799. Qui il protagonista dà alle stampe l'opera per la quale è conosciuto, il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del '99* e diventa redattore prima e direttore poi del "Giornale Italiano". Nel 1806 ritorna a Napoli, dove muore, pazzo.

La seconda storia, *Non l'ho fatto apposta*, ha come protagonista la scrittrice Anna Maria Ortese, che a Milano abita per lunghi periodi e vi ritorna spesso anche prima della morte. Nella città frequenta il mondo culturale, tra il 1953 e il 1958, e soprattutto, tra il 1965 e il 1970, vi scrive una delle sue opere più enigmatiche, *Il porto di Toledo*.

La terza storia, *Reginella*, è incentrata sull'indagine a proposito dei motivi del suicidio dell'avvocato penalista esperto in diritto all'informazione, Corso Libero Bovio. Per cause ignote, questo professionista di successo si suicida nell'estate del 2007 nella sua abitazione a pochi passi dal Palazzo di Giustizia di Milano.



La quarta storia, *Niente di meglio da fare*, narra il percorso accidentato e per certi versi rocambolesco dal precariato all'assunzione in ruolo di un'insegnante meridionale, negli anni tra il 2007 e il 2014, a Milano.

Daniela Russo è nata a Castellammare di Stabia (Na) nel 1973. Laureata in Lettere a indirizzo classico, ha frequentato a Napoli il laboratorio di scrittura di Antonella Cilento, e un corso sul lavoro editoriale presso Minimum fax. Un suo racconto è stato incluso nel volume antologico *Quote rosa* (Fernandel, 2007); un altro è stato finalista al premio Teramo nel 2008. Dal 2007 risiede a Milano, dove insegna Italiano, Storia e Geografia nella scuola media.

mail danielarusso.aithalia@gmail.com

mobile 347 3180445

Estratto

[Il protagonista, Vincenzo Cuoco, a Milano dal luglio 1800, conosce il benefattore che gli presta il denaro necessario a stampare il Saggio storico sulla rivoluzione partenopea del '99. Dall'epistolario non risulta possibile risalire con certezza all'identità del generoso personaggio.]

Giunse l'inverno, glaciale, dopo le piogge di novembre. Rivide Nicola, console in Toscana, e in un giorno di neve si misero a parlare di musica, per non indulgere su quel passato così sbagliato. Vincenzo ringraziò sarcastico la provvidenza, che lo aveva indotto in mille errori di valutazione e aveva predisposto gli eventi in modo da farlo arrivare a Milano, e renderlo storico, lì bloccato, libero da vecchi impegni e possibili felicità, a discettare di musica, occupazione fuori luogo. Non avrebbe più potuto ascoltare la musica, al San Carlo. Lo ricordava bene il teatro, i fregi bianchi, l'intonaco grigio, gli interni porpora, il caldo, le luci. Ricordava il teatrino accanto, a cui aveva avuto il privilegio di accedere per ascoltare la musica di Cimarosa, il genio ragazzino. “Non frequentate la Scala, Vincenzo?”, gli domandò all'improvviso Nicola, risvegliandosi dal torpore di quei discorsi ingombranti, mentre si sporcava i baffi di panna. “Come dite?”, rispose lui sorpreso. Di molte cose non si sentiva più degno. “So che è permesso a tutti ascoltar musica, a Milano. In caso di indigenza, ci sono le sedie volanti, ve lo ricordo...”. “Milano è democratica, Nicola, davvero. L'apprezzo. Per la Scala, vedremo. Forse è solo d'un po' d'altro tempo che ho bisogno, amico, che ne pensate?” “Provate a vivere, Vincenzo, ne siete in grado”. A sera, a lume di candela, sul tavolaccio, Vincenzo si rigirò queste parole in testa, e intanto scrisse, scrisse pagine sulla musica, consapevole di dover scrivere d'altro: strutturare un progetto per far diventare i patrioti sapienti, elaborare teorie per impedire disonestà nei commissariamenti dei Comuni; redigere un trattato sui diritti di ogni specie vivente, stilare una costituzione democratica adatta a ogni epoca e clima, dimenticando ciò che potesse adattarsi solo al clima dove era cresciuto, il più dolce, ridente clima d'Europa. Ma quella notte, mise al ban-

do le mille occupazioni più importanti: non c'era più nessuno che avesse bisogno dei suoi sproloqui, delle sue certezze, delle sue costruzioni. Fece risonar le carte, mentre i ricordi gli echeggiavano dentro la sua storia, la sua non goduta felicità. Lenò davanti al teatro, con le guance insolitamente pitturate di rosa, l'immancabile Gennaro al fianco. Un rapido cenno di saluto. Tutto era passato: tutti gli eventi gli apparivano concatenati, consequenziali, persino i più feroci, quelli più ingiusti. Il saggio sulla rivoluzione di Napoli lo concepì così, per togliere asprezza all'esilio, riempire gli ozi. Gli risultava gradevole ricordare i marasmi attraversati, alla volta di Milano. Era scampato. Da quelle rive guardava il pelago farsi calmo, i morti, i vivi, gli scomparsi sull'altra sponda, a fissarlo con spiritati occhi di spettri, o con l'invidia di sguardi ancora accesi, esposti e fragili ai disastri. Erano morti in tanti, accusati ingiustamente, sottoposti a condanna senza essersi potuti difendere, mentre lui aveva giurato rispetto e fedeltà all'istituzione stessa che aveva causato quelle nequizie, un potere di cui ora, solo ora, riconosceva il non acume, il carattere oppressivo. Da quella autorità, a cui non s'era ribellato, trovandosi a sua insaputa nei vortici della rivoluzione, non voleva perdono. Esigeva da se stesso unicamente una riparazione: aveva un mezzo, la penna, e la usò, con retta decisione, il cuore spento ma risoluto. Scrisse per mare, negli alberghi di Francia: scrisse mentre sostava, mangiando il pane semplice dei viandanti, scrisse sospettando montagne, aspettando riposi. Mise la parola fine, il punto fermo, un grasso pallino tondo gli fuoriuscì dalla stilo mentre era a Bourg, in un giugno solare, caldissimo. Uomo di lettere era diventato, sì che non ci era stato votato né da predisposizione naturale, né da educazione: la storia lo aveva reso tale, levandogli amici, terra, altri mestieri. Fu storico per tentativo di dare ordine al caos, per uscire dal turbinio di fatti a cui aveva assistito, con l'unica forza della sua educazione liberale, e d'una disperata pazienza. A Bourg, dove i fogli gli finirono, rimase fuori dalla chiesa bianca, abbagliato dai raggi che facevano splendere il tetto, incapace di vedere dove terminassero le guglie. Era una chiesa splendida e ordinata: sembrava cuginetta del Duomo di Milano, una parente lontana. Lì dominava il bianco, qui il rosa. Vincenzo rimase sulle soglie di entrambe, spretato qual era, sui sagrati. Trovò un nascondiglio per il saggio, nella casupola di via della Signora: non permise mai

neppure al fido Carlo di darci un'occhiata. Temeva per il suo lavoro, si controllava, scriveva lettere in toni neutri, ricche di eventi minimi, le ambizioni sepolte. L'ambiente gli suscitava diffidenza: soldi e sicurezze latitavano, ancora. Che destino ridicolo, Vincenzo, *sciur Vincenzo di Foro Bonaparte*, il guardamagazzino, il guantaio. Un pezzo d'uomo scuro di panni e d'espressione, che sembrava scemo. Non era il solo: la malasorte è generosa, coinvolgeva tanti, esuli travolti dal dramma di quella fine secolo. Tra loro, tesseron una fitta trama di aiuti silenziosi, di garbati favori, di vili e pratici prestiti in denaro: furono famiglia, come sempre, gli amici. Amici, unica gioia, privilegio degli esuli. Lui certo continuava a sentirsi solo, a pensare a tutte le sorti terribili cui era scampato: le prigioni di Castelnuovo e Sant'Elmo, note a Eleonora, l'impiccagione a Castel dell'Ovo, le scorribande dei briganti provenzali, i disagi, gli stenti, le malattie infettive, gli scontri in guerra. Niente, era sopravvissuto: una cortecchia di immortale gli proteggeva l'anima. Era privilegio o condanna? Mentre vi rifletteva, a Milano rientrarono tanti volti noti: se ne ripeteva i nomi a cantilena, come i bambini quando familiarizzano con i numeri a loro simpatici, e le prime lettere facili. Francesco *in primis*, suo Virgilio, i Giovanni, e Nicola, Flaminio, Jannelli, Belpulsi. Mangiò alle loro tavole, poco e in fretta, non come a Napoli, mangiò in segretezza, celando la gran fame, strappando brindisi con vino nuovo in bicchieri indecenti. Trovò gustosi quei sorsi, si ritenne fortunato: gli amici lo avvisarono del sussidio che generosamente le austere autorità milanesi avevano deciso di concedere agli esuli. Alcuni tra loro accettarono, lui rifiutò, accorto. Non ne voleva aiuti dal governo: dal potere desiderava solo stare lontano o tirargli scherzo, studiandolo. "Non accetto: sentitamente ringrazio, come avessi gradito", scrisse al viceministro, firmandosi, al solito, *Coco*. Per carità: non ne accettava di favori dai capi. Quello che accettò fu altro.

Gli abitava a fianco alla casetta, nello slargo, un bottegaio avanti negli anni, un uomo strano, che portava i capelli bianchi lunghi sulle spalle, talvolta legati con un fiocchetto, neanche fosse una bambina. Il vecchio sembrava muto. Possedeva un negozietto angusto, polveroso, una vecchia bottega alla maniera milanese, che sapeva più d'Austria che di Fran-

cia. Il vecchio era malmostoso, fiero, serrato in un'espressione di dis gusto, un ghigno di disprezzo per i tempi che si vedeva intorno. Vincenzo avrebbe scommesso conoscesse a stento qualche parola di italiano. Talora, passando, lo aveva sentito bofonchiare sotto i baffi qualche parola in quel dialetto scortese, duro, così difficile da decifrare, in grado tuttavia di scaldargli il cuore, di sprofondarlo in ignoranze e lasciarlo andare. Dopo qualche tempo, prese a salutarlo. Fu un'eccezione di cordialità, senza motivi: l'affinità non guarda in faccia, è capricciosa, non ha cause precise. Gli si era affezionato: lo immaginava uno scampato come lui a chissà quali disastri. Cominciarono a chiacchierare, a tentare di capirsi. Fu sotto un temporale che il vecchio lo ospitò una sera, mentre Vincenzo era di ritorno dal lavoro, deciso a rimaneggiare in via definitiva il saggio, pur disperato di vederlo in tipografia. L'acqua fu tremenda, rivoltò la città e la lavò per bene: Vincenzo si sedette sulla seggiola offertagli dal vecchio con il pastrano appesantito dall'umido. Si sentiva piombo addosso e dolori ovunque. "Il clima non perdona", sospirò trafelato dopo il percorso dal Foro. "Umh...", soggiunse il vecchio: "Non lamentatevi, potrebbe andare peggio". Vincenzo spalancò gli occhi sotto le palpebre gonfie come il cappotto, meravigliato di fronte a suoni decifrabili. "Com'è andata oggi?", gli chiese sorridendo l'anziano. "Tutto come sempre". "Finché si lavora, va tutto bene, vero?" "Oh sì, è una gran fortuna: il lavoro scaccia l'ozio, tempra. È un buon lavoro, il mio, mi lascia tempo e forze persino per pensare". "Pensare??" Il vecchio rise di gusto, ma Vincenzo non aveva immaginato di poter essere divertente: non si era mai sentito divertente. "A cosa pensate, di questi tempi oscuri? E se pensate, poi ne parlate, di questi vostri gran pensieri?" "Con voi per primo e unico mi capita di dirne, se ci rifletto bene, signore. Stasera, sotto questo temporale, chissà perché, a un passo da casa, mi invitate, e io vi parlo. Vi parlo del fatto che penso, e che questi pensieri li metto per iscritto. Ne ho scritte di pagine così, pensando e ricordando, solo e tutto a memoria, senza talento, senza averlo fatto prima. Per solitudine, per astio di divertimenti, per sfuggire noia, e tenermi in forze. Non lo so. Io scrivo. Sono autore". "Autore senza fama è marito senza figli, si dice. Dove si trovano ora codesti vostri fogli?" "Ben nascosti, sotto il mio letto, qui dove vivo, accanto". "Di cosa scrivete, se posso domandare? Sono stato lettore, io, quan-

do mi reggeva la vista, prima di questa maledetta cataratta”. Vincenzo si guardò intorno. La bottega emanava fetore d’acqua, polvere vecchia. Scarsa luce a malapena chiudeva i due in un cerchio di chiaro; all’esterno dell’improvvisato raggio d’azione della lanterna, sembrava che gli oggetti affastellati con sciattezza stessero lì a guardarli, spie benevole di una conversazione assurda. C’erano bolle di vetro sporco grandi come teste di vitello percorse all’interno da rami minimi di piante nane; c’erano libri incartapecoriti con bordi miniati da alfabeti incomprensibili, mappe attaccate alle pareti di cittadelle estere, fortificate, plastici di castelli medievali buoni a giochi di ragazzi, telai a pedali con opere sospese, quasi Penelope dovesse riapparire entro qualche ora, finito l’acquazzone. C’erano mensole di ciliegio su cui pesavano vasi di terracotta e appesi ai chiodi quadri di mare, battelli in tempesta, mura romane, chiese di campagna, borghi, acquarelli interrotti dalla stanchezza di sbadati pittori. C’erano cotte in disuso di cavaliere inesistenti, e targhe dorate e argentee e colorame con sopra incisi nomi milanesi, cognomi germanici, distanti. C’era tra i quadri un dipinto a carboncino dove una donna in vesti aristocratiche, i lunghi capelli raccolti dietro, le mani legate, era condotta su un mandato calessino al patibolo, mentre sfilava davanti a una doppia fila di gente, su un selciato di ciottoli, sul sagrato di una chiesa prospetticamente enorme rispetto agli attori della scena. Un lampo s’insinuò nella stanza semibuia e inquadrò l’immagine di morte, di attesa di un evento terribile. Lenòr, pensò con una fitta al fegato Vincenzo, Lenòr, quant’è durata la passeggiata al patibolo, a chi pensavi mentre t’incamminavi nell’ultimo percorso, provavi rabbia o forse paura, cercavi il tuo amore o meditavi che l’amore potesse anche esser altri? Cosa ci fai Lenòr, sospesa in quadro, nella fioca luce invernale, in questa città incomprensibile, mentre straparlo del mio saggio con un vecchio pazzo, io che ho smesso di parlare anche a me stesso? Lenòr, amore mio, aiutami. Ma vedo chiaro che già mi stai aiutando, mi schiudi le labbra, mi cavi di bocca le parole, mi dai la voce, e io parlo, Lenòr, parlo, dopo tutto il buio che abbiamo attraversato. Parlo per restituire la memoria a chi non c’era, a chi vuol sapere, a te, perché non è stato inutile, non mi sembra, non ho voglia, stasera che ti vedo qui, di dire che resta niente, che tutto è resto di niente,

come ci hanno insegnato, come ci hanno costretto, come ci hanno fatto nascere per dimostrarlo.

“Volete un sorso d’acqua, vi vedo pallido”. “Oh, no, grazie, stasera basta quella che viene dal cielo. No, non ho niente, signore, solo un po’ di stanchezza. Forse ho mangiato poco. Allora ditemi, siete stato lettore, cosa leggevate?” “Mah, romanzi. Robe di pirati, per svagarmi. Sapete, ho avuto per anni una moglie malata, in casa. Il figlio partì presto per le armi, s’infiammò di Napoleone. Mia moglie s’aggravò. Finita, smisi di leggere, complice la vista. Leggevo i francesi, leggevo inglesi. Mi piacevano le storie, i fatti, i personaggi, gli scontri, i riconoscimenti, i grandi eventi della storia, le trame. Mi distraevo. Non ho mai voluto approfondire niente che non fosse superficie. Degli uomini disapprovo tutto. Non ho rispetti. Avevo solo una gran voglia di divertirmi. E ora mi fa fortuna di conversare se pur per caso con un autore, un autore in carne e ossa, bagnato fradicio per giunta, e affamato”. “Mi spiace di non poter corrispondere al vostro ideale. Sono autore di storia. Ho scritto un memoriale, un saggio, su certi fatti occorsi, reali. Io, al vostro contrario, non ho mai tollerato fantasie. Ne sono privo. Sono monotono, attaccato agli eventi. Cammino raso terra, volo basso. Ho scritto storia, signore, storia recente. Storia dolorosa, per capirla, per capire cosa c’era da fare di intentato, per scusarmi coi morti d’essere vivo”. “Capisco”. Il vecchio respirò forse per trattenere uno sputo, una tosse spudorata. “C’era una donna di mezzo a questi fatti?” “Sì. Non c’è una donna sempre?” “Sempre, e di solito quella sbagliata. Siete meridionale, voi, vero?” “Oh sì, signore, proprio così. Sono esiliato a vent’anni dalla patria. Venivo dal Molise, stavo a Napoli. Ci fu rivoluzione. Io non presi parte, stetti testimone, odiai tanti, in molti mi hanno odiato. Altri mi sopportarono, ma poi i Reali misero a ferro e fuoco una generazione intera, io ci rimasi dentro, come in un gliommero di lana. Per espiazione ho scritto, e ora rileggo, unico lettore”. “Cosa facevate in patria?”, continuò il vecchio nell’indagine, senza ostilità, calmo. “Avvocato, signore. Avvocato Cuoco, Vincenzo, i miei omaggi”. “Cosa vi serve, avvocato, per essere letto da altri occhi oltre i vostri?” “Be’, denaro. Denaro che non possiedo ora, come non ne ho posseduto mai”. “Bene, sia. 800 lire basteranno. Non vi lascio ricevuta, né desidero grazie. Quando avrete stampata l’opera,

l'avrete venduta e non ne avrete più bisogno, mi restituirate le 800 lire". "Non ho parole". "Non vi servono, conservatevele per le vostre carte, avvocato. Vi torneranno utili alla bisogna. Un momento, prima di mandarvi fuori di qui, che l'ora è tarda, avete bisogno di mangiare e io di dormire, servitevi di questi due luigi, se poi vi occorresse altro, venite da me, io sono qui, l'indirizzo lo sapete". "Non posso accettare tanta generosità". "Dovete, invece. Sono tempi difficili. Temo nuovi indirizzi di governo, sento in giro idee illiberali di espatrio per i non milanesi. Tutto può cambiare da un momento all'altro. Ma se la vostra opera val qualcosa di più della sola angustia d'averla compiuta, potrete farvi conoscere, dismettere questi abiti cupi, recuperare crediti, inserirvi. Ne siete degno. Io lo faccio per me, per egoismo. Vorrei cambiare abitudini, curare gli occhi, pulire la bottega, forse cederla, ricominciare a leggere, saggi". Vincenzo gli si avvicinò pieno di imbarazzo, gli strinse forte le braccia all'altezza dei polsi.

Fuori aveva smesso di piovere. La notte gravava sulla città come una coltre. Luce scura si rifletteva sulle strade, i lampioni si perdevano nella nebbia. "Pover'uomo", pensò il vecchio guardandolo allontanarsi. Chiuse la bottega e ritornò in compagnia dei suoi fantasmi. Vincenzo si asciugò le lacrime svelto, prima di salire per le scale della casetta, timoroso di incontrare la portinaia.

Avuti i soldi, stampò. Non si trattava di un'edizione perfetta: era l'edizione del 1800, redatta sotto spinta di necessità, quasi un'urgenza improrogabile di ricordare e riparare ai malfatti del passato, dentro una prospettiva più ampia degli eventi. Eppure la inspiegabile, enorme generosità del vecchio, amico di subito, più fraterno di un consanguineo, seppur distante nell'origine, negli anni, lo stimolò a stampare, e l'opera sortì riscontri insperati, addirittura qualche guadagno: gli cambiò il destino, lo confermò nell'impiego di fortuna, gli consentì di continuare a provvedere ai beni indispensabili e ai suoi, che sempre gli gravavano addosso con lamentose pretese, come di solito, ciechi al suo travaglio, inconsapevoli del suo valore, avidi. Vincenzo li amava, ne sentiva la responsabilità: ancora gli facevano compassione, così lontani, spersi in quel buco d'Italia, chiusi al gran mare dei fatti che avevano cambiato il mon-

do, insipienti come infanti. Michele Antonio, Mariangiola, Maria Giuseppa: cosa potevano capire di quanto tutto fosse ancora e sempre incerto, quanto fosse arduo condursi in quei tempi con l'onestà e la correttezza di cui poteva andare fiero? Certo, gli orizzonti si schiarivano, le angosce che l'avevano attanagliato in una morsa si alleggerivano, e nuove prospettive si profilavano nel pur deserto suo vivere alla giornata. Laborioso come una formica, Vincenzo si dedicava a costruire la sua propria casa: una casa vera, nata dai suoi affanni, dovuta solo a lui, suo frutto. Mamma e papà morirono, l'una dopo l'altro, un susseguirsi di lutti tipico per chi vive da sempre sotto lo stesso tetto. Provò dolore, rimpianto. Non era colpa sua trovarsi distante dai loro ultimi momenti, se la addossò tristemente, perché era abituato alla responsabilità, ai pesi. Era onesto, franco con se stesso e ligio ai doveri, così gli avevano insegnato, così si era imposto, e onesto nell'esilio era opera dura. Pensò al suicidio, nei momenti più cupi, quando lo riprendeva il mal di nervi che gli aveva fatto compagnia dall'infanzia, ma resistette, volgendo in riso la nera malinconia, prendendosi gioco di se stesso, quasi invaso di allegria. Lo consolava la scabra generosità di Milano, la sua maternità severa: entrava nei caffè quando i gentiluomini se ne uscivano, per scorno. Godeva del caffè con la panna, lo intenerivano le nebbie improvvise, i piccioni sul Duomo, i percorsi nascosti delle acque, i mercati ordinati, i poveretti schivi, gli operai fuligginosi e i contadini fieri. I formaggi indigesti, le verdure amare, le vesti eleganti delle signore. Sostava di fronte alla Scala come uno spione, di primavera arrivano in piazza le note delle orchestre, gli acuti di voci femminili. Era uomo semplice, Vincenzo: ora del giovinetto trasandato e sciatto che aveva cercato d'inserirsi a Napoli solo col suo valore, restava poco, si era addomesticato. Teneva al suo ordine, all'essere pulito: non trascurava parrucchiere, lavatura, biancheria. Aspettava di poter riprendere le vecchie occupazioni, gli interessi che addolciscono a tutti la vita: qualche nuovo studio, la musica, una lingua sconosciuta. Poteva sperarlo, ne sentiva il merito, persino il diritto. Era già tanto.

Il milleottocento finalmente si concluse: Vincenzo lo aveva trascorso pensando a equipaggiarsi da testa a piedi, scrivendo lettere, le cui risposte attendeva con ansia e pochi riscontri. Ormai era a un bivio, eppure, per

quanto si ostinasse nella convinzione che il destino non è sempre propizio agli uomini onesti, dovette avvisare Michele Antonio, in breve e quasi vergognandosi di insperata fortuna, di aver cominciato a prendere parte in un negozietto di stamperia, cosa che gli procurava qualche guadagno, seppur piccolissima cosa. Per il momento il fratello non s'illudesse di ottenere da lui altro che la somma di duecento lire milanesi circa, di tre mesi in tre mesi. La bottega si trovava in Contrada Santa Margherita: vi si stampavano opere di studio e testi scolastici.

Giorgio Turco

Apprendista uomo

Apprendista uomo è il racconto dell'evoluzione di un figlio e forse, soprattutto, l'evoluzione di una famiglia: di chi rimane. Un'evoluzione, un apprendistato, lungo tredici mesi, il tempo che la malattia concede al padre e ai tre figli per imparare a cavarsela senza di lei, sua moglie, la loro madre.

Apprendista uomo è il racconto della bellezza del prendersi cura di una persona malata, dell'impossibilità di farlo in certi momenti, di certi ambienti di lavoro dove è bandito qualsiasi sentimentalismo.

Apprendista uomo è il racconto dell'inutilità di opporsi al fato. Lei muore, gli altri vivono e le loro vite proseguono, nonostante tutto.

trasferirsi a Milano, dove vive ormai dal 2007. Sue alcune delle iniziative di comunicazione di svariati brand internazionali, tra cui Nescafé, Microsoft, Mastercard.

mail turcogiorgio@ymail.com

mobile 392 1825321



Giorgio Turco (Lentini, Siracusa, 1982) si occupa di comunicazione dal 2006. Ha studiato Lettere moderne all'Università di Catania e, nello stesso periodo, lavorato per un'emittente radiotelevisiva a Lentini. Dopo la laurea – con tesi sperimentale dal titolo *Letteratura di fin d'anno ed editoria nell'Italia del secondo '800. I numeri strenna dell'Illustrazione Italiana* – per un anno ha collaborato con alcune agenzie di comunicazione di Catania e Messina, prima di

Estratto

Il signor T.? Prego, si accomodi; intendo: accomodatevi.

La prenda pure, è dietro di lei, lì, nell'angolo; sieda pure dove vuole.

Trovai posto accanto alla scrivania, e papà iniziò a parlare.

Volevo intanto ringraziarla per averci ricevuti, è stato molto gentile a rispondere subito alla mail che abbiamo mandata.

La sera, rispondo la sera a tutte le mail che arrivano durante il giorno. E non serve ringraziarmi, sappiate che lo faccio sempre, quindi, quando volete, scrivetemi pure e nel giro di alcune ore cercherò di darvi un riscontro; o telefonate, la segretaria mi lascia l'elenco dei numeri da richiamare, che richiamo dopo aver risposto alle mail, prima di andare via. Ma: mi dica.

Purtroppo, mia moglie, loro madre, da poco più di un mese... (il resoconto di papà durò alcuni minuti).

Cerchiamo di capire meglio di cosa si tratta.

Abbiamo già fatti una serie di esami e controlli.

Grazie. Sì, ha fatto bene a portare tutto. Allora: questo è il cd, qui gli esami del sangue, le lastre... (rumore di carta).

Inserì il cd e scorre alcune immagini.

Guardate, qui si vede bene (e nel descrivere con minuzia l'immagine, trascriveva le parole su un foglio digitale in un altro monitor; anche se la mia impressione fu che leggesse ad alta voce ciò che scriveva, come per riportare le immagini).

Ingrandì, restrinse, passò su altre immagini, finché non finì di visionarle e commentare le più esemplificative; o solamente più chiare a occhi come i miei, non avvezzi a distinguere *macchie* da organi, ossa da cellule pazze che infaticabili lavorano per distruggere l'organismo ospitante. Già, la macchia sullo schermo: quanto sarebbe stato bello pulirla, una strisciata di dita e le cellule nere sarebbero rimaste come polvere sui polpastrelli e dissipate tra le linee o le pieghe del palmo della mano.

Cosa possiamo fare? Qual è la cosa che ci suggerisce di fare? Disse papà, con voce scura e bassa.

Il medico tradusse le *chance* in un luogo comune: abbiamo un paniere di medicine a nostra disposizione. Disse proprio così. Saranno le nostre alleate e le useremo tutte, se necessario, poche alla volta, per aiutare *la* mamma. Esiste un protocollo ed è bene iniziare da quello, poi bisognerà fermarsi e decidere, di volta in volta, in base a ciò che troveremo, a come risponde il paziente, agli effetti del farmaco sul corpo; decidere se continuare, se pescare dal paniere e imboccare un'altra strada, farmaci sperimentali, sui quali non si ha oggi sufficiente casistica, solo scarsa statistica. Il da farsi, non abbiamo elementi per prevederlo tutto adesso, non possiamo stabilirlo a priori. Iniziare la cura e seguire il protocollo: al momento abbiamo quest'unica certezza.

Accettazione. Ne avevamo parlato prima di entrare a colloquio col medico. Prima che il Primario di oncologia clinica, macilento, dai capelli arruffati color cenere, interrompesse per invitarci in studio. Le parole andavano libere. Andavano libere per cadere tutte sullo stesso punto. Accettazione. Pronti a tutto, ma a niente. Pronti a tutto per mancanza di scelta. Nel silenzio raccolto della sala d'attesa, nell'immobilismo di altri corpi seduti di fronte ad altre porte, illuminati dalla bianca luce dei neon, papà parlava con poca voce. Predisporre ad accogliere quanto avremmo sentito, qualsiasi cosa avessimo sentito; trovare ognuno di noi il modo per restare se stesso. Farsi prendere dallo sconforto, dallo strazio, ci avrebbe resi inservibili alla causa, a una causa che non era solo nostra. Papà stava vietando a me e a mia sorella di cadere prima del tempo, di concedere a noi stessi oltre il dovuto; ci stava vietando di ammalarci di tristezza. A suo modo, ci persuadeva all'accettazione: di un tempo non per forza insieme, e per noi, i suoi figli, ancora troppo in divenire per fermarlo. In quei pochi minuti tentò di obbligarci ad accettare la vita. Una vita che, è certo, fino a poche settimane prima era stata tale. Ma adesso: cosa? Cosa ci si sarebbe presentato avanti? E per quanto tempo?

Fu con questo stato d'animo che sentimmo cosa il medico aveva da dirci e disse. Ma non ci bastò, pretendemmo di più. Il bravo medico, se di certe specialità, lascia che sia sempre l'interlocutore a chiedere oltre: a chiedere ciò per cui è – o crede di essere – pronto a sapere. Non ha premura di dire e non dice ciò che al momento non serve che

l'interlocutore sappia. È non è un suo vezzo, badate a giudicarlo tale, trasmette le poche cose certe: ciò che vedono i suoi occhi e ciò che migliaia di morti esaminate suggeriscono, indicano come possibile. E lui, il giovane medico macilento e dai capelli color cenere, fu puntuale nel dare le informazioni, e paziente a che noi chiedessimo di donarci un po' della sua esperienza, di cosa i suoi occhi avevano visto e le sue orecchie sentito. Cosa i morti uccisi dalla macchia nera sullo schermo gli sussurravano all'orecchio.

Stop, non si va oltre. Ci sono parole bandite, vietate dall'essere nominate. I corpi non esistono, esistono numeri da sommare a tempo, che diventano mesi e, per pochi numeri, persino anni. La si chiama *aspettativa di vita*. Deleghiamo a un sostantivo che odora di avvenire il compito di connotare la fine della vita. E lo usiamo come verbo per denotarne l'inizio, della vita. Una donna custodisce in grembo un esserino annegato nel suo liquido: la donna aspetta un bambino. Mamma mi aveva *aspettato* per terzo. Ma fu la sua unica figlia, la prima, prim'anche di mio fratello, a chiedere qual era l'*aspettativa di vita*. Usò la formula magica e il medico rispose. Non immediatamente, non prima che l'aria si fermasse, rimanessimo sospesi e i muscoli del viso si indurissero. Ma rispose: le statistiche dicono, per casi simili, dicono un anno. Avevamo chiesto, a un bravo medico qual era chi ci sedeva di fronte, e lui aveva risposto. Lo avevamo voluto noi. Non era a lui che spettava smorzare niente.

I giorni di fine giugno, e così pure di luglio, furono giorni di assenza; non presenza, di ogni cosa non fosse me stesso. Il solo pensiero risveglia in me sensazioni assopite ma ancora vigorose, se scomodate, se riportate alla mente. Ma non è dell'io di oggi che voglio provare a scrivere, ma di un ragazzo che in quelle settimane condusse la sua vita a occhi chiusi, senza badare a niente d'altro.

Neppure proverò, immaginando, a vedere cosa possano essere state quelle settimane per gli altri – loro quattro. Sarebbe forse possibile, ri-

pensandole, riuscire a sentire le loro di solitudini, dei loro giorni. Non lo so. Al momento non è così.

Assenza, solitudini: confondo le parole e le mischio. Provo già inutilmente a rendere lo smarrimento della mia, di anima: come potrei fare di meglio, ripensando a mamma e papà, mio fratello e mia sorella?

Ovvietà, scrivo di ovvietà inutili. Non vado oltre.

Mi limiterò ai fatti, allora, a come passavano i giorni e le notti di chi era rimasto solo. Mi limiterò a scrivere di me, delle settimane che mancavano ad agosto, al mese che avremmo trascorso insieme nella nostra piccola casa di fronte al mare. A scrivere di contraddizioni apparenti e di settimane che ne furono piene. Lontano dalle sole persone con cui avrei voluto essere e con giornate che, seppur vuote, conducevo dritte sui binari della routine. Facevo ciò che facevo, e senza una ragione reale. Facevo ciò che mi toccava fare, che avevo *deciso* di fare o mi capitava. Tutto col medesimo distacco.

Sarebbe arrivato in fretta l'inizio della cura e i figli non sarebbero stati con la propria mamma. I suoi figli erano degli adulti ormai e non potevano lasciare i loro impegni per starle vicino. Non per loro scelta, va detto, ma perché è così. I suoi figli erano tre persone in gamba, diceva chi li conosceva, ragazzi dei quali andare orgogliosa, le dicevano gli ex insegnanti dei suoi figli se la incontravano per strada o chi, come si dice, li aveva visti crescere. Aveva fatto un così bel lavoro con loro, che figuriamoci se avesse permesso a se stessa – a qualcuno o qualcos'altro – di intaccarlo. Non ci fu nulla da discutere: ognuno rimanga dove sta, a fare ciò che deve. Non serve che ci sia nessuno, non c'è niente che un papà e una mamma non possano fare senza i loro figli.

Credo sia lecito pensare che sarebbe stato un desiderio di tutti loro stare insieme, un desiderio inespresso o solamente accennato, che però era giusto non esaudire. Può sembrare strano, ma si erano ripromessi di tutelare ognuno la propria quotidianità. Non era ancora tempo di scompensi vistosi, telefonate in cui prendere delle decisioni, viaggi improvvisi. In fondo era solo il primo ciclo di chemioterapia. E che volevi fare, lasciare

tutto? I bambini corrono dalla loro mamma quando hanno paura, e noi non lo eravamo di certo; certo che no: noi eravamo figli adulti, coscienziosi, ragazzi in gamba persino. Figli che non hanno *voluto* essere accanto ai loro genitori. Insisto: non hanno voluto lasciare ciò che facevano e andare dove avrebbero voluto essere. I ragazzi in gamba hanno salvaguardato la loro quotidianità, ciò che avevano fatto fino a quel giorno per essere ciò che erano. Un gesto egoistico, si direbbe; figli degeneri, ingrati a voler essere buoni. L'ho pensato io per primo e confesso: non è stato un buon pensiero. E l'ho pensato e ripensato e pensato ancora. Fino al momento in cui ho concessa un'alternativa alla mia coscienza. A volere che fosse così era stata pure lei. Semplice. Non avrebbe permesso ai suoi figli di anteporre alle loro vite un suo desiderio. È così che in genere fanno le mamme, o almeno è così che faceva la mamma che ho conosciuto meglio di ogni altra.

Non seppi per cosa essere preoccupato e per cosa trovare sollievo. Immagino che neppure mio fratello – se non mia sorella e mio padre che di cose simili ne avevano studiate e pure viste – fosse del tutto consapevole di cosa stesse facendo la mamma: cosa volesse dire chemioterapia. Le nostre voci e la sua ne parlavano al telefono uno o due giorni prima dell'appuntamento; il giorno dell'appuntamento; nei giorni successivi. Un dettaglio caratterizzava i momenti in cui non potevamo ignorare il fatto. Una delle due voci al telefono si alzava, squillava, si atteggiava in tono colloquiale, ché l'altra voce non si accorgesse cosa in effetti andava a fare, aveva fatto; che l'uno non dubitasse che andava tutto bene, che: chissà cosa si pensava fosse e invece era solo una flebo! Nel gioco delle omissioni, tutto era concesso. Un gioco di omissioni che non impariamo da adulti ma da adolescenti, quando ragazzini celiamo parti del nostro corpo, ché ne abbiamo vergogna; o da bambini. Mi è capitato di recente di vederne due (bambini) giocare a nascondino tra i tavoli di un ristorante dove mi trovavo per cena. Tanto era chiara la pelle, gialli i capelli e azzurri gli occhi, che è probabile fossero stranieri (dettagli di alcun conto). Quei due corpicini sbucavano appena dagli schienali delle sedie e bastava piegassero un po' le ginocchia per nascondersi l'uno all'altro. Si inseguivano tra i tavoli, poi uno dei due riusciva ad arrivare nella seconda sala e,

dalla porta, sporgeva appena la testa per controllare se l'aveva fatta franca. Mentre sbirciavo il loro gioco, ho ricordato quando con i miei compagni, nel grande parco comunale del paese, facevo lo stesso. Tra i pini, dei ragazzini correvano e saltavano le siepi per stendersi sulla terra e non farsi trovare. Qualcun'altro si arrampicava sugli alberi non troppo alti; i più agili, o anche solamente i più magri, si lasciavano scivolare dai lampioni ed erano fuori dal parco, in strada, liberi di andare dove volevano e tornare al momento giusto, solo attenti a non farsi vedere per fare *tana libera tutti*. E allora tutti salvi, anche i più grassottelli.

Io, mio fratello, ma pure mio padre e mia sorella, con mia madre nascondevamo solo la paura di cosa c'era capitato d'affrontare. Lei a noi, non mostrò nulla oltre ciò che ci disse. Voleva iniziare la cura e mai smettere di occuparsi della sua famiglia. In genere, fanno così le mamme, o lo faceva, sempre, la mamma che ho conosciuto meglio di ogni altra.

Alla signora dell'accettazione, mio padre disse il nome di mia madre e infilò la carta d'identità sotto il vetro; non ricordo se la sua o della mamma. La signora al di là del vetro era cortese. Nel rintracciare, stampare, piegare e imbustare il referto, parlottò con una collega che non potevamo vedere, solo sentire, di cose che aveva fatto o da fare fuori dalle ore di lavoro, fuori dal piano meno uno. Ci diede il referto e un sorriso. Chiusa la porta alle nostre spalle, mio padre aprì la busta e lesse muovendo le labbra e bisbigliando solo alcune parole. Gli chiesi cosa ci fosse scritto. Lui rilesse e nel farlo poggiava la mano che non teneva il foglio sulla parte del corpo corrispondente, perché io capissi cosa significassero le parole. Toccò molte volte e in punti diversi il suo corpo, che per il tempo di sette, otto righe era il corpo di mia madre. Poggiai il palmo della sua mano tante volte e ogni volta la lettura si faceva più affannosa. Il corpo di mia madre era anche il mio corpo. Sentii il mio corpo malato, e tanta confusione. Era la prima volta che avevo un contatto intimo con la malattia. Fino a quel momento ne avevo sentito parlare o ne ero venuto a conoscenza, in un certo modo. Tramite le parole attente di papà e le

poche di mamma: ne avevo avuta una versione distillata della malattia, ne avevo avuta una presentazione distorta e smorzata. Me ne avevano tenuto al riparo, fin tanto avevano potuto, fin tanto la malattia non mi si presentò disseminata in un foglio di carta prestampato, in veste di parole che erano parti del corpo, di quel corpo, del corpo di mia madre, del mio corpo che si afflosciò su se stesso, seduto in macchina, accanto al corpo di mio padre che guidava. Era così necessario entrare nel corpo di mia madre? A cosa serviva spulciare e sondare e ricercare tutto con tale dovizia? E lui, papà, finito di leggere, perché aveva detta quella frase che io finisi di non sentire? Una frase che era una sentenza che rimbombò in testa. Lasciatela stare, non parlate di lei, non toccatela. Basta. A noi non serviva sapere tanto; a me non serviva. Al medico che l'aveva in cura non serviva, non avrebbe fatta differenza sulla terapia da seguire. Avevamo sondato tutto, il suo corpo, era tutto evidente; sapevamo ciò che c'era da sapere, anche se saperlo non serviva a nulla, a nulla, almeno per ciò che era nelle nostre possibilità fare. I tentativi di curarla, l'ho detto, sarebbero rimasti invariati; l'esito di quell'esame non cambiava niente di ciò che si era già stabilito di fare, non cambiava nulla sul protocollo da seguire. Sto ancora una volta girando attorno alla verità.